

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	27/03/2025	6	Ancora Impoveriti = I redditi non crescono abbastanza Aumenta ancora il rischio povertà Cinzia Arena	6
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2025	2	Quegli emoji dopo le bombe = Trump: la Groenlandia ci serve Nuovo scontro sulle chat militari V Ma	8
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2025	3	Il silenzio infranto = Nella terra del silenzio sotto l'«attacco ibrido» che riguarda anche noi Paolo Giordano	10
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2025	5	Dazi sulle auto, l'affondo di Trump = Donald non si ferma, spinta sui dazi: tariffe del 25% sulle auto importate Giuliana Ferraino	12
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2025	6	l'accordo che scarica su Kiev il costo di ogni rischio Usa Federico Fubini	14
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2025	10	Ucraina, vertice a Palazzo Chigi: non invieremo soldati italiani = «No a truppe italiane in Ucraina» E Meloni «blinda» il governo Marco Cremonesi	16
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2025	12	Nordio, respinta la sfiducia «Riforma avanti» = Almasri, no alla sfiducia a Nordio E lui: «Clima da inquisizione» Virginia Piccolillo	18
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2025	13	«Mozioni di questo genere rafforzano solo il governo Bene che Meloni venga da noi» Maria Teresa Meli	20
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2025	26	Una strada per la difesa nucleare Ue Giorgio La Malfa	22
CORRIERE DELLA SERA MILANO	27/03/2025	12	Il neocapitalismo «mimetico» e la sicurezza da garantire Redazione	23
DISCUSSIONE	27/03/2025	4	De Gasperi: urgente una difesa comune = De Gasperi: urgente una difesa comune Cristina Calzecchi Onesti	24
DOMANI	27/03/2025	7	Tutte le bugie sullo spionaggio di Stato = Le menzogne sullo spionaggio governativo Ecco perché il caso Paragon non è chiuso Enrica Riera	27
FATTO QUOTIDIANO	27/03/2025	5	Intervista a Nino Di Matteo - "Le riforme sono scudi per mafie e reati di potenti" = " Queste riforme uno scudo per i potenti e per le mafie " Antonella Mascali	30
FATTO QUOTIDIANO	27/03/2025	8	Riarmo, nervi tesi Cacciari: "Logica e realismo aboliti" = Aria di guerra: nervi teste liste di proscrizione Tommaso Rodano	32
FATTO QUOTIDIANO	27/03/2025	11	Indagine dei pm sui fondi pubblici alla piazza di Rep = La Procura di Roma indaga sulla manifestazione di Rep Vincenzo Bishiglia	35
FATTO QUOTIDIANO	27/03/2025	13	Fatti di vita - Stragi, salari da fame: andiamo a votare per un lavoro degno Silvia Truzzi	37
FOGLIO	27/03/2025	3	Confindustria Piemonte: "Preoccupati dai dazi. Meloni lavori con l'Ue" Luca Roberto	39
FOGLIO	27/03/2025	4	Il coraggio delle parole contro Trump = Chiamare le cose con il loro nome di fronte alle minacce di Trump e Putin Claudio Cerasa	40
FOGLIO	27/03/2025	5	Tregua per Parigi = Tregua armata Simone Canettieri	42
FOGLIO	27/03/2025	13	La bugia intelligente Redazione	44
FOGLIO	27/03/2025	13	Giorgia, Matteo, Antonio Redazione	45
GIORNALE	27/03/2025	1	Noi parassiti? Loro fessi Alessandro Sallusti	46
GIORNALE	27/03/2025	3	Ucraina e alleati, le mosse di Meloni Linea comune con i vice = Meloni insiste: coinvolgere l'Onu Vertice di governo per cercare l'unità Adalberto Signore	47
GIORNALE	27/03/2025	5	La scure di Trump: dazi al 25% sulle auto = La scure Trump sull'auto «Dazi permanenti al 25%» Camilla Conti	49
GIORNALE	27/03/2025	6	Decreto bollette il governo dice no a nuovi aumenti di spesa = Decreto Bollette, il governo boccia aumenti di spesa Gian Maria De Francesco	51
GIORNALE	27/03/2025	6	Pensioni, il 53% è sotto i 750 euro G Def	53

Rassegna Stampa

27-03-2025

GIORNALE	27/03/2025	9	Fiducia a Nordio «Io sotto attacco per la riforma» = Bocciata la sfiducia a Nordio «Io attaccato per la riforma» = . <i>Laura Cesaretti</i>	54
GIORNALE	27/03/2025	12	Caro feltri, presentiamo insieme i nostri libri <i>Matteo Renzi</i>	56
GIORNALE	27/03/2025	20	Mulini a vento e inutili crociate = Che noia le crociate contro i mulini a vento <i>Vittorio Feltri</i>	57
ITALIA OGGI	27/03/2025	10	Quanto al governo tedesco, <i>Luca Ricolfi</i>	60
LIBERO	27/03/2025	1	Trump, i dazi sull'auto e gli errori dell'Ue <i>Mario Sechi</i>	61
LIBERO	27/03/2025	9	I nuovi governatori rossi alzano le tasse = Tasse e tariffe Stangata in Umbria da 500 euro a testa <i>Michele Zaccardi</i>	62
LIBERO	27/03/2025	16	All'università vietato parlare di Ramelli = Dopo 50 anni all'università è ancora vietato parlare dell'omicidio di Ramelli <i>Brunella Bolloli</i>	64
LIBERO	27/03/2025	16	L'eredità della dc e la sconfitta di prodi <i>Francesco Damato</i>	66
MANIFESTO	27/03/2025	6	Mancano le coperture E la maggioranza litiga = Il ddl sicurezza senza copertura va in terza lettura. Il governo litiga <i>Eleonora Martini</i>	67
MANIFESTO	27/03/2025	7	Lavoratori poveri, ormai uno su quattro = Istat: in Italia un lavoratore su quattro è a rischio povertà <i>Roberto Ciccarelli</i>	69
MATTINO	27/03/2025	10	Meloni: truppe italiane solo con l'Onu. «Con Tajani e Salvini salda convergenza» = Meloni riunisce i vice e chiede compattezza <i>Francesco Bechis</i>	71
MESSAGGERO	27/03/2025	3	Bruxelles pronta a trattare allarma l'effetto domino «Le tariffe sono devastanti» <i>Derrick De Kerckhove</i>	73
MESSAGGERO	27/03/2025	11	Contratto scuola: per i prof aumenti fino a 150 euro = Istruzione, nel contratto aumenti ai prof di 150 euro <i>Andrea Bassi</i>	75
MESSAGGERO	27/03/2025	11	Fisco, cartelle record Ma quasi 540 miliardi non sono recuperabili = Cartelle fiscali da record Ma quasi 540 miliardi non sono più recuperabili <i>Andrea Bassi</i>	78
PANORAMA DIFESA	27/03/2025	6	La NATO istituisce la Task Force X per contrastare le minacce sottomarine <i>Redazione</i>	80
PANORAMA DIFESA	27/03/2025	14	Thales consegna alla Marine Nationale il primo drone anti-mine <i>Redazione</i>	81
PANORAMA DIFESA	27/03/2025	16	La NATO testa capacità navali unmanned nel Mar Baltico <i>Redazione</i>	82
PANORAMA DIFESA	27/03/2025	34	Accordo di cooperazione tra Italia ed Emirati Arabi Uniti nel settore della Difesa <i>Redazione</i>	83
PROVINCIA DI LECCO	27/03/2025	7	Salari bassi in Italia tutto sono responsabili = Salari bassi in Italia Tutti responsabili <i>Francesco Anfossi</i>	84
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	27/03/2025	10	Tasse non rimosse per 1.300 miliardi = Crediti non riscossi per 1300 miliardi <i>Lia Romagno</i>	86
REPUBBLICA	27/03/2025	2	Casa Bianca le accuse del Chatgate = Lo scandalo Chatgate travolge tutti gli uomini del presidente <i>Anna Lombardi</i>	88
REPUBBLICA	27/03/2025	11	Mozione 5stelle sul riarmo per dividere l'opposizione Schlein: serve più coesione <i>Giovanna Vitale</i>	91
REPUBBLICA	27/03/2025	14	Incubo povertà in aumento per un italiano su quattro <i>Rosaria Amato</i>	93
REPUBBLICA	27/03/2025	17	La giustizia sfiduciata = La giustizia sfiduciata <i>Carlo Bonini</i>	95
RIFORMISTA	27/03/2025	2	«Contro di me metodi da Inquisizione» Il J'accuse di Nordio = S? fiducia a Nordio, la Camera boccia «Contro di me una Inquisizione» <i>Tiziana Maiolo</i>	97
SOLE 24 ORE	27/03/2025	3	Persi 538 miliardi di tasse non pagate Possibile incassare solo il 45% dei crediti = Fisco, 538 miliardi persi Possibile incassare solo il 45% dei crediti <i>Marco Mobili - Gianni Trovati</i>	99
SOLE 24 ORE	27/03/2025	12	Ma a destra restano le divisioni su Europa e dazi <i>Lina Palmerini</i>	102
SOLE 24 ORE	27/03/2025	12	Governo, prove di unità sulla linea euroatlantica <i>Barbara Fiammeri</i>	103

Rassegna Stampa

27-03-2025

SOLE 24 ORE	27/03/2025	16	La visione riformista di Ezio Tarantelli ci parla ancora <i>Daniela Fumarola</i>	104
SOLE 24 ORE	27/03/2025	20	Missione confindustria in cile <i>Redazione</i>	106
SOLE 24 ORE	27/03/2025	20	Meccanica, la Federazione Anima lancia il Manifesto per il futuro <i>Luca Orlando</i>	107
SOLE 24 ORE	27/03/2025	25	In Italia il gap di protezione cala con i premi in crescita <i>Laura Galvagni</i>	109
SOLE 24 ORE	27/03/2025	38	Norme & tributi - Cottarelli: «Incognita inflazione sulla spesa militare senza deficit» <i>Isabella Bufacchi</i>	111
STAMPA	27/03/2025	1	Via libera <i>Mattia Feltri</i>	112
STAMPA	27/03/2025	3	Intervista a Jean-Claude Trichet - "Un martirio per affari e alleati ma l'Europa saprà rispondere" <i>Daniilo Ceccarelli</i>	113
STAMPA	27/03/2025	7	Salvini messo in riga Per ora <i>Marcello Sorgi</i>	115
STAMPA	27/03/2025	8	Onu peril cessate il fuoco e Nato più forte al confini La pace secondo Meloni <i>Ilario Lombardo</i>	116
STAMPA	27/03/2025	13	Intervista a Tito Boeri - "Emergenza salari e Pnrr a rischio Il governo senza una chiara strategia" <i>Luca Monticelli</i>	118
STAMPA	27/03/2025	13	Mamma ho perso il Pd <i>Luca Bottura</i>	120
TEMPO	27/03/2025	6	Ursula Bunker Leyen e il kit per sopravvivere alla guerra = La Ue già prepara i Kit per sopravvivere a guerre e calamità <i>Pietro De Leo</i>	121
TEMPO	27/03/2025	9	Da TeleMeloni a TeleMaggioni Bufera ai Tg Rai per la super nomina = Ma quale TeleMeloni, è TeleMaggioni Scoppia la protesta sulla linea anti-Trump <i>Marco Zonetti</i>	124
VERITÀ	27/03/2025	4	Antipatia e arroganza patrimoni intangibili della sinistra = La sinistra ostenta solo antipatia e arroganza <i>Antonello Piroso</i>	125
VERITÀ	27/03/2025	7	I«parassiti» sono itedeschi Trump vuole che paghino = Trump ha nel mirino la Germania Non immoliamoci per difenderla <i>Maurizio Belpietro</i>	128

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	27/03/2025	29	111 punti lo spread Btp Bund <i>Redazione</i>	130
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2025	30	Poste, buyback fino a 50 milioni <i>Redazione</i>	131
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2025	30	Mediaset vuole Prosieben Lancia l'Opa: cambio di passo <i>Francesco Bertolino</i>	132
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2025	31	Hera, profitti in crescita del 31,8% <i>Redazione</i>	133
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2025	31	Pirelli, i cinesi si arroccano A rischio il via libera al bilancio <i>Federico De Rosa</i>	134
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2025	31	La Russia restituisce ai soci il gruppo Ariston Thermo «Riconosciuto il valore» <i>Giuliana Ferraino</i>	135
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2025	32	Elkann ai soci: Ferrari contribuisce al 50% del bilancio Exor <i>A. Rin.</i>	136
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2025	32	Effetto Bce, Banco Bpm va giù Il governo: più tempo su Unicredit <i>Derrick De Kerckhove</i>	137
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2025	33	Prysmian punta a nuove acquisizioni Alza margini e cedola <i>Fausta Chiesa</i>	138
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2025	35	Soffrono Stm, Ferrari e Pirelli In rialzo Cucinelli, Leonardo, Eni <i>Marco Sabella</i>	139
CORRIERE DELLA SERA	27/03/2025	35	Sussurri & Grida - Meg, collocati 3 miliardi di Btp «brevi»: rendimento al 2,375% <i>Redazione</i>	140
ITALIA OGGI	27/03/2025	16	Mfe,al via l'opa su ProsiebenSat <i>Andrea Secchi</i>	141
ITALIA OGGI	27/03/2025	18	Hera, salgono i profitti e il dividendo <i>Redazione</i>	142

Rassegna Stampa

27-03-2025

ITALIA OGGI	27/03/2025	18	Borse giù, mcertezza sui dazi Usa <i>Redazione</i>	143
ITALIA OGGI	27/03/2025	18	Bpm, no Bce al Danish <i>Giacomo Berbenni</i>	144
ITALIA OGGI	27/03/2025	19	Prysmian. <i>Redazione</i>	145
ITALIA OGGI	27/03/2025	19	Poste italiane. <i>Redazione</i>	146
MESSAGGERO	27/03/2025	17	Intesa Sp, chiusa la lista delle fondazioni c'è lambasciatrice italiana negli Usa <i>Rosario Dimito</i>	147
MESSAGGERO	27/03/2025	17	Opa di Mfe-Mediaset su ProSieben Berlusconi: «E un cambio di passo» <i>R Dim</i>	148
MESSAGGERO	27/03/2025	18	Poste, al lavoro su Tim focus su sinergie e quota <i>R Amo</i>	149
MESSAGGERO	27/03/2025	19	Pirelli, il nodo del socio cinese Slitta a oggi la riunione del cda <i>Redazione</i>	151
MESSAGGERO	27/03/2025	19	Prysmian migliora gli obiettivi del piano <i>Redazione</i>	152
MF	27/03/2025	2	Su Anima niente Danish Compromise ma Bpm andrà avanti con l'opa = Anima, Bpm avanti senza Danish <i>Redazione</i>	153
MF	27/03/2025	3	E il rilancio di Orcel s'allontana <i>Luca Gualtieri</i>	155
MF	27/03/2025	11	Mooney cambia ceo: Moro al posto di Gentile <i>Andrea Deugeni</i>	156
MF	27/03/2025	13	Hera alza il dividendo a 15 centesimi <i>Nicola Carosielli</i>	157
MF	27/03/2025	17	Pirelli rinvia a oggi il cda su Sinochem <i>Redazione</i>	158
MF	27/03/2025	19	Liquidata la Mit Partners di Bruno e Nasi <i>Redazione</i>	159
MF	27/03/2025	27	Gruppo hera ridà vita alla fibra <i>Redazione</i>	160
REPUBBLICA	27/03/2025	28	Pirelli, in cda il confronto con i cinesi <i>Giovanni Pons</i>	161
REPUBBLICA	27/03/2025	28	La Bce gela Banco Bpm su Anima niente sconti per l'operazione <i>Carlotta Scozzari</i>	162
REPUBBLICA	27/03/2025	29	Poste guarda a Vivendi per un 10% di Tim <i>Aldo Fontanarosa</i>	164
REPUBBLICA	27/03/2025	29	Mfe, Opa su ProSieben Berlusconi: "Agiamo prima che sia tardi" <i>S.b</i>	165
REPUBBLICA	27/03/2025	30	Prysmian vola anche Oltreoceano ma congela lo sbarco a Wall Street <i>Sara Bennewitz</i>	167
REPUBBLICA	27/03/2025	31	Milano in calo con il credito SaleCucinelli <i>Redazione</i>	168
SOLE 24 ORE	27/03/2025	6	La crypto di Trump: un salvagente per il debito Usa <i>Vito Lops</i>	169
SOLE 24 ORE	27/03/2025	29	BancoBpm, la Bce dice no allo sconto per l'Opa su Anima = BancoBpm, la Bce dice no allo sconto per l'Opa su Anima <i>Luca Davi</i>	171
SOLE 24 ORE	27/03/2025	34	Poste, ok del cda al riacquisto di azioni fino allo 0,2% <i>Redazione</i>	174
SOLE 24 ORE	27/03/2025	34	Exor: cresce valore attivi Dividendo di 100 milioni = Exor, buy back da 1 miliardo Dividendi per 100 milioni <i>Marigia Mangano</i>	175
SOLE 24 ORE	27/03/2025	35	Prysmian punta sugli Usa ma frena su Wall Street = Prysmian punta sugli Usa (ma frena su Wall Street) <i>Matteo Meneghello</i>	177
STAMPA	27/03/2025	20	Cresce Il valore di Exor Elkann: rallenta l'auto ma bene Ferrari e salute <i>Claudia Luise</i>	179
STAMPA	27/03/2025	21	Mfe, Opada un miliardo su ProSieben Berlusconi: puntiamo sulla Germania <i>Giuliano Balestreri</i>	181
STAMPA	27/03/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	182
STAMPA	27/03/2025	22	Pirelli, politica in campo: "Intervenga il governo" <i>Redazione</i>	183

AZIENDE

FATTO QUOTIDIANO	27/03/2025	15	Polizze catastrofali, salta la proroga di FdI <i>Redazione</i>	184
ITALIA OGGI	27/03/2025	20	Inail: rottamazioni per avere il Durc <i>Matteo Rizzi</i>	185
SOLE 24 ORE	27/03/2025	20	Morellato, istruttoria dell'Antitrust <i>Macas.</i>	186
SOLE 24 ORE	27/03/2025	41	Norme & tributi - Bonus giovani, il Governo punta sulla decorrenza in due tempi = Sul bonus giovani il Governo tenta la carta della doppia decorrenza <i>Derrick De Kerckhove</i>	187

CYBERSECURITY PRIVACY

ECO DI BERGAMO	27/03/2025	9	Abi, Bper e Unipol premiate per progetto Cyber Security <i>Redazione</i>	188
MF	27/03/2025	4	Cybersicurezza, in Israele raccolti 3,8 miliardi \$ = In Israele 3,8 mld per la cybersec <i>Redazione</i>	189
REPUBBLICA MILANO	27/03/2025	6	Cybersecurity e s?de globali: il confronto che serviva <i>Redazione</i>	191

INNOVAZIONE

DAILYNET	27/03/2025	2	Intervista - Nuvole sicure: le soluzioni di AstraMind tra cloud, AI e dati protetti <i>Davide Sechi</i>	194
FOGLIO	27/03/2025	14	Segnalatori volontari di intelligenza artificiale cercansi <i>Redazione</i>	196
ITALIA OGGI	27/03/2025	16	Google, al search risponde l'intelligenza artificiale <i>Redazione</i>	197
SECOLO XIX	27/03/2025	14	Emergenze e Diresa,. primo ricevitore Galileo è firmato Leonardo <i>Giovanni Laterza</i>	198
SOLE 24 ORE	27/03/2025	9	Tripi: IA utile contro i divari <i>Redazione</i>	200
SOLE 24 ORE	27/03/2025	38	Intelligenza artificiale e servizi guidano la valorizzazione <i>Alexis Paparo</i>	201

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GIORNALE DEL PIEMONTE	27/03/2025	6	A Sanremo protocollo d'intesa sulla movida <i>Redazione</i>	202
GIORNALE DI BRESCIA	27/03/2025	23	Fidelitas, acquisito un ramo d'azienda del gruppo Zané <i>Redazione</i>	203
STAMPA ASTI	27/03/2025	35	Vigilante picchiato L'assessore Riboldi "Bisogna agire, troppa violenza" = "Ad Asti troppaviolenza in ospedale Bisogna porre un freno all'inciviltà" <i>Redazione</i>	204

IL FATTO L'Istat segnala come le famiglie abbiano redditi inferiori dell'8,7% rispetto a quelli conseguiti nel 2007

Ancora impoveriti

Un italiano su quattro è a rischio povertà e aumenta la quota di lavoratori in difficoltà. Il 20% guadagna troppo poco, il 10% è misero. Per i giovani anche l'affitto è un miraggio

CINZIA ARENA

Il tempo passa, ma i redditi degli italiani non tengono il ritmo. Spingendo così una fetta sempre più consistente della popolazione verso la povertà e l'esclusione so-

ciale: quasi un nucleo su quattro, il 23,1% con un lieve incremento dello 0,3%, si è trovato in difficoltà economica nel 2023. Il report dell'Istat sulle condizioni di vita e di reddito delle famiglie diffuso ieri suona come la conferma di un continuo e consistente impoverimento del ceto medio.

Giannetti a pagina 6

I redditi non crescono abbastanza Aumenta ancora il rischio povertà

CINZIA ARENA
Milano

L'onda lunga dell'inflazione continua a corrodere i redditi delle famiglie italiane, spingendo una fetta sempre più consistente della popolazione verso la povertà e l'esclusione sociale. Quasi un nucleo su quattro, il 23,1% con un lieve incremento dello 0,3%, si è trovato in difficoltà economica nel 2023. Il report dell'Istat sulle condizioni di vita e di reddito delle famiglie diffuso ieri non è una doccia fredda ma semmai la conferma di un continuo e consistente impoverimento del ceto medio. L'Italia, ha detto appena qualche giorno fa l'Ilo (l'organizzazione mondiale del lavoro), è maglia nera tra i Paesi del G20 quando si parla di perdita di potere d'acquisto dei salari, diminuito in termini reali dell'8,7% rispetto al 2008. Dato confermato dall'Istat che certifica come la situazione

non sia cambiata negli ultimi anni. Se i redditi familiari in termini nominali sono cresciuti del 4,2% l'indice dei prezzi al consumo (Ipc) ha fatto un balzo del 5,9% traducendosi in una perdita di valore dell'1,6%, analoga a quella registrata nel 2022. Nel lungo periodo la flessione è stata particolarmente intensa per le famiglie la cui fonte di reddito principale è il lavoro autonomo (17,5%) o dipendente (11%), mentre quelle che percepiscono pensioni e trasferimenti pubblici si registra un incremento pari al 5,5%.

Reddito medio nel 2023 è di 37.500 euro

Il reddito medio nel 2023 è di 37.500 euro, ma il valore mediano scende a poco più di 30mila euro. Le differenze a livello geografico sono ampie, con il Nord-Ovest più ricco e il Mezzogiorno più povero, così come quelle legate al numero di figli con le fami-

glie numerose che hanno in media redditi inferiori a quelli di chi ha uno o due figli. Penalizzati gli stranieri che possono contare in media di 5400 euro in meno.

Una famiglia su quattro a rischio povertà

Le condizioni di vita sono praticamente invariate: la popolazione a rischio povertà è pari a 13,5 milioni (il 23,1%) con un picco del 39,2% nel Mezzogiorno. La quota di persone in condizione di grave deprivazione materiale e socia-



Peso: 1-8%, 6-50%

le rimane stabile (dal 4,7% al 4,6%) così come quella degli individui a rischio povertà

(18,9%), vale a dire con un reddito inferiore del 60% a quello mediano, in aumento invece coloro che vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro (meno di un quinto del tempo): sono 9,2% rispetto all'8,9% dell'anno precedente. Tra loro spiccano gli under 35 e i genitori soli mentre sono le coppie senza figli quelle ad avere meno problemi.

Disuguaglianze in forte crescita

Il rapporto segnala un aumento la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi, parametro calcolato ordinando in cinque fasce di reddito

la popolazione. Il primo quinto comprende il 20% degli individui con i redditi equivalenti più bassi, l'ultimo quinto il 20% di individui con i redditi più alti. Il rapporto fra il reddito dell'ultimo quinto e quello ricevuto del primo quinto (rapporto noto come s80/s20) fornisce una misura sintetica della disuguaglianza. Se si fa riferimento alla distribuzione dei redditi equivalenti netti senza affitti figurativi, nel 2023, l'indicatore è pari a 5,5, in lieve peggioramento rispetto al 2022 (quando era pari a 5,3), ma al di sotto del valore pre-pandemia del 2019 (5,7). L'indice di concentrazione di Gini, una delle misure più utilizzate per valutare la disuguaglianza tra i redditi, nel 2023 è salito a

0,323, in peggioramento rispetto all'anno precedente.

Il 21% dei lavoratori è a basso reddito

Cresce il numero di lavoratori poveri: quelli che hanno lavorato almeno un mese nell'anno e hanno percepito un reddito netto da lavoro inferiore al 60% della mediana della distribuzione individuale sono pari al 21% del totale, un valore pressoché invariato rispetto all'anno precedente. Il rischio di essere un lavoratore a basso reddito è decisamente più alto per le donne rispetto agli uomini (26,6% contro 16,8%), per gli occupati appartenenti alle classi di età più giovani (29,5% per i lavoratori con meno di 35 anni contro un

valore minimo pari al 17,7% per quelli nella classe 55-64), per gli stranieri rispetto agli italiani (35,2% contro 19,3%). La condizione di basso reddito è associata anche a bassi livelli di istruzione a determinati settori (come quello dell'assistenza alla persona). Nel periodo pre-crisi 2007 era pari al 16,7%.

IL REPORT

Anche nel 2023 l'inflazione ha corroso il potere d'acquisto. Quasi una famiglia su quattro è a rischio, aumenta la bassa intensità lavorativa



Daniela FUMAROLA
segretaria Cisl

È dimostrato che quando ci sono i rinnovi dei contratti, i salari crescono. Bisogna rinnovare sia quelli pubblici che quelli privati

Giovanni BRUNO
Fond Banco Alimentare

Preoccupa l'aumento della povertà tra le famiglie numerose e i monogenitori, che ormai supera il 32% di incidenza

Maurizio LANDINI
segretario Cgil

Abbiamo chiesto l'istituzione del salario orario minimo, che il governo non vuole, e posto il tema del rinnovo dei contratti



Peso: 1-8%, 6-50%

USA, I MESSAGGI SU SIGNAL

Quegli emoji dopo le bombe

di **Viviana Mazza**

alle pagine 2 e 3

Trump: la Groenlandia ci serve Nuovo scontro sulle chat militari

Rivista la visita dei Vance sull'isola. Signal, il presidente: nessun danno, i raid un successo

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

NEW YORK Trump ha ripetuto il suo desiderio di anettere la Groenlandia alla vigilia della visita oggi nell'isola del suo vice, JD Vance, chiamato ad affiancare la moglie Usha che avrebbe dovuto guidare da sola la delegazione americana in una sorta di «charm offensive» (offensiva di fascino). Il viaggio, secondo il presidente degli Stati Uniti, serve a «far sapere loro che abbiamo bisogno della Groenlandia per la sicurezza internazionale». Ma di fatto l'itinerario è stato ridimensionato e questo ha portato la Groenlandia e la Danimarca a tirare un respiro di (cauto) sollievo.

In un video Vance dice di essersi unito alla moglie perché non vuole che «si diverta da sola». Poi aggiunge che in Groenlandia c'è la sicurezza globale in gioco, per via dell'uso dei cinesi e dei russi delle rotte marittime che circondano l'isola. «Purtroppo i leader sia in America che in Danimarca hanno ignorato la Groenlandia

troppo a lungo».

In un'intervista con il podcaster conservatore Vince Coglianese, Trump ha ribadito che «è un'isola che da una posizione difensiva e anche offensiva ci serve, specialmente per com'è il mondo oggi, e dobbiamo averla». Nei giorni scorsi aveva evitato di parlare di nuovo di annessione, sostenendo che la visita era «amichevole, non una provocazione». Ma ieri ha detto che bisognerebbe «convincere» i groenlandesi a diventare americani. La sua insistenza sull'annessione del territorio semiautonomo ha creato una crisi diplomatica con la Danimarca. Il timore di proteste locali ha portato a ridurre alla fine le tappe del viaggio. Vance e sua moglie Usha si fermeranno in una base militare americana isolata, nel nord-ovest, dove riceveranno un briefing di sicurezza nazionale e incontreranno le truppe. Una gara di cani da slitta e le soste in due centri abitati dove erano previste proteste sono state rimosse dal programma. Il ministro degli Esteri danese Lars Løkke Rasmussen ha detto ieri che è «una mossa da maestro per far apparire come escala-

tion quella che in realtà è una de-escalation». Non ci dovrebbero essere nella delegazione (inizialmente era previsto) il segretario per l'Energia Chris Wright e il consigliere per la sicurezza nazionale Mike Waltz, quest'ultimo coinvolto nel «Signalgate», il caso della chat sugli attacchi in Yemen in cui ha incluso per sbaglio il direttore dell'*Atlantic*.

Ieri il direttore della rivista, Jeffrey Goldberg, ha pubblicato alcuni messaggi precedentemente esclusi per timore che potessero mettere in pericolo le truppe americane. Lo ha fatto dopo che la Casa Bianca ha negato che nella chat fossero stati discussi «piani di attacco» e informazioni classificate. Ma anche dopo la pubblicazione di quegli ulteriori messaggi che descrivevano in anticipo gli orari degli attacchi e il tipo di armi che sarebbero stati usati per colpire i miliziani Houthi, la Casa Bianca insiste che non sono «piani di guerra» perché non vengono rivelate «location, metodi e fonti». E Trump: dallo scandalo della chat su Signal «non c'è stato nessun danno» e l'attacco contro i ribelli Houthi è stato un «successo incredibile». Il pre-



Peso: 1-1%, 2-50%

sidente Usa ha detto di «non sapere» se nella chat siano state scambiate informazioni classificate, ma ha assolto il segretario alla Difesa Pete Hegseth: «Sta facendo un grande lavoro, lui non ha nulla a che fare con questo». Il presidente ha poi aggiunto che il problema potrebbe essere sorto da Signal, che «potrebbe essere una piattaforma difettosa, e lo scopriremo».

Nella chat Vance parla con disprezzo degli alleati transatlantici, ma non è una sorpresa. Il vicepresidente quarantenne, veterano dell'Iraq che

affascinò gli europei con il suo memoir *Elegia americana* prima della conversione al trumpismo che lo portò al Senato, dice cose simili in pubblico da anni. Quello che per lui è problematico in quella chat è che sembra scavalcare Trump a destra e suggerisce che il presidente non capisca le potenziali conseguenze di un attacco in Yemen agli occhi degli americani. Infatti un suo assistente è corso ai ripari non per smentire le frasi sull'Europa, ma per sottolineare che non c'è distanza tra Vance e Trump.

V. Ma.

È un'isola che dà una posizione difensiva e anche offensiva, è qualcosa di cui abbiamo bisogno, specialmente per com'è il mondo oggi, e dobbiamo averla

Donald Trump presidente Usa

Il duello

La Casa Bianca continua a difendersi: non c'erano informazioni classificate



Presidente Donald Trump, 78 anni, 45esimo e 47esimo leader Usa



Peso:1-1%,2-50%

IL VIAGGIO NELL'ISOLA

Il silenzio infranto

di **Paolo Giordano**

Una coincidenza, oppure una finezza estrema del governo americano: il video in cui Usha Vance ha annunciato il suo imminente viaggio in Groenlandia è stato pubblicato proprio nel Nordic Day, il giorno dedicato all'unione delle nazioni nordeuropee. continua a pagina 3



Nella terra del silenzio sotto l'«attacco ibrido» che riguarda anche noi

I groenlandesi e i timori di una nuova colonizzazione a stelle e strisce

da Nuuk **Paolo Giordano**
SEGUE DALLA PRIMA

Usha Vance voleva andare a vedere la gara annuale di slitte trainate dai cani ad Avannaata, ne ha letto «tutto con i suoi figli». A dire il vero non sembrava avere un'idea molto precisa di cosa l'aspettasse. Di quanto remota è Avannaata, di quanto possono essere inclementi le condizioni lassù.

Non va giudicata troppo severamente. Nessuno sa davvero cos'è «qui» senza essere stato qui. Anche trascorrere del tempo a Nuuk, come sto facendo io, è sufficiente solo per intuire la vastità inafferrabile della Groenlandia, tutto quello che non si conosce e non si conoscerà.

In questa stagione non è possibile raggiungere nessun altro centro abitato dalla capitale se non in elicottero, in aereo o in traversate via mare che dipendono dalla concentrazione di iceberg nei fiordi. Non è solo il meteo a cambiare

in continuazione: è la geografia stessa. Un posto raggiungibile, d'un tratto non lo è più. I tempi si dilatano. Pianificare diventa illusorio. Soprattutto in questa stagione, la Groenlandia si presenta più simile a una costellazione diradata che a un unico Paese.

La ricercatrice

Penny vive qui da sei anni, è una ricercatrice inglese, si occupa di ghiacci. Dopo avermi mostrato su una mappa le velocità diverse con cui si spostano i ghiacciai dell'isola mi dice: «L'esperienza della Groenlandia ti rende umile». Umile rispetto alla supremazia della natura. Umile rispetto alla sua vastità. Umile rispetto al sapere. «C'è una conoscenza tramandata alla quale non hai accesso dai manuali accademici, a cui forse non hai accesso in quanto straniera. E nel tempo ho capito che è giusto così».

La presenza umana è resi-

duale. Per questo l'azione di Trump degli ultimi mesi — sebbene limitata a una serie di dichiarazioni, alla visita «privata» del figlio che a gennaio distribuiva cappellini *Make Greenland Great Again* e adesso a quella dei Vance — è di per sé un'aggressione. Peggio ancora: un'invasione. Perché è già smisurata rispetto ai ritmi delle persone, alla loro abitudine a trovarsi lontano e in pace.

C'è chi teme di svegliarsi una mattina e trovare le navi militari statunitensi al largo di Nuuk. Probabilmente non



Peso: 1-4%, 3-61%

succederà. Ma il punto non è questo. Esistono molte forme di conquista e quelle odierne sono spesso ibride, impalpabili. Trump ha giurato di prendersi la Groenlandia «one way or the other», ed è precisamente quello che sta facendo. La pressione americana sulla popolazione groenlandese si è accompagnata fin dall'inizio a un aumento di contenuti divisivi sul social network più diffuso, che è ancora Facebook. Per esempio è tornata in auge la viscida campagna di contraccezione che i medici danesi imposero alle donne inuit negli anni Sessanta e Settanta. Come se tutte quelle spirali impiantate con l'inganno fossero un torto da riparare adesso.

La nuova colonizzazione

sfrutta quella precedente: le responsabilità storiche della Danimarca vengono usate per dividere le persone (come tecnica non è troppo diversa dalla propaganda con cui la Russia ha preparato in largo anticipo l'invasione dell'Ucraina).

Alcuni media artici denunciano un aumento di contenuti falsi, creati con l'intelligenza artificiale e attribuiti alle loro testate. Se sei costretto a smentire una notizia falsa di solito è già tardi, significa che si è già diffusa, ed è particolarmente drammatico qui, dove le singole comunità sono piccole e interconnesse. La regia di tutta questa discordia, se esiste, è invisibile. Ma una volta che il terreno è pronto, ecco che arriva Usha Vance, «excited», «thrilled», improvvisa-

mente curiosa delle tradizioni locali. Ed ecco che si unisce JD Vance «per non lasciarle tutto il divertimento», anche se dopo le proteste la visita si restringe a un giro delle basi militari per buttare lì altro veleno, il sospetto che negli ultimi anni la Groenlandia non sia stata protetta come meritava. Ma protetta da chi precisamente? Viene da chiederselo dopo che Trump, ieri, ha alzato ancora il tiro: «We have to have it». Ci conviene osservare bene quello che succede nell'Artico d'ora in avanti. Può aiutarci a vedere meglio dei processi nei quali siamo coinvolti anche noi.

Senso di lontananza

A volte, stando qui, mi stacco per un attimo dagli articoli

che sto leggendo e dagli aggiornamenti, dal flusso, e mi rendo conto del silenzio. Sebbene Nuuk sia una capitale, con automobili che percorrono la strada principale a tutte le ore, c'è un silenzio di fondo diverso. Come se la città poggiasse su un pannello fonoassorbente. Allora le trame geopolitiche sembrano di nuovo remote, estranee. Ma non è così. E il senso di lontananza genera un'incredulità pericolosissima. Penny se n'è resa conto. Si è allontanata dall'Inghilterra prima del Covid, perché il rumore lì le sembrava troppo. «Ora purtroppo, dice, il rumore è arrivato anche qui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È molto positivo che gli americani abbiano annullato la loro visita
Visiteranno solo la loro base, Pituffik, e su questo non siamo affatto contrari

Lars Løkke Rasmussen ministro degli Esteri danese



Hanno cambiato programma perché se si fossero presentati a Nuuk o Sisimiut sarebbero stati accolti da proteste a suon di «Yankees go home»

Karsten Hønge deputato danese

Veleni e fake news

Media artici rilevano un aumento di contenuti falsi, creati con l'AI e attribuiti alle loro testate

L'isola

● Vasta oltre 2 milioni di km quadrati, la Groenlandia è un territorio del Regno di Danimarca abitato da 58 mila persone

● L'isola gode di grande autonomia, i sussidi di Copenhagen valgono il 30% del Pil locale, che non arriva ai 4 miliardi di dollari



Traversata Una barca attraversa un'insenatura ghiacciata al largo di Nuuk, in Groenlandia

(foto Afp/Evgeniy Maloletka)



Peso:1-4%,3-61%

I piani rivelati dei raid nello Yemen, scontro sulla chat. Macron vede Zelensky: 2 miliardi di aiuti, Mosca vuole ancora la guerra

Dazi sulle auto, l'affondo di Trump

L'annuncio: tariffe del 25% su tutti i veicoli importati. E attacca sulla Groenlandia: la prendiamo, ci serve

Il presidente Donald Trump insiste sui dazi. E annuncia tariffe del 25% su tutte le auto importate negli Usa. Ribadita inoltre la volontà di anettere la Groenlandia: «La prendiamo, ci serve». Sulle chat con i piani dei raid nello Yemen, smentito il segretario alla Difesa Hegseth. Sul fronte ucrai-

no, incontro tra i presidenti Macron e Zelensky: promessi due miliardi di aiuti a Kiev.

da pagina 2 a pagina 9

Donald non si ferma, spinta sui dazi: tariffe del 25% sulle auto importate

In vigore dal 2 aprile, poi toccherà anche a legname e farmaci. Von der Leyen: «Rammaricata»

di **Giuliana Ferraino**

Il giorno dopo la missione del commissario Ue per il commercio, Maroš Šefčovič, a Washington, Donald Trump annuncia nuovi dazi del 25% su tutte le auto importate negli Stati Uniti, dal 2 aprile. «Procederemo con dazi permanenti del 25% su tutti i veicoli prodotti fuori dagli Usa», ha dichiarato ieri il presidente americano nello Studio Ovale. Le tariffe, quindi, si applicheranno anche alle auto importate da Canada e Messico, i due maggiori partner commerciali, legati da un accordo di libero scambio. Ma non è chiaro se colpiranno pure i componenti.

Ursula von der Leyen, però, non si arrende. Pur dichiarandosi «profondamente rammaricata», la presidente della Commissione europea, afferma che «l'Ue continuerà a cercare soluzioni negoziate, salvaguardando al contempo i suoi interessi economici». E ribadisce che «le tariffe sono

tasse: cattive per le imprese, peggio per i consumatori ugualmente negli Stati Uniti e nell'Unione europea».

Secondo la Casa Bianca i dazi, invece, servono a raccogliere entrate per compensare i tagli fiscali promessi e rilanciare la manifattura domestica: Trump punta a raccogliere 100 miliardi di dollari. Ma per l'industria automobilistica – compresa quella Usa – l'impatto rischia di essere pesante. Anche le case statunitensi dipendono dalle catene di fornitura globali, perciò il risultato potrebbe essere un aumento dei prezzi al consumo e un rallentamento delle vendite. Con impatto su investimenti e crescita.

Il premier canadese Mark Carney ha già detto che Ottawa risponderà «presto» con misure di ritorsione, sottolineando che l'annuncio di Trump è «un attacco diretto ai lavoratori canadesi». Proprio i timori di un'escalation della guerra commerciale, con ricadute pesanti sull'economia, ieri hanno fatto cadere Wall Street, dopo tre sedute positive. Il Nasdaq ha chiuso in calo di circa il 2%, l'indice S&P 500

dell'1,12% e il Dow Jones a -0,31%. Nvidia, il produttore dei chip per l'AI ha perso il 5,27%, Tesla è scivolata dell'1,28% (dall'inizio dell'anno il calo è del 32%), ma in rosso sono finiti anche i principali titoli dell'automotive.

I nuovi dazi sull'auto si aggiungono ai dazi «reciproci» che scatteranno dal 2 aprile, «il giorno della liberazione». Secondo il presidente queste misure bilanceranno le imposte applicate dagli altri Paesi alle merci americane. Per contenere la spesa pubblica, intanto l'amministrazione continua a usare la scure in settori fondamentali. Ieri il dipartimento della Sanità ha annullato all'improvviso più di 12 miliardi in sovvenzioni federali agli Stati.

L'auto potrebbe essere solo un assaggio. Il commissario Šefčovič ha avvertito che la Casa Bianca potrebbe imporre dazi del 20% sulle importazioni da tutti i 27 Stati membri



Peso: 1-9%, 5-63%

dell'Ue dalla prossima settimana. Una prospettiva «devastante» per l'economia europea, ha sostenuto (senza successo) nei suoi colloqui, martedì, con il segretario al Commercio Howard Lutnick, il rappresentante Jamieson Greer e Kevin Hassett (Nec). Nel mirino ci sono «i prodotti farmaceutici e il legname», ha affermato Trump. L'Europa ha già preparato un pacchetto di misure da 26 miliardi, che si applicherà dal 12 aprile, reso noto dopo i dazi Usa su acciaio e alluminio. Ma Ursula von der Leyen prende tempo per «va-

lutare questo annuncio, insieme ad altre misure che gli Stati Uniti stanno prevedendo nei prossimi giorni». Gli effetti però si fanno già sentire, anche in Italia. È bastata la sola minaccia di dazi al 200% sul vino a paralizzare il settore, con spedizioni bloccate e milioni di bottiglie ferme nei porti. Ma la premier italiana Giorgia Meloni rassicura: «L'agroalimentare si tutela dai dazi con la diplomazia», ha detto ieri in visita al villaggio «Agricoltura È», prima di partire per Parigi.

Giù Wall Street

La Borsa frena sulle parole di Trump (-2% il Nasdaq). Tagli per 12 miliardi alla sanità



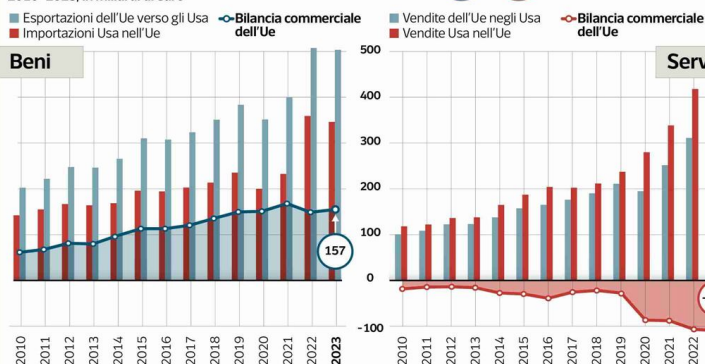
Commissario
Maros Sefcovic, 59 anni, è Commissario europeo per il commercio, la sicurezza economica

Ministro
Howard Lutnick, 63 anni, ricopre la carica di Segretario al Commercio degli Stati Uniti

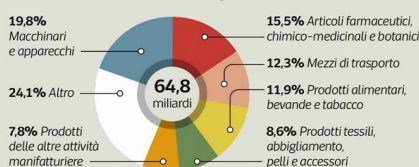


La guerra commerciale fra Stati Uniti e Unione europea

2010-2023, in miliardi di euro



Cosa vendono le aziende italiane negli Stati Uniti (dati 2024)



Fonte: Commissione Ue, Ministero degli Esteri



Peso: 1-9%, 5-63%

Minerali e clausole-truffa: l'accordo che scarica su Kiev il costo di ogni rischio Usa

La legge al vaglio del Parlamento ucraino favorisce Washington

di Federico Fubini

Molto discusso da quasi due mesi, l'accordo fra Stati Uniti e Ucraina sulle risorse minerarie di quest'ultima resta in gran parte un mistero. Né Zelensky né Trump, dopo il loro scontro alla Casa Bianca il 28 febbraio, hanno mai firmato il vago memorandum d'intesa in 11 punti che era già stato diffuso. Da allora le squadre dei due presidenti negoziano un nuovo testo, del quale all'esterno è filtrato pochissimo. Ora però una nuova proposta di legge presentata di recente alla Verkhovna Rada, il Parlamento di Kiev, ha tutta l'aria di aprire una finestra sui suoi contenuti o le sue implicazioni reali. A carico dell'Ucraina emergono così clausole draconiane, di quelle che di solito una potenza vincitrice impone a un Paese sconfitto: misure volte per lo più a garantire a spese di Kiev qualunque costo e rischio per le imprese americane — incluso nello scenario di una nuova guerra — lasciando a queste ultime tutti i vantaggi dello sfruttamento delle risorse minerarie del Paese aggredito.

Formalmente, si tratta di

una proposta di «risoluzione» in vista di una «legge-quadro» volta a «creare condizioni preferenziali per le attività d'impresa dei Paesi partner dell'Ucraina — si specifica — considerando il ruolo speciale degli Stati Uniti nel fornire assistenza militare, finanziaria e umanitaria». A presentarla il 12 marzo sono stati nove parlamentari guidati da David Arakhamia di Sluga («Servitore del Popolo»); poiché si tratta del capogruppo del partito di Zelensky, che controlla la maggioranza dei seggi nella Rada, l'impulso arriva senz'altro dall'ufficio del presidente e quasi certamente la legge passerà. Eppure i suoi contenuti sono destinati a creare tensioni in Ucraina, perché sembrano scritti sotto dettatura della Casa Bianca nell'interesse esclusivo degli Stati Uniti.

La proposta parla dell'«introduzione di meccanismi di compensazione nel caso di rischi politici e militari per il capitale estero». Nella nota esplicativa i deputati di Sluga sono più espliciti. La norma deve contenere «garanzie di Stato e misure di sostegno per entità di affari straniere, primariamente degli Stati Uniti, inclusi meccanismi di compensazione dei rischi associati alla legge marziale e all'instabilità economica». In altri

termini, se dopo una tregua la Russia tornasse a bombardare, l'Ucraina dovrebbe indennizzare le imprese americane nel caso in cui queste fossero costrette a interrompere o rallentare lo sfruttamento minerario del Paese. Se qualcuno al Cremlino decidesse di attaccarlo, il contribuente ucraino dovrebbe dunque pagare l'azionista americano: un codicillo da pace cartaginese.

Non è l'unico. La proposta di legge prevede «l'introduzione di un regime fiscale speciale per le attività d'affari, primariamente di imprese degli Stati Uniti, che includerà benefici tributari». Così le aziende americane che avranno licenze e concessioni o entreranno nelle privatizzazioni del governo ucraino saranno tassate meno delle stesse aziende ucraine o di altri Paesi. Nella proposta di risoluzione si parla poi delle «condizioni fiscali» per «facilitare l'occupazione di specialisti stranieri dei Paesi partner, in particolare gli Stati Uniti»: anche i dipendenti delle imprese americane godrebbero di un regime da paradiso fiscale, riservato solo a loro.

Il trattamento di favore si estenderebbe poi all'aspetto più caro a Trump, i dazi. Ma in senso inverso a quello che predilige l'inquilino della Casa Bianca, abolendo selettiva-



Peso: 29%

mente i dazi che esistono: per «creare condizioni favorevoli all'attrazione degli investimenti», la proposta di legge prevede «uno speciale regime doganale per entità straniere, primariamente degli Stati Uniti» e «l'esenzione dai dazi all'importazione» sui macchinari necessari allo sfruttamento minerario. Trasferibili d'ufficio alle aziende americane sa-

rebbero poi le licenze minerarie già concesse a cittadini ucraini che non le hanno sfruttate in questi anni di guerra.

Ma perché Zelensky accetta tanto? Forse, solo perché il rischio del ritiro del sostegno degli Stati Uniti in ogni momento non gli lascia altra scelta.

La proposta

Prevede un regime fiscale e doganale speciale da riservare alle imprese americane



Peso: 29%

TAJANI: SOLO IN MISSIONI ONU

Ucraina, vertice a Palazzo Chigi: non invieremo soldati italiani

di **Marco Cremonesi**
e **Monica Guerzoni**

Conflitto in Ucraina, dal vertice di Palazzo Chigi viene ribadito il «no» all'invio di militari. Unica deroga consentita nel caso siano inseriti in una missione Onu, come ha spiegato il ministro degli Esteri Antonio Tajani. Il M5S presenterà una

mozione esplicitamente contraria al piano europeo di riarmo. Il Pd: è un modo per lanciare la manifestazione del 5 aprile o per mettere in difficoltà noi. Oggi la premier Meloni parteciperà, a Parigi, alla riunione dei Paesi «volenterosi», guidati da Macron e Starmer.

alle pagine **10 e 11**

«No a truppe italiane in Ucraina» E Meloni «blinda» il governo

L'incontro con Tajani, Salvini e Crosetto prima di Parigi. Sul riarmo opposizioni divise

ROMA Niente «boots on the ground», niente truppe italiane sul terreno in Ucraina. Prima di partire per Parigi, dove questa mattina parteciperà alla riunione dei Paesi «volenterosi» guidati da Macron e Starmer, Giorgia Meloni ha voluto stringere i bulloni con i leader della coalizione dopo le polemiche delle ultime settimane: a Palazzo Chigi, Matteo Salvini e il ministro della Difesa Guido Crosetto, Antonio Tajani in collegamento da Trieste. Al termine, una nota in cui si spiega che «è stato riaffermato l'impegno alla costruzione, insieme ai partner europei e occidentali e con gli Stati Uniti, di garanzie di sicurezza solide ed efficaci per l'Ucraina che trovino fondamento nel contesto euroatlantico». Il che potrebbe avvenire «anche sulla base di un modello che in parte possa ricalcare quanto previsto dall'articolo 5 del Trattato di Washington, ipotesi che sta riscontrando sempre più inte-

resse tra i partner internazionali».

Il trattato di Washington è quello fondante della Nato e l'articolo 5 prevede che «un attacco armato» contro uno dei contraenti «sarà considerato un attacco diretto contro tutte le parti». Anche se il meccanismo non è poi così automatico. Quindi, la nota arriva al punto: «L'incontro ha permesso di ribadire che non è prevista alcuna partecipazione nazionale a una eventuale forza militare sul terreno». Anche se non chiarisce quale potrebbe essere allora il contributo italiano alla fin qui solo ipotizzata missione. Infine, «è stato affrontato il tema dell'attuazione e del monitoraggio del cessate il fuoco, su cui si sta facendo spazio un possibile ruolo delle Nazioni Unite, che il governo italiano sostiene da tempo».

Il ministro degli Esteri Antonio Tajani la sintetizza così: «Per noi, l'unica condizione

per inviare militari è che siano inseriti in missioni delle Nazioni Unite». Resta «l'opzione, sorta di articolo 5 bis della Nato, per garantire la sicurezza europea e per proteggere l'Ucraina». E anche se «il dibattito è in corso, siamo concordi sulla posizione che terrà la premier».

Mentre il ministro Crosetto, alla Camera, ha ricordato il ruolo insostituibile della «nostra grande alleanza atlantica», che è «oggi l'unico ombrello difensivo utilizzabile domani mattina, grazie alla deterrenza americana e all'articolo 5 della Nato». E il governo sta «lavorando per far sì che questa integrazione tra nazioni diverse, tra forze armate diverse nella Nato, sia lo scheletro su cui costruire l'in-



Peso: 1-5%, 10-36%

tegrazione europea».

Dall'opposizione, per il leader del M5S Giuseppe Conte, «Meloni, Salvini e Tajani si sono riuniti non per ammettere il fallimento della strategia delle armi e l'assenza di un ruolo di Italia e Europa sui negoziati, ma per tentare un negoziato di pace tra i partiti di maggioranza in cui volano stracci e ci sono tre linee diverse». Tagliente Matteo Renzi: «Non ho capito se Meloni sta con Salvini, con Tajani o sta nel mezzo». Al momento, sulla scena politica ci sono «tanti soggetti molto attivi

sulla scena internazionale. Ma l'Italia non abbiamo capito dov'è».

Ma se la maggioranza sembra aver trovato il terreno comune, non così le opposizioni. Il M5S presenterà una mozione esplicitamente contraria al Rearm Eu, così come quella di Avs e al contrario di quella di Azione. E nel Pd ci si chiede se la mozione stellata sia «un modo per lanciare la loro manifestazione del 5 aprile o per mettere in difficoltà noi».

Marco Cremonesi

La proposta

L'ipotesi di garanzie per Kiev sul modello Nato dell'articolo 5 del Trattato di Washington



Stretta di mano Matteo Salvini, 51 anni, Lega, vicepremier, ieri con Guido Crosetto, 61, Fdl, ministro della Difesa



Peso: 1-5%, 10-36%

Giustizia Il voto sul caso Almasri Nordio, respinta la sfiducia «Riforma avanti»

di **Giovanni Bianconi** e **Virginia Piccolillo**

Caso Almasri, la Camera ha respinto (con 215 voti) la mozione di sfiducia presentata dall'opposizione contro il ministro della Giustizia Carlo Nordio. Il gruppo di Azione ha scelto di non partecipare alla votazione. Il guardasigilli: «La riforma va avanti».

a pagina 12

Almasri, no alla sfiducia a Nordio E lui: «Clima da inquisizione»

Il centrodestra respinge la richiesta delle opposizioni (tranne Azione). Schlein: dica la verità

ROMA «Non vacilleremo. La riforma andrà avanti. Più violenti e più sciatti saranno gli attacchi e più noi saremo forti e determinati. Se voi farete del vostro peggio, noi faremo del nostro meglio». L'ha chiusa così il ministro della Giustizia Carlo Nordio l'arringa a sua difesa sul caso Almasri. E a oltre due mesi dall'arresto, il rilascio e il riaccompagnamento a casa a bordo di un falcon di Stato del torturatore libico ricercato dalla Corte penale internazionale per crimini contro l'umanità, ha visto respingere la mozione di sfiducia con il sostegno di 215 «no», l'assenza, forse tattica, di Azione e i 119 «sì» di Pd, Avs, +Eu e Iv che con Elly Schlein parlano di «pagina vergognosa». E con Maria Elena Boschi (Iv) accusano il ministro di mentire: «Lei è l'unico a pensare che Almasri sia stato liberato per un cavillo».

Ma Nordio respinge l'accusa di «inerzia» nel chiedere la

convalida dell'arresto alla Corte d'appello di Roma, che ne ha causato la scarcerazione. «Il tempo, di 48 ore, preso per cercare di capire gli aspetti delle accuse ad Almasri, non è stato dedicato a favorirne la fuga ma un atto dovuto per rapportarsi con chi di competenza per capire se questo atto dovesse avere seguito. Confermato dal fatto che era così sbagliato che la stessa Corte lo ha mutato». Cita le interpretazioni diverse date da giuristi alla discrezionalità del ministro. E precisa che l'errore sulle date degli atti «non è un cavillo, ma ne minava la giurisdizione. Se mi si dice che è un problema secondario, o abbandono l'aula o mi metto a ridere». Infine snocciola le ultime accuse subite: dal sovrappollamento carcerario al panpenalismo, dalla crociata contro intercettazioni ai dossieraggi parlamentari. «Un *cahier de doléances* da Santa Inquisizione, mancavano solo

la simonia e la bestemmia», dice. Lamenta l'esasperazione delle critiche: «Si va sempre a finire a "si vuole favorire la mafia"». E rivela il sospetto che gli attacchi siano dovuti al tentativo di fermare la «madre di tutte le riforme: la separazione delle carriere. E il sorreggio per i consiglieri del Csm».

Dure le accuse delle opposizioni. Nordio poteva, «ma non ha scelto, di trasmettere gli atti, per far rimanere in carcere» un torturatore, attacca la leader dem Schlein che sottolinea «io non ci dormirei la notte». Quindi l'affondo: «Mi chiedo chi le ha chiesto di stare fermo?» e di rimandare Almasri in Libia — «è stata Meloni? Deve dirci la verità».

Cafiero De Raho, ex super-



Peso: 1-4%, 12-50%

procuratore e deputato M5S, contesta la ricostruzione di Nordio: «Il motivo per cui viene scarcerato Almasri è perché lei non ha trasmesso gli atti. Lei avrebbe dovuto interloquire senza indugio con la Corte. Lo ha fatto?».

Intanto riesplode la polemica alle parole del ministro per i Rapporti con il Parlamento Luca Ciriani che formula l'auspicio del «referendum entro l'anno». «Dà per scontato che sarà vietata ogni modifica al ddl costituzionale» attacca il Pd. Giulia Bongiorno (Lega) — dal convegno di Magistra-

tura indipendente che ha messo a confronto la politica e le correnti della magistratura — apre: «Le modifiche si possono fare con legge ordinaria. Ma in ogni caso è bene parlarne». Debora Serracchiani (Pd) contesta: «Impensabile che una riforma di questa portata possa essere modificata con le leggi attuative». E i magistrati, con Loredana Micciché (Mi), concordano: «Sì al dialogo, ma ora: sul ddl costituzionale».

Virginia Piccolillo

La vicenda

Il mandato di arresto



Il 18 gennaio la Corte penale internazionale spicca un mandato d'arresto sul generale libico Osema Almasri per crimini di guerra e contro l'umanità commessi in Libia



Peso: 1-4%, 12-50%

«Mozioni di questo genere rafforzano solo il governo Bene che Meloni venga da noi»

Calenda: al congresso ci confronteremo su difesa, economia ed Europa

di **Maria Teresa Meli**

Carlo Calenda, l'ha stupita che Giorgia Meloni interven- ga al congresso di Azione?

«No, non mi ha stupito. Anche all'ultimo congresso abbiamo avuto lo stesso formato, un confronto con il governo ed esponenti del partito democratico. C'erano Nordio, Mantovano e Casellati, mentre la premier non era potuta venire per ragioni di agenda. Sono contento che stavolta ci sia perché così avremo modo di confrontarci su difesa, economia ed Europa, i tre temi principali delle assise, ascoltando il suo pensiero. Siamo in un momento decisivo della storia dell'Europa. Di questo vogliamo discutere. Poco ci interessa la polemica politica quotidiana».

Salta all'occhio, però, che venga Meloni e non Elly Schlein.

«L'ho invitata, ho insistito, ma non può venire. Sabato ci saranno personalità di primo piano del Pd come Gentiloni, Guerini, Picierno e Boccia. La nostra intenzione è quella di avere un confronto con tutti i partiti che hanno sostenuto l'Ucraina e hanno una posi-

zione in politica estera che è orientata all'assunzione delle responsabilità italiane nella difesa autonoma dell'Europa. Può piacere o meno ma questo è il crinale nuovo della politica in Italia e in Europa. Siamo davanti a una scelta che equivale a quella presa dall'Italia con l'ingresso nella Nato e il tentativo successivo di costruzione della Comunità europea di difesa. Anche in quel caso la politica italiana si divise, ma il più grande statista italiano, Alcide De Gasperi, portò il Paese sulla strada giusta, lottando contro tutti i populismi, di destra e di sinistra, e forti resistenze anche interne al mondo cattolico. Tra l'altro ricordo che contro quella scelta si schierò un movimento ampio riconducibile ai partiti comunisti e sostenuto dall'Urss, denominato "I partigiani della pace". Vi ricorda qualcosa? Alla fine nazionalisti e comunisti distrussero il progetto dell'Unione politica e di difesa. La differenza è che gli Usa oggi non ci sono più. Non possiamo permetterci di ripetere quell'errore».

Perché Azione non ha appoggiato la mozione di sfiducia a Nordio?

«Ma perché sono trent'anni che non passa una mozione di sfiducia dell'opposizione, quindi il risultato di que-

sta brillante operazione è stato che il Parlamento ha riconfermato la fiducia a Nordio. Non possiamo andare avanti con una mozione di sfiducia al mese, adesso sarà la volta della ministra Calderone, tutte con lo stesso esito. Mentre il mondo viene giù noi dobbiamo riportare la politica su un tracciato di serietà e concretezza senza le quali non si costruisce un'alternativa».

La accusano di volersi spostare a destra.

«Si ricorda tutti i rumors secondo i quali Azione, dopo la rottura del Terzo polo, era già entrata nel campo largo? Bastava andare al congresso della Cgil e dire le cose che pensavamo ed eravamo nel campo largo. Azione rimane dove è sempre stata, cioè al centro, e porta avanti una politica del confronto sui temi con la maggioranza così come con le altre opposizioni. Una politica lontana dagli attacchi personali o dall'incitamento all'odio reciproco. Sabato, perciò, ci saranno anche Confindustria e Cisl per parlare di sviluppo e salari».

Azione ha presentato in Parlamento una mozione sull'Ucraina.

«Sì, ieri. Con quattro punti fondamentali. Primo, invitiamo il governo a confermare l'impegno a sostenere l'Ucrain-



Peso: 55%

na. Secondo, chiediamo all'esecutivo di lavorare con i Paesi volenterosi. Terzo, lo invitiamo ad aumentare le spese militari, come è stato confermato da tutti i governi, compreso quello Conte, al due per cento del Pil chiedendo di avvalerci della linea di credito europea. E quarto di partecipare alla costruzione, attraverso RarmEu, di una difesa europea sempre più integrata. Vogliamo sapere chi è d'accordo e chi no. Ho visto che il Movimento Cinque Stelle ha annunciato la presentazione di una mozione

sugli stessi temi. Bene, facciamo chiarezza in Parlamento senza giocare con le parole».

A naso, chi gliela può votare?

«Teoricamente potrebbero votarla il Pd, Forza Italia, Fratelli d'Italia, +Europa. Un'ulteriore dimostrazione del fatto che il bipolarismo non può sopravvivere alla politica estera».

In che senso?

«Con quello che sta succedendo nel mondo e con quello che succederà di qui ai prossimi dieci anni, se non ha

una politica estera netta e coerente una coalizione non può rimanere o andare al governo».

Dicono che voglio spostarmi a destra? Si ricorda quando, dopo la rottura del Terzo polo, i rumors dicevano che entravamo nel campo largo...

Azione resta al centro e porta avanti una politica del confronto Schlein non può venire al congresso ma ci saranno personalità del Pd



Il ruolo

Carlo Calenda, 51 anni, ha fondato e guida Azione. Senatore, è stato ministro dal 2016 al 2018

In Aula



Galeazzo Bignami, capogruppo di FdI, ha attaccato Cafiero De Raho: «Si sottrae dall'essere audito in Antimafia»



L'M5S De Raho ha replicato: «Non accetto lezioni di etica da nessuno, men che mai dal capogruppo di FdI»



Maria Elena Boschi (Iv) ha criticato Bignami che ha tirato in causa il governo Renzi su Almasri: «Porti le prove o si scusi»



Peso: 55%

LA PROPOSTA: L'EUROPA PROCEDA COME HA FATTO PER LA MONETA UNICA UNA STRADA PER LA DIFESA NUCLEARE UE

di **Giorgio La Malfa**

Caro direttore, c'è una singolare omissione nelle discussioni attuali sulla difesa in Europa. La discussione si concentra sulle armi convenzionali. Ma questo lascia aperto quello che in un certo senso è il problema cruciale della nostra sicurezza. Di fronte alla Russia, dotata di un arsenale di armi nucleari e che non esita a dichiarare di potervi fare ricorso, il riarmo convenzionale può essere considerato una condizione necessaria, ma certamente non una condizione sufficiente. È l'armamento nucleare la garanzia di deterrenza.

Fino ad oggi per l'Europa la deterrenza è stata assicurata dall'articolo 5 del Trattato della NATO. Se viene meno la certezza di questo elemento, i Paesi europei debbono provvedere per loro conto. Il piano della Commissione Europea non fa cenno a questo problema e questo ne costituisce il limite principale. In realtà, i governi europei sanno che non si può sfuggire a questo problema. Ma non vi è nessuna iniziativa per affrontarlo.

Qualcuno pensa che la soluzione possa trovarsi nell'armamento nucleare francese o inglese. Ma il problema della deterrenza nucleare europea non può essere affidato, se non provvisoriamente, a questi sistemi d'arma. In realtà per garantire tutti i Paesi europei è indispensabile un approccio complessivo.

Vorrei indicare una via concreta per porre sul tavolo questa questione vitale per l'Europa. La mia proposta è di seguire la strada scelta quando alla fine degli anni Ottanta si volle affrontare il tema dell'unificazione monetaria, che era allora altrettanto difficile e complesso. Nel giugno 1988, il Consiglio Europeo di Hannover, dopo avere ricordato che «adottando l'Atto unico gli Stati membri hanno confermato l'obiettivo della realizzazione graduale dell'Unione economica e monetaria», decise di costituire un Comitato con l'incarico «di studiare e di proporre le tappe concrete che dovranno portare a tale Unione». Nacque così il Comitato Delors. Quando i membri, che comprendevano i governatori delle banche centrali, molti dei quali contrari alla moneta unica, cominciarono a discutere sull'opportunità del progetto, Delors spiegò che il mandato del Comitato non era se fare o no la moneta unica, che era una decisione politica che spettava ai governi e al Consiglio Europeo, ma come farla nel caso si fosse deciso di procedere in que-

sta direzione. Con questo chiarimento, i lavori procedettero speditamente: il Comitato delineò natura e compiti della Banca Centrale Europea, le regole del suo funzionamento e così via. I lavori del Comitato si conclusero all'unanimità nella primavera del 1989. E quando, pochi mesi dopo, le circostanze politiche (in quel caso la caduta del Muro di Berlino e la riunificazione tedesca) convinsero della necessità di creare la moneta unica, era pronto lo schema operativo e fu facile adottarlo.

L'Europa deve procedere allo stesso modo sul problema nucleare. La mia proposta è che il Consiglio Europeo costituisca un Comitato con il mandato di definire entro un breve tempo come organizzare il sistema nucleare europeo: quali armi sono necessarie, come integrare provvisoriamente i dispositivi nucleari francesi o inglesi, quale organo politico costituire per prendere decisioni in questa materia, dove dislocare gli arsenali europei e così via. Vi sono in seno alle istituzioni europee nomi autorevoli che potrebbero guidare il Comitato. Non si tratterà di decisioni operative, ma di soluzioni che potranno essere adottate rapidissimamente quando sarà matura o inevitabile la decisione politica di procedere.

Questa è la proposta che mi permetto di sottoporre all'attenzione dei governi europei e delle istituzioni comunitarie. Aggiungo che la creazione del Comitato avrebbe anche l'effetto collaterale di spingere gli americani a chiarire le loro vere intenzioni. Perché di fronte ad un'Europa decisa a fare da sé, essi potrebbero sentirsi liberati dal peso dell'articolo 5, ma forse potrebbero riscoprire il valore della NATO. Non possiamo sapere davvero che cosa faranno gli Stati Uniti. L'unico modo di saperlo è annunciare di voler procedere a garantire per nostro conto la sicurezza dell'Europa.

D'altra parte deve essere chiaro che se non c'è una risposta nucleare europea vi sarà entro pochi anni una risposta nucleare dei singoli paesi del continente, a cominciare dalla Polonia, dai Paesi baltici, dalla Svezia e dalla Finlandia per finire con la stessa Germania. E non è questa la soluzione migliore se vogliamo conservare, come dobbiamo, la speranza che si possa davvero arrestare la proliferazione nucleare e limitare il rischio di distruggere il nostro pianeta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il compito
Serve un Comitato con il mandato
di definire entro breve termine
come organizzare il sistema atomico**



Peso: 27%

La lettera di **Giangiaco Schiavi**

IL NEOCAPITALISMO «MIMETICO» E LA SICUREZZA DA GARANTIRE

*Caro Schiavi,
il sindaco ci vieta di fumare all'aperto, ci vieta i fuochi d'artificio a Capodanno e poi pare che «svenda San Siro» consentendo l'abbattimento dello stadio provocando non si sa ancora quante emissioni di CO2...*

Paolo Scaccabarozzi

Milano sta applicando una forma nuova di capitalismo: quello mimetico. Da una parte si colora di verde e dall'altra si contraddice. Su San Siro la partita ormai si gioca ai rigori come in un racconto di Osvaldo Soriano: solo che lui parlava dell'Estrella Polar, qui ci sono Inter e Milan. Resisterà il Meazza fino al 2035? Lo butteranno giù prima? Valeva la pena tanto trambusto per uno stadio pronto fra dieci anni?

Ho letto la sua risposta di ieri e sono molto contenta per lei che gira a Milano senza paura: io ho 72 anni, vivo sola e sono già stata scippata della borsa nel parcheggio di un supermercato. Nei giorni scorsi ho scoperto dal Corriere la possibilità di utilizzare il nuovo servizio di accompagnamento per muoversi in sicurezza. Dovendomi recare al Teatro dal Verme l'ho utilizzato per il rientro a casa: perfetto, ho pagato con il pos e mi è stata rilasciata la ricevuta. La settimana prima

con il radiotaxi che ho aspettato per 15 minuti sul marciapiede ho pagato il doppio. Benvenuti bodyguard...

Lorenza Catellani

La pratica vale più delle opinioni. La mia equivaleva a un desiderio: vivere in una città senza paura, in cui sentirsi sicuri. Milano si sta newyorkizzando, ma deve conservare le caratteristiche della «città amica» di cui parlava il cardinale Carlo Maria Martini.

A proposito del maxi schermo in zona La Foppa-Garibaldi voglio assicurare il lettore Vicario: si spegnerà in accordo a quanto previsto dal Comune (8-22 in inverno e 7-23 d'estate). Questo perché l'attenzione al vicinato e al disturbo è sicuramente una priorità dei residenti, mentre lo stesso atteggiamento non è condiviso da chi gestisce i locali con musica ad alto volume e movida selvaggia fino alle 2. Se anche i locali chiudessero alla stessa ora in cui si spegne la pubblicità e rispettassero gli orari, avremmo un problema in meno.

Matteo Iazzerelli

Siamo stanchi di guerre, sul rumore servono accordi di pace e di buon vicinato. Con il Comune garante.

gschiavi@rcs.it



Peso: 18%

De Gasperi: urgente una difesa comune

La salvaguardia dei valori comuni era il vero patrimonio da tutelare, nella speranza di una sempre più larga e fraterna solidarietà

CRISTINA CALZECCHI ONESTI

Mentre nella Ue si discute di riarmo degli eserciti nazionali e della necessità o meno di una difesa comune spesso viene evocato uno dei Padri dell'Europa e fondatore del nostro gior-

nale, Alcide De Gasperi, che, da Presidente del Consiglio italiano, espresse chiaramente il suo pensiero sull'importanza del progetto della Comunità europea di difesa (CED) nel discorso del 10 dicembre 1951

all'Assemblea del Consiglio d'Europa.

continua a pagina 4

De Gasperi: urgente una difesa comune

CRISTINA CALZECCHI ONESTI

Rileggerlo potrebbero aiutare a orientarsi tra le diverse convinzioni, alcune ideologiche, altre meno, tra pacifismo sì pacifismo no, tra più armi o più sanità. Ve ne proponiamo alcuni stralci, che sicuramente meraviglieranno per l'incredibile attualità.

“Desidero anzitutto ringraziare [...] dell'invito [...] che mi permette oggi di esporre brevemente le mie idee e le mie preoccupazioni a proposito dei gravi problemi cui ci troviamo dinanzi. Malgrado le innumerevoli difficoltà che si sono presentate, il Piano Shuman è sul punto di diventare un fatto compiuto. Io credo che tutti i Paesi qui rappresentati siano ormai d'accordo sul principio che bisogna arrivare ad una forma d'integrazione europea. I pareri differiscono soltanto sul modo di giungervi.[...]”

Il bisogno di sicurezza ha creato il Patto Atlantico, cioè un'organizzazione che tende a ristabilire l'equilibrio delle forze. È questa la prima linea di difesa contro il pericolo esterno: essa è basata sull'integrazione dello sforzo nazionale con lo sforzo collettivo. La Comunità atlantica, pur avendo come scopo

fondamentale la difesa sul piano militare, mira anche a rafforzare questa solidarietà sopra un piano umano, dove tutti i nostri valori spirituali formano un patrimonio comune e permettono lo sviluppo di una fraternità operante. Ma la condizione essenziale per una resistenza esterna efficace è in Europa. È in Europa la difesa interna contro una funesta eredità di guerre civili - tali bisogna considerare le guerre europee dal punto di vista della storia universale - questo alternarsi, cioè, di aggressioni e rivincite, di spirito egemonico, di avidità di ricchezza e di spazio, di anarchia e di tirannia che ci ha lasciato la nostra storia, per il resto così gloriosa. È dunque contro questi germi di disgregazione e di declino, di reciproca diffidenza e di decomposizione morale, che noi dobbiamo lottare.

Noi siamo consapevoli di doverci salvare e con noi il nostro patrimonio di civiltà comune e di esperienza secolari. Perché se è vero che il Patto Atlantico abbraccia gran parte del mondo, non è men vero che in questo l'Europa custodisce le fonti più antiche e le tradizioni più alte della civiltà. Le somiglianze e le convergenze storiche, nonché i legami spezzati e subito riannodati, ci indicano

che la messa in comune delle nostre forze spegne i nostri rancori e può darci in Europa la pace interna, anche prima che un patto di difesa venga a garantirla. L'associazione delle nostre esperienze sociali, culturali, amministrative raddoppia le nostre possibilità nazionali e le preserva da ogni decadenza, dando loro uno slancio nuovo verso la creazione di una civiltà progredita e ancora più elevata.

Quale l'alternativa che si pone per noi, ora, in questo dopoguerra? Noi siamo tutti d'accordo che dobbiamo difendere i nostri focolari, le nostre istituzioni, la nostra civiltà nel momento del pericolo. Ma le nuove generazioni, che tendono a una concezione integrale e dinamica di vita, esitano di fronte ad una scelta che può decidere del loro destino: riprendere la strada interrotta dalla guerra, strada seminata di rivendicazioni e di conflitti



Peso: 1-7%, 4-78%

che si ispirano ad una concezione etica assoluta della nazione, oppure andare verso queste forze, talora ideali e razionali, tal altra ancora istintive ed irrazionali, in vista di un'espansione superiore e di più larga e fraterna solidarietà.

Quale strada bisogna scegliere per mantenere quello che c'è di umano e di nobile in queste forze nazionali, pur coordinandole verso uno scopo di civiltà supernazionale che possa equilibrarle, riassumerle e comporle in una corrente irresistibile di progresso? Ciò non si può fare se non vivificando le forze nazionali con gli ideali comuni della nostra storia e dando loro come campo di azione le distinte e grandiose esperienze della comune civiltà europea. Non si può fare altrimenti che mediante la realizzazione di un punto d'incontro, dove queste esperienze si confrontano, si selezionano e così governano nuove forme di vita comune, ispirate ad una più grande libertà e ad una più giusta vita sociale. È sopra un'associazione di sovranità nazionali, basata su istituti costituzionali democratici, che queste nuove forme possono espandersi.[...]

La costruzione degli strumenti e dei mezzi tecnici, le soluzioni amministrative sono senza dubbio necessarie: e noi dobbiamo essere grati e coloro che ne assumono il compito. Queste costruzioni formano la armatura: rappresentano ciò che lo scheletro rappresenta per il corpo umano. Ma non corriamo il rischio che si decompongano se un soffio vitale non vi penetri per vivificarle oggi stesso? Se noi costruiremo soltanto amministrazioni comuni, senza una volontà politica superiore vivificata da un organismo centrale, nel quale le volontà nazionali si incontrino, si precisino e si animino in una sintesi superiore,

non rischieremo che questa attività europea appaia [...] senza calore, senza vita ideale. Potrebbe anche apparire ad un certo momento una sovrastruttura superflua e forse anche oppressiva quale appare in certi periodi del suo declino il Sacro Romano Impero. In questo caso le nuove generazioni, prese dalla spinta più ardente del loro sangue e della loro terra, guarderebbero alla costruzione europea come ad uno strumento di imbarazzo ed oppressione. In questo caso il pericolo di involuzione è evidente. [...]

Se noi chiamiamo le forze armate dei diversi paesi a fondersi insieme in un organismo permanente e costituzionale e, se occorre, a difendere una Patria più vasta, bisogna che questa Patria sia visibile, solida e viva, anche se non tutta la costruzione è perfetta occorre che sin da ora se ne vedano le mura maestre e che una volontà politica comune sia sempre vigilante perché riassuma gli ideali più puri delle nazioni associate e li faccia brillare alla luce di un focolare comune. So bene che questo ideale europeo non è ancora abbastanza radicato nelle folle: non c'è che una parte di uomini politici, pensatori ed idealisti, i quali riescano a sottrarsi alla cura quotidiana dei problemi della ricostruzione dei loro paesi per rivolgere i propri sforzi alla preparazione di un avvenire comune.[...]

Ora, benché in Italia questa idea debba fare ancora strada e debba essere oggetto di approfonditi dibattiti in Parlamento, oso qui innanzi a voi esprimere la speranza che, conformemente allo spirito della Costituzione, la nazione italiana, se pur uscita spoglia dalla guerra, sarà disposta ad accettare dei limiti ragionevoli alla sua sovranità nazionale, in unione con le altre nazioni

europee, se ciò può servire ad allargare il campo del suo slancio vitale.[...]

Si presenta ora il problema dell'esercito europeo, problema, come ho detto, delicato, che tocca le stesse fibre più intime dell'organismo nazionale, io non posso esprimere qui in questo momento che il mio personale avviso: ma credo che il Parlamento italiano non rifiuterà il suo assenso al meritorio sforzo di uomini generosi ed antiveggenti per creare uno stabile ponte fra nazioni, separate spesso nel passato da un abisso nel quale precipitò tutta l'Europa. L'approvazione non mancherà, se questo ponte sarà solidamente gettato ed appoggiato sui pilastri del sentimento popolare, e costituirà veramente il vincolo fra nazioni libere ed eguali.

Per creare questo ponte è dunque evidente che il primo, il principale pilastro dev'essere rappresentato da un Corpo eletto comune e deliberate, anche con attribuzioni di decisioni e di controllo limitato a ciò che è amministrato in comune, e dal quale dipenda un organismo esecutivo collegiale. Il secondo pilastro sarebbe costituito da un bilancio comune che tragga le sue entrate da contributi individuali, cioè dal sistema di tassazione. La storia ci insegna che la forma di contribuzione degli Stati, come sistema esclusivo per sopportare spese comuni, può provocare pericolose divergenze e contenere germi di dissoluzione. Non è poi così difficile per ciascun Stato devolvere il prodotto di un monopolio o di



una imposta di altra natura a profitto del bilancio comune. Questo sistema mi sembra costituire un minimo necessario perché il progetto ottenga l'approvazione dei Parlamenti e il consenso delle popolazioni. Quando questo esercito, così organizzato ed amministrato, sarà inserito nella NATO secondo le risoluzioni della Conferenza di Roma, noi avremo raggiunto l'unione di tutte le forze difensive e nel medesimo tempo avremo creato all'inter-

no un nucleo federale europeo che sarà la garanzia della nostra solidarietà democratica.

È vero che ognuno di noi ha nel suo Paese problemi che lo incalzano da tutti i lati, è vero che alcuni potrebbero desiderare di perseguire quest'opera di coordinazione in altri settori più facili, ma ciascuno sente che questa è l'occasione che passa e non tornerà più. Bisogna afferrarla ed inserirla nella logica della storia. Dopo

aver dunque reso omaggio agli uomini coraggiosi che hanno iniziato questa opera e l'hanno fatta progredire, io penso che sia tempo ora di esortarci tutti a compierla. È assolutamente necessario che il nostro compito non fallisca, e che trovi nei Paesi la collaborazione di tutte le forze democratiche e di rinnovamento sociale, e ridia nello stesso tempo in tutti i nostri amici, particolarmente in America, la fede nei destini dell'Europa".



Peso:1-7%,4-78%

PARAGON, È CERTO CHE È STATA L'AISE A INOCULARE IL TROJAN ALLE ONG. CASARINI: «GRAVE ABUSO»

Tutte le bugie sullo spionaggio di Stato

ENRICA
RIERA
a pagina 7



**Palazzo Chigi
si era
trincerato fin
dall'inizio
dietro le
informazioni
classificate
E aveva
assicurato che
nessun
giornalista era
stato spiato**
FOTO ANSA

IL LEGAME TRA LO SPYWARE E L'AFFAIRE ALMASRI



Peso: 1-20%, 7-54%

Le menzogne sullo spionaggio governativo Ecco perché il caso Paragon non è chiuso

Ora è certo che è stata l'Agenzia per la sicurezza esterna (Aise) a monitorare gli attivisti che si occupano di migranti torturati e Libia. L'ipotesi di un link con i fatti riguardanti il generale ricercato dalla Cpi. E resta il mistero su chi ha preso di mira il direttore di Fanpage

ENRICA RIERA
ROMA

«Giornalisti? Mai spiati». Il fedelissimo di Meloni, Alfredo Mantovano, lo ripete dal 5 febbraio scorso, quando, con una nota, Palazzo Chigi intervenne sul caso Paragon ed esclude qualsiasi attività di spionaggio riguardante «operatori dell'informazione». Nella nota nessuna menzione agli attivisti. In effetti la formale risposta aderiva alla disposizione normativa che regola l'attività dei servizi segreti, che, all'articolo 17 comma 5, recita: le condotte di cui al comma 1 non possono essere effettuate nelle sedi di partiti politici rappresentati in Parlamento o in un'assemblea o consiglio regionale, nelle sedi di organizzazioni sindacali ovvero nei confronti di giornalisti professionisti iscritti all'albo». Da questo elenco restano fuori sia gli attivisti politici non organici a un partito sia i giornalisti pubblicitari. Ora, dopo una serie di audizioni e mezze ammissioni, sappiamo che gli attivisti sono stati spiati tramite lo spyware della società israeliana nel rispetto — ha detto Mantovano al Copasir — delle norme e dunque con le autorizzazioni necessarie. Una verità che viene a galla dopo mesi di assoluto silenzio: il sottosegretario alla presidenza del Consiglio inizialmente aveva anche parlato di informazioni classificate e, dunque, non divulgabili. Poi, forse anche per il lavoro a ritmo serrato delle cinque procure coordinate dalla Dna che incombe sulla vicenda, il cambio di passo. Prima, come rivelato da Domani, l'Aise ha dichiarato al Copasir di aver usato Graphite, in possesso anche di Aisi, nei confronti di soggetti legati al mondo dell'immigrazione clandestina. Infine è stato Mantovano in persona a chiarire all'organismo parlamentare che, sì, gli 007 hanno

spiato Mediterranea.

L'ombra dell'Aisi

Il caso, tuttavia, non è chiuso. Resta il mistero di chi ha usato il virus spia il direttore di Fanpage Francesco Cancellato. Le accuse finora sono state respinte dall'intelligence, ma anche da carabinieri, polizia, penitenziaria e guardia di finanza. Eppure al giornalista, proprio come all'attivista della ong Luca Casarini, è arrivato il messaggio di Meta (e la successiva chiamata degli esperti del Citizen Lab di Toronto) che lo avvertiva di essere stato spiato con Graphite. Da chi? Se per gli attivisti di Mediterranea sembra che non ci siano ormai più dubbi sulla responsabilità di Aise, per Cancellato l'ipotesi che si sta facendo avanti cade su Aisi, che, come la gemella Aise, ha in uso il medesimo spyware. Fanpage non si è mai occupata in maniera preponderante di immigrazione, piuttosto è impegnata in inchieste più politiche: l'anno scorso ha realizzato un servizio sul neofascismo nella giovanile di Fratelli d'Italia. Qualcuno fa notare che quando Mantovano ha citato la legge che impedisce di intercettare giornalisti, quell'articolo al comma 5 non include i giornalisti pubblicitari, qual è Cancellato, ma solo i giornalisti professionisti. Ma è una distinzione più di forma che di sostanza. E c'è un'altra ipotesi che circola, che rende la faccenda ancora più oscura. Il monitoraggio di Cancellato è avvenuto senza alcuna autorizzazione. Quindi alcuni non escludono un funzionario solerte all'interno dei servizi, che avrebbe agito in solitaria. Perché lo avrebbe fatto? Su input di chi? Quali le informazioni da raccogliere? Interrogativi che gettano ulteriori ombre specie dopo l'affaire che ha riguardato il capo di gabinetto della premier, Gaetano Caputi, spiato dalla stessa agenzia per la sicurezza interna in tre date diverse. E dopo l'inchiesta milanese su Equalize, la centrale di spionaggio con molte entrate,

come si è rilevato anche dagli interrogatori dei principali indagati Carmine Gallo e Samuele Calamucci, nelle stanze degli agenti segreti. Intanto il lavoro delle procure va avanti — il fascicolo è ancora contro ignoti e si sta riflettendo su affidare la consulenza per l'analisi dei telefoni a un unico tecnico — mentre il Copasir è invece quasi giunto alla conclusione dei lavori. Il Comitato potrebbe valutare di realizzare un'ultima audizione coi referenti di Paragon, dopodiché relazionerà sul caso in Parlamento: bisognerà capire se sussistono incongruenze tra quanto dichiarato da Mantovano (la correttezza nell'uso di Paragon da parte dell'intelligence) e dal procuratore generale presso la corte d'appello di Roma Giuseppe Amato, destinatario ultimo delle richieste di autorizzazione preventiva.

Spionaggio e caso Almasri

Altra risposta che si attende riguarda ancora una volta l'uso, accertato, di Graphite su Mediterranea. Perché spiare gli attivisti? Sempre in base a quanto appreso da Domani, la ong stava e sta raccogliendo i nominativi di migranti torturati in Libia e deportati in Tunisia: una lista da fornire alla Corte penale internazionale e utile, per le testimonianze, nell'ambito dei suoi processi. Tra gli spiati col software israeliano c'è anche Husam El Gomati, imprenditore e attivista libico, che da cinque anni denuncia la corruzione del suo Paese: lo scorso 31 gennaio ha scoperto di essere tra le vittime dell'attacco con Graphite. Come lui anche David Yambio, presidente e cofondatore dell'associazione



Peso: 1-20%, 7-54%

ne Refugees in Libya, vittima delle torture del generale libico Almasri, liberato dall'Italia il 21 gennaio nonostante il mandato d'arresto della Cpi. Esiste un legame? Tra le ipotesi quella che l'intelligence abbia proceduto a spiare gli attivisti di Mediterranean per ragioni collegate alla vicenda Almasri.

«Il governo ha fatto un uso politico dei servizi segreti chiedendo lo-

ro di svolgere attività di spionaggio con lo spyware Paragon nei confronti di chi salva i naufraghi in mare — ha detto il parlamentare di Alleanza Verdi Sinistra Angelo Bonelli — È lo stesso governo che ha liberato Almasri, assassino, torturatore e stupratore». Il caso, appunto, non è affatto chiuso.



Palazzo Chigi si era trincerato fin dall'inizio dietro le informazioni classificate. E aveva assicurato che nessun giornalista era stato spiato FOTO ANSA



Peso: 1-20%, 7-54%

PARLA NINO DI MATTEO

**“Le riforme sono
scudi per mafie
e reati di potenti”**

► **MASCALI A PAG. 5**



L'INTERVISTA • Nino Di Matteo “Così stravolta la Costituzione”

“Queste riforme uno scudo per i potenti e per le mafie”

» **Antonella Mascali**

Sono 30 anni da quando è stata fondata da don Luigi Ciotti l'associazione Libera. Dottor Di Matteo, come sta la lotta alla mafia?

Sono convinto che il sogno di Giovanni Falcone, di un definitivo superamento della questione mafiosa, potrà realizzarsi solo quando si capirà che non è soltanto ordinaria criminalità. Ma se le mafie condizionano da oltre 150 anni in maniera penetrante la vita del nostro paese, vuol dire che si è fatto finta di non capirlo. Da almeno due decenni, le mafie per ottenere i loro scopi trovano più conveniente ricorrere alla corruzione, alla penetrazione sistematica dei gangli del po-

tere dello Stato e degli enti locali.

Le mafie fanno parte ormai del mercato apparentemente legale?

— — — Eh sì, ed è la ragione per cui è riduttivo parlare di infiltrazione del potere mafioso nell'economia. Le mafie non opprimono il mercato legale, ma lo finanziano. Anche per questo mutamento di strategia rispetto al passato attacco frontale allo Stato, l'indebolimento del sistema di contrasto ai reati contro la Pubblica amministrazione finisce per incidere negativamente e in maniera pesante anche sulla lotta alla mafia.

Immagino che si riferisca all'abrogazione dell'abuso d'ufficio, allo svuotamento del traffico d'influenze...

Senz'altro e non solo. Io credo che sia sempre necessario avere una visione di insieme delle riforme già approvate e in cantiere. Abuso d'ufficio e traffico d'influenze, intercettazioni a termine, divieto per la stampa di pubblicare ordinanze di custodia cautelare; nuove norme in materia di appalti e subappalti, per citarne alcune, finiscono per creare uno scudo, un sistema di protezione per i potenti. È una giustizia a due velocità: rigorosa ed efficace nei confronti della criminalità e degli ultimi, con le armi assolutamente spuntate nei confronti



Peso: 1-3%, 5-60%

della criminalità dei colletti bianchi.

Vuol dire che le riforme ostacolano le indagini su corruzione e mafia?

Molte delle indagini più rilevanti anche sulla corruzione e sul tema degli interessi mafiosi negli appalti sono scaturite da ipotesi iniziali di abuso d'ufficio. Venendo meno quel reato, situazioni analoghe saranno più difficilmente accertabili. Altro esempio: il limite dei 45 giorni per intercettare. Chiunque abbia una minima esperienza come pm o investigatore sa che spesso, i primi 45 giorni servono solo a capire se i telefoni intercettati sono quelli giusti o se la microspia sia collocata nel posto giusto. Prevedere quel limite di durata pregiudica l'efficacia di molte in-

dagini anche per reati gravi tra i quali omicidio e sequestro di persona.

È prevista una deroga per reati di mafia e terrorismo, ma non per i reati spia di attività della criminalità organizzata. Quali sono le conseguenze?

Molte volte è proprio indagando su reati comuni che vengono fuori prove dell'esistenza di interessi mafiosi. Indagando su una semplice turbativa d'asta può venire fuori l'interesse mafioso. Indagando su una semplice rapina può venire fuori la sistematicità di delitti di quel tipo per finanziare famiglie mafiose. Per non parlare di bancarotte, reati fiscali, falsi in bilancio e altre condotte dietro le quali spesso si nascondono complesse vicende di mafia.

Ecco perché quando si dice che determinate riforme non incidono sulla lotta alla mafia, si recita uno slogan che non corrisponde alla realtà.

Da quanto ci ha spiegato, la lotta alla mafia è messa male. Riguardo alle riforme approvate o in via di approvazione, ritiene che l'equilibrio tra poteri dello Stato sia a forte rischio di essere scardinato?

Separazione delle carriere, rivisitazione del principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, previsione di nuovi illeciti disciplinari per i magistrati che esprimono le loro opinioni. Tutto sembra muoversi verso una sostanziale destrutturazione del sistema che assicura l'equilibrio tra i poteri, in favore dell'esecutivo e in danno del

giudiziario. Non ci vogliono più far parlare, nemmeno di giustizia, ma noi magistrati abbiamo giurato sulla Costituzione e quando assistiamo alla disapplicazione e allo stravolgimento dei principi fondamentali della Carta, abbiamo non solo il diritto, ma anche il dovere di denunciare quanto avviene. Io lo continuerò a fare, non mi interessa fare carriera e non può certo essere la minaccia di un procedimento disciplinare a convincermi del contrario.

**I mafiosi compiono spesso reati comuni
Eliminare l'abuso d'ufficio e limitare le intercettazioni è un grave errore**



Su fronti opposti
Il ministro della Giustizia Nordio e il pm Nino Di Matteo
ANSA/LAPRESSE



Peso:1-3%,5-60%

NUOVE LISTE DEI CATTIVI

Riarmo, nervi tesi Cacciari: "Logica e realismo aboliti"

► RODANO A PAG. 8 - 9

DOSSIER • Informazione: tutti pazzi per la nuova fase

ARIA DI GUERRA: NERVI TESI E LISTE DI PROSCRIZIONE

» Tommaso Rodano

Il dibattito pubblico non si è mai distinto per qualità ed equilibrio, sin dal giorno uno dell'invasione russa in Ucraina. Ma senza pretendere di dare patenti o lezioni di giornalismo o morale – chi scrive non vuole e non se lo può davvero permettere – negli ultimi giorni si è mostrato un livello di aggressività e irrazionalità senza precedenti: opinionisti, intellettuali e politici italiani sembrano impazziti come la maionese.

COSA DIRE del gesto di Romano Prodi? Di nuovo, proviamo a scansare i moralismi e le strumentalizzazioni con cui la destra ha sviscerato e ingigantito l'episodio in questi giorni (per poi mostrare il suo volto ipocrita, nel rapporto con i giornalisti, grazie all'ennesima "donzellata" con l'insulto al nostro Giacomo Salvini). Dal principio la polemica su Prodi è stata alimentata con dovizia microchirurgica, riprodotta al rallentatore con il gusto cinico dei peggiori moviolisti. Infine è arrivata l'inquadratura definitiva, quella mostrata da Giovanni Floris a *DiMartedì*: l'ex premier ha effettivamente allungato le mani e poi stratonato una ciocca di capelli della cronista di

Quarta Repubblica, Lavinia Orefici, che gli aveva citato un estratto "meloniano" del Manifesto di Ventotene. Al di là dell'entità, un comportamento sgradevole. E ci si chiede: quanto dev'essere deteriorato il clima perché un uomo di Stato, un politico esperto, un ex presidente del Consiglio e della Commissione europea, un signore di 85 anni conosciuto per la sua mitezza, almeno in pubblico, non sia in grado di gestire una domanda semplice, per quanto ingenua e fastidiosa la possa ritenere? Prodi all'inizio ha negato di aver ti-

rato i capelli della giornalista. Di fronte a un'altra cronista, l'altro giorno, ha risposto così: "Si figuri se parlo con lei, poi dicono che l'ho stuprata". Ieri infine si è timidamente scusato: "Ho commesso un errore e di questo mi dispiaccio. Ma sono stato strumentalizzato".

Un altro decano della politica italiana, Fausto Bertinotti, pure lui elegante signore di 85 anni appena compiuti, ha alzato la temperatura della sua retorica: "Sono un non-violento, ma dopo le parole di Meloni alla Camera sul Manifesto di Ventotene, un atto ritenuto da tutti fondativo della Repubblica italiana, le avrei lanciato un oggetto contundente, un libro. Che magari poi le può anche servire". Non una frase istintiva, ma rivedicata e ripetuta più volte negli ultimi giorni.

La questione del riarmo, la piazza di *Repubblica*, il moto affettivo (e aggressivo) verso il

sacro testo di Ventotene: da quando Donald Trump è tornato alla Casa Bianca, gli orfani dell'America democratica hanno alzato la posta; l'aria che tira è ancora più incattivita e intollerante di quella che si respirava nella prima fase del conflitto, quando i quotidiani fedeli alla linea occidentale stilavano le liste dei commentatori "putiniani".

ANCHE UN SIGNORE del giornalismo italiano come Paolo Mieli, ieri mattina ha commentato l'affaire Prodi con un ragionamento dai tratti surreali: "Nei giorni scorsi Prodi aveva fatto delle interviste, una al *Corriere*, in cui aveva preso le distanze dalla Schlein sulla questione riarmo. Io non sono dietrologo – ha detto Mieli durante la rassegna di *24 Mattino* – ma proprio ora gli arriva addosso questa vicenda". Non sarà dietrologo, ma dalle sue parole si dovrebbe dedurre che l'ex premier sia stato vittima di una specie di subdolo complotto "pacifista" della segreteria del Pd, contraria al mastodontico piano di riarmo europeo. Lo stesso Prodi, peraltro, che lo scorso ottobre,



Peso: 1-1%, 8-51%, 9-42%

durante una *lecture* all'Ucl di Londra, su Putin diceva questo: "Ho discusso con lui molte volte in passato, ci si doveva sempre dialogare. Nel 2004 si parlava di Mosca nella Ue. Non sembrava una questione di 'se', ma di 'quando'. E sull'Ucraina invece questo: "Avrebbe dovuto rimanere uno Stato cuscinetto, ponte tra la Russia e la Nato, ma oramai tutti questi discorsi non contano oggi".

POCO MENO solenne della retorica su Ventotene, ieri *il Foglio* ha pubblicato un appello firmato da Adriano Sofri: "Cari ospiti di Gruber, ribellatevi alle falsità di Travaglio sull'Ucraina". Una chiamata collettiva e individuale, in cui Sofri fa nomi e cognomi degli arruolati a ristabilire la verità: "Nathalie Tocci, Massimo Giannini, Paolo Mieli, Lucio Caracciolo, Lina Palmerini, Monica Guerzoni, Mario Monti, Andrea Scanzi, Beppe Severgnini, Alessandro De Angelis, Ro-

si Braidotti, Massimo Cacciari, Luca Josi, Pino Corrias... completate voi l'elenco, cito alla rinfusa, prescindendo dalle varie opinioni, e confidando nella comune larga alfabetizzazione". In sintesi, per Sofri, il direttore del *Fatto* è un analfabeta e dice una bugia: "che Zelensky si legò le mani rispetto a qualsiasi negoziato quando nel settembre del 2022 decretò il divieto a trattative con la Russia di Putin che non prevedessero il ripristino integrale dei confini ucraini". Di più: è "peggio che una falsità, è una contraffazione" che coincide "con la retorica del Cremlino".

Siamo sempre lì: chi non si allinea alla narrazione atlantista - *oops*, europeista - è nel migliore dei casi un bugiardo, nel peggiore un prezzolato di Mosca (o del nuovo inquilino della Casa Bianca?).

LO STESSO FURORE ideologico e la difesa del diritto internazionale scompaiono magicamen-

te quando ci sono da raccontare le gesta atroci di Israele a Gaza e in Cisgiordania. L'altra sera il direttore del Tg La7, Enrico Mentana, si è prodotto in uno spettacolare giro di parole per annunciare la notizia del linciaggio e del rapimento del regista palestinese, il premio Oscar Hamdan Ballal, da parte di un gruppo di criminali incappucciati e dell'esercito israeliano: "È stato purtroppo oggetto di un attacco da parte di *settlers*, cioè di quelle persone israeliane che vivono i loro insediamenti come, in qualche modo, una vita di confine, armato, nei confronti della popolazione palestinese". Antani sarebbe orgoglioso. È così difficile dire "coloni"?

Come tre anni fa Trump
e i negoziati mandano in tilt
politica e commentatori
Tornano i complotti
dei "pacifisti" e gli elenchi per
mettere all'indice i "putiniani"



Applausi al piano Ursula "A prescindere da ogni posizione, si tratta proprio di una mancanza completa di intelligenza storica"



Dopo le parole di Meloni sul Manifesto di Ventotene, le avrei lanciato un oggetto contundente, un libro

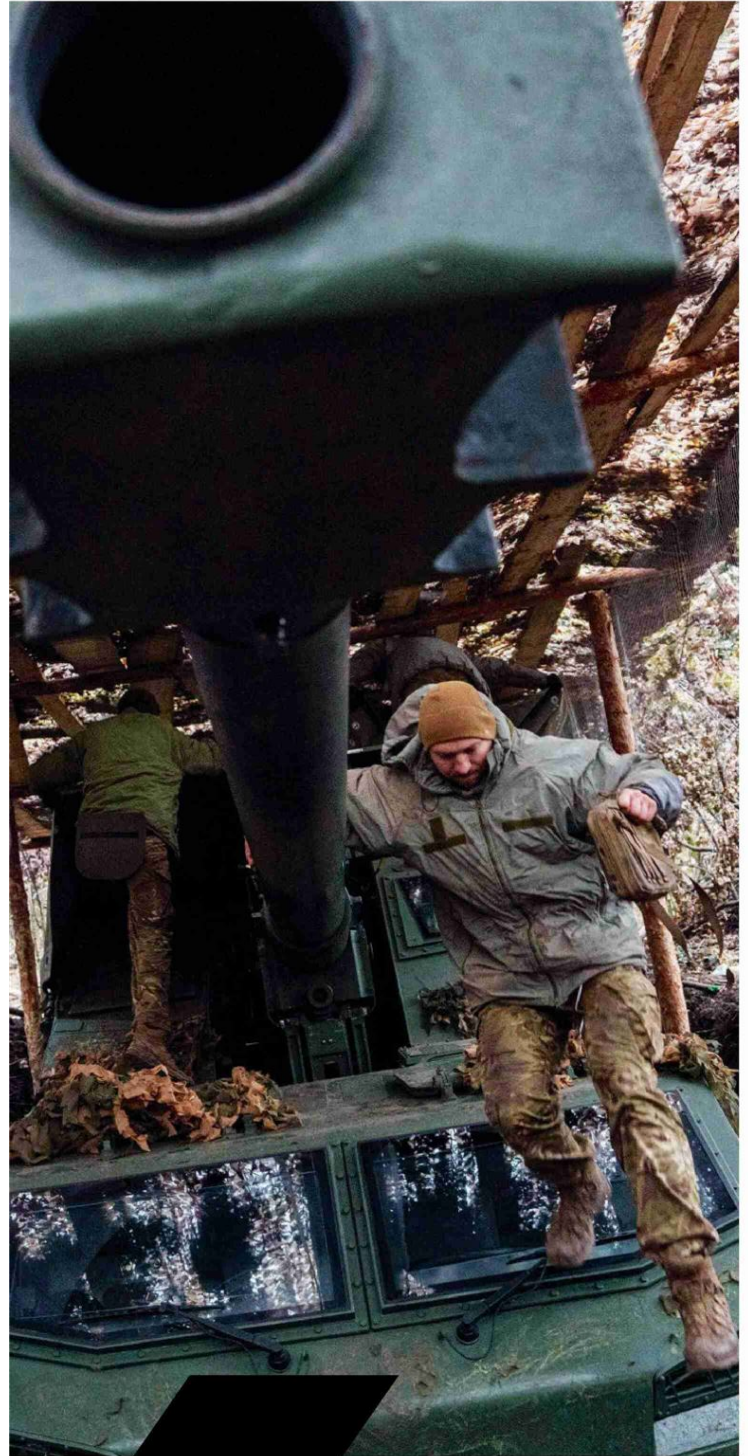
Fausto Bertinotti • 25 marzo 2025



Peso: 1-1%, 8-51%, 9-42%



Capelli tirati
Romano Prodi non ha gradito la domanda dell'inviata di "Quarta Repubblica", Lavinia Orefice: rispostaccia e tirata di capelli



Peso: 1-1%, 8-51%, 9-42%

DENUNCIA DI GASPARRI

Indagine dei pm sui fondi pubblici alla piazza di Rep

► BISBIGLIA A PAG. 11

La Procura di Roma indaga sulla manifestazione di Rep

L'INCHIESTA

» Vincenzo Bisbiglia

“Era doveroso per Roma Capitale promuovere e sostenere una grande manifestazione per l'Europa. Lo rivendico con orgoglio. Lo rifarei mille volte”. Così il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri (estraneo all'inchiesta), il 21 marzo scorso, aveva respinto al mittente le polemiche politiche sulla decisione, emersa solo a posteriori, di far finanziare al Comune di Roma l'evento “Una piazza per l'Europa”, svoltasi il 15 marzo a Roma. Evento promosso dal quotidiano *Repubblica* - che fa capo al gruppo Gedi, di proprietà della Exor della famiglia Elkann - dopo l'editoriale-manifesto di Michele Serra del 28 febbraio, ma in realtà pagato e organizzato dalla municipaliz-

zata Zètema.

LA DISCUSSIONE politica, basata su un tema di opportunità, ora però assume un carattere giudiziario. La Procura di Roma, infatti, ha aperto un'inchiesta sulla piazza pro-Ue, costata alle casse capitoline 350 mila euro, almeno stando a quanto indicato dal preventivo depositato alla Commissione trasparenza del Campidoglio. Il fascicolo è senza indagati e senza ipotesi di reato e sono in corso le valutazioni dei pm sulle prossime azioni.

L'indagine penale - che si somma a quella già aperta dalla Corte dei Conti - parte da un esposto del capogruppo di Forza Italia al Senato, Maurizio Gasparri, presentato il 21 marzo, dopo che il consigliere comunale della Lega, Fabrizio Santori, aveva scovato alcuni affidamenti pubblicati sul sito di Zètema.

Nella denuncia, l'ex ministro scrive di ritenere “illegittimo e lesivo dell'inte-

resse pubblico che l'amministrazione capitolina abbia sostenuto spese con fondi pubblici, finanziati con le tasse dei cittadini romani, per la realizzazione di un'iniziativa che, sia per come è originata, sia per come si è realizzata, è caratterizzata da un orientamento politico di parte”.

Tra i costi preventivati, come svelato dal *Fatto*, ci sono 60 mila euro per il palco allestito in piazza del Popolo, 23 mila euro per i gazebo, 22 mila euro per la regia televisiva, 47 mila euro per gli impianti audio e luce, 4 mila euro per i “cestini (i panini, ndr) per la produzione” e pure 1.000 euro per i pass e i “laccettini” dell'evento. Oltre a 2.500 euro di “costi di gestione ospitalità, viaggi e transfer artisti”, in cui è compreso anche il rimborso per il treno Milano-Roma e per il soggiorno all'Orazio Palace Hotel dell'attore Claudio Bisio, che ha co-presentato l'evento



Peso: 1-2%, 11-41%

insieme a Serra.

C'è poi una questione formale che potrebbe diventare sostanziale. L'atto "d'ordine del sindaco" Roberto Gualtieri, con cui Roma Capitale sceglie di organizzare quella che definisce una "importante iniziativa istituzionale" è datato 5 marzo 2025 ed è una missiva firmata

dal capo di gabinetto, Alberto Stancanelli. Ma nessun passaggio formale è stato mai fatto con la giunta o l'assemblea capitolina. Inoltre il logo di Roma Capitale non è mai apparso durante la manifestazione, né sul palco né sui gadget. La palla ora passa ai pm romani.

350 MILA €
L'EVENTO
DEL 15 MARZO
FINANZIATO
DAL COMUNE

IN ARRIVO
ALTRI ESPOSTI
DA FDI E M5S

L'EX SINDACA Virginia Raggi, come anticipato lunedì sul Fatto, sta preparando un esposto alla Corte dei Conti sulla



piazza pro-Ue finanziata dal Comune di Roma. Anche Fratelli d'Italia e la Lega nei prossimi giorni depositeranno le loro denunce penali integrando dunque quella già presentata da Maurizio Gasparri (Forza Italia)



Sindaco di Roma
Roberto Gualtieri
(estraneo all'inchiesta)
a "Una piazza per l'Europa" LA PRESSE



Peso:1-2%,11-41%

FATTIDIVITA

SILVIA TRUZZI



Stragi, salari da fame: andiamo a votare per un lavoro degno

Nicola Sicignano, 51 anni, è morto martedì notte nella fabbrica di smaltimento rifiuti SB Ecology di Sant'Antonio Abate, in provincia di Napoli: secondo una prima ricostruzione sarebbe rimasto incastrato con il braccio e la testa nel nastro trasportatore della linea. Lascia una moglie e due figli, di 15 e 18 anni. Daniele Tafa, 22 anni compiuti da poche ore, di Vajont in provincia di Pordenone, è morto in un'azienda specializzata nello stampaggio a caldo di ingranaggi industriali, la Stm di Maniago, dove anche il padre era impiegato. Daniel aveva appena mangiato la torta di compleanno con i suoi genitori quando è andato a lavorare, dopo un lungo periodo di cassa integrazione: la piena produzione ricominciava proprio questa settimana. Stava lavorando su una macchina per stampaggio di ingranaggi industriali quando, all'una e mezza, una scheggia incandescente lo ha trafitto alla schiena, perforandogli un polmone: "Come in una ferriera dell'Ottocento", ha scritto Marco Revelli sulla *Stampa*. E sullo stesso giornale scopriamo che alla Stm i sindacati da mesi si battevano per un livello di sicurezza più alto, vista la pericolosità di quel tipo di lavorazione: "Chiedevano l'installazione e l'utilizzo dei cosiddetti 'cancellotti'. Un meccanismo di protezione, una barriera fra il pezzo da estrarre e il corpo dei lavoratori, che si chiude automaticamente. Non c'è obbligo di legge. E infatti i cancellotti non c'erano. Perché quel sistema di sicurezza rallenta la produzione di cinque secondi a pezzo". La contabilità dei morti di lavoro di martedì non è finita: Umberto Rosito, 38 anni originario di Vico Equense, stava mettendo la segnaletica sulla carreggiata nord dell'Auto-

sole all'altezza di Orvieto quando è stato travolto da un autoarticolato che trasportava generi alimentari, ed è morto sul colpo: lascia la moglie e una bimba di tre anni.

L'INAIL CI RICORDA che nel 2024 sono stati oltre mille i decessi di lavoro, in crescita rispetto al 2023. E a gennaio 2025 i morti sul posto di lavoro sono già 45 (+36,4% rispetto a gennaio 2024) e 14 in itinere, cioè nel tragitto tra casa e lavoro (+16,7% rispetto a inizio 2024). Questi numeri delle morti bianche (pessima definizione, perché il bianco è il colore della purezza e in queste stragi non c'è niente di puro) vanno accostati ad altri, come quelli appena diffusi dall'Organizzazione mondiale del lavoro, stando ai quali i salari reali in Italia sono calati più che in qualsiasi altro Paese del G20. E poi a quelli forniti ieri dall'Istat: lo scorso anno in Italia sono aumentati i lavoratori a rischio povertà, in salita dal 9,9% del 2023 al 10,3%. Si guadagna di meno e si muore di più, eppure Giorgia Meloni continua a sbandierare i suoi dati sull'occupazione come un grande risultato. La patente che i sindacati chiedevano per tutte le imprese, è stata introdotta a ottobre dal governo solo per le imprese edili, impegnate in cantieri mobili o temporanei. Interessa solo 830 mila imprese su 5 milioni e comunque in questi mesi i controlli sono stati pochi (riguardano circa il 2 per cento delle imprese, poche anche le infrazioni, ovviamente). La ministra Calderone, affacciata nelle opache vicende delle sue lauree, ha detto: "L'Ispettorato del lavoro ha fatto 8 mila controlli e non ha rilevato irregolarità tali da darci segnali di preoccupazione, soltanto 8 aziende non avevano la patente. Questo è un segnale importante". Invece il presidente di Confindustria Emanuele Orsini invoca il solito tavolo con i sindacati: "Le morti sul lavoro sono



Peso: 28%

una disgrazia". Non sono una disgrazia, sono il risultato di decenni di politiche criminali che hanno svuotato il lavoro di dignità e sicurezza. Ma possiamo fare qualcosa per Nicola, Daniel e Umberto: andare a votare l'8 e il 9 giugno ai referendum promossi dalla Cgil.

MARTEDÌ
TRE MORTI
IN POCHE ORE:
I REFERENDUM
DI GIUGNO
SONO
IMPORTANTI



Peso:28%

Confindustria Piemonte: "Preoccupati dai dazi. Meloni lavori con l'Ue"

Roma. "Siamo preoccupati e spaventati per l'imposizione di dazi. Spero che almeno adesso ci possa essere un moto d'orgoglio e di compattezza da parte dell'Europa. Che deve svegliarsi e rispondere con una strategia condivisa alle minacce di Trump". E' quel che dice al Foglio Andrea Amalberto, presidente di Confindustria Piemonte, quasi 6 mila aziende associate e una vocazione naturale votata all'export. "Siamo più direttamente collegati ai mercati di Francia e Germania, ma è ovvio che siamo globalmente interconnessi ed eventuali dazi avrebbero delle ricadute indirette anche su di noi", spiega Amalberto. Non ci sono solo effetti indiretti, per il territorio piemontese, però. "Perché, ad esempio, per quel che riguarda il settore agroalimentare i dazi farebbero malissimo alle nostre aziende, soprattutto vinicole. C'è chi dice che tanto il Barolo se lo pagavi 100 sarai disposto a pagarlo anche 200 ma il problema vero è che i dazi innescano un effetto di moltiplicazione. Al punto tale che poi quel Barolo magari, come prezzo finale di vendita, te lo ritrovi a 400. Vorrà dire che i problemi si riverseranno per la gran parte sui consumatori". Anche il settore dell'automotive (su cui ieri Trump ha annunciato altri dazi) potrebbe risentirne, perché "alcune nostre aziende hanno investimenti in Brasile, Messico, ma anche negli Usa". Vittima di questa dinamica, ragione Amalberto, sarà "il ceto medio, perché l'imposizione dei dazi altro non è, alla fine, che un aumento dei prezzi. Per questo dico che abbiamo bisogno di risposte rapide. Studiando meccanismi che possa-

no servire a recuperare risorse dall'imposizione di dazi all'import da destinare al recupero del potere d'acquisto. La penso come la mia collega Annalisa Sassi di Confindustria Emilia-Romagna, prima dei cazzotti c'è bisogno di dialogo. Ma se poi il margine per il dialogo si esaurisce bisogna decidere. Perché restare fermi non vuol dire congelare la situazione, ma fare passi indietro, perdere tempo".

Secondo il presidente degli industriali piemontesi, che è fondatore e alla guida dell'azienda Ela (Ecologia lavoro ambiente), operativa nell'astigiano, quel che ci vorrebbe, nel solco delle parole del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, è grande senso di responsabilità. Non le da fastidio chi, continuando a tifare per Trump, anche alle nostre latitudini, minimizza i rischi di questa guerra commerciale? "Già solo il termine guerra commerciale dovrebbe farci capire la gravità della situazione", risponde allora Amalberto. "Io credo che le misure di Trump ci faranno del male. E che però, al contempo, faranno del male anche alle stesse aziende americane, a partire da Tesla di Musk. Ci andremo tutti a perdere. Perché s'innescerà una sorta di cataclisma a livello globale, con i dazi che colpiranno anche la Cina e le aziende cinesi che tenteranno di entrare nel mercato europeo. Per questo servirebbe una maggiore accortezza. Evitando quel che sempre più spesso fa la politica di questi tempi: usare slogan. Noi imprenditori ci svegliamo presto ogni mattina e andiamo a letto molto tardi per cercare di tenere la barra dritta in-

sieme ai nostri collaboratori. Chiediamo rispetto e serietà, perché una guerra commerciale chiaramente sconvolge tutto". Ma in questo contesto così complicato, che ruolo può svolgere il governo e la premier Meloni? "E' una donna intelligente, sa come muoversi e lo sta dimostrando. Credo possa mettere una buona parola, ma la vedo molto difficile che da sola riesca a trattare con l'America. L'importante è essere uniti a livello europeo. E se svolgerà un ruolo di mediazione è importante che abbia un mandato pieno dai vertici dell'Ue". Sapendo pure che, forse, un po' di ascolto alle aziende bisognerebbe darlo. "Spesso si sottolinea come Trump e Musk siano imprenditori. Ecco, forse a questi tavoli, oltre ai leader europei, è giusto che ci vada pure qualche grande imprenditore del continente. Per rappresentare meglio gli interessi delle imprese, che sono quelle più direttamente colpite dalle tensioni in atto". Insomma apprensione sì ma senza rinunciare a vedere il lato positivo della vicenda. "Le dichiarazioni di Trump e Vance almeno ci costringono a non dare più nulla per scontato, a restare sul divano sperando che qualcuno ci difenda al posto nostro", conclude Amalberto. "E' il momento per l'Ue di mostrarsi unita, non divisa in singoli staterelli. Altrimenti che Unione è?".

Luca Roberto



Peso: 17%

Il coraggio delle parole contro Trump

Estorsione, non negoziato. Pace giusta, non realistica. Guerra commerciale, non misure correttive. Riarmo, non prontezza. Imparare a chiamare le cose con il loro nome per provare a dominare la doppia minaccia di Putin e Trump

Chiamare le cose con il loro nome, in politica, non è solo un esercizio di stile, o almeno non dovrebbe esserlo, ma è un modo concreto per dimostrare, anche a se stessi, di essere in grado di comprendere la realtà esattamente per quello che è. Senza infingimenti, senza anestetici, senza furbizie linguistiche. Chiamare le cose con il loro nome, in politica, significa avere chiara quale sia la realtà che ci circonda, ma significa anche scegliere di trattare gli elettori come degli adulti. E compiere una scelta veritativa, attorno all'uso corretto delle parole, significa anche voler mettere da parte l'idea che per parlare dei problemi del presente sia

doveroso immergere l'opinione pubblica in un bagno gelido di espressioni politicamente corrette, mossi magari dall'idea sciocca che cambiare il nome alle cose sia l'unico modo per muoversi nella giusta direzione senza risultare indigesti agli elettori. L'Europa di oggi, Italia compresa, di fronte alla minaccia simmetrica portata avanti contro il

nostro continente da Trump e Putin sta cercando di andare nella giusta direzione, a colpi di volenterosi, a colpi di riunioni improvvisate, a colpi di cambi di direzione, anche a colpi di sanzioni (e il fatto che Putin abbia chiesto a Trump come primo elemento di un negoziato sull'Ucraina di togliere di mezzo le sanzioni alla Russia, portate avanti dall'Europa, dovrebbe far comprendere che forse le sanzioni contro la Russia

non sono state inutili, anzi). Ma nella stagione in cui l'Europa dei "parassiti" è minacciata dalle menzogne dell'America trumpiana per prendere sul serio la sfida lanciata contro l'Europa, sia da Trump sia da Putin, occorre guardare in faccia la realtà e chiamare le cose con il loro nome, e con coraggio. Sergio Mattarella, tre giorni

fa, parlando con alcuni studenti in occasione di un evento a Roma organizzato per celebrare i Trattati europei, ha invitato a utilizzare le giuste parole, quando si ragiona sui dazi, e ha offerto uno spunto interessante. (segue a pagina quattro)



Chiamare le cose con il loro nome di fronte alle minacce di Trump e Putin

(segue dalla prima pagina)

"Quando si parla di guerre commerciali, spesso si mette l'accento sull'aggettivo *commerciali*", ha detto il capo dello stato. "Bisogna metterlo, invece, sul sostantivo 'guerre', perché sono guerre anche queste: di contrapposizione, che inducono poi a contrapposizioni sempre più dure e più pericolose". Chiamare le cose con il loro nome è il modo migliore per provare a capire come dominare le minacce del presente. E per quanto possa essere doloroso ammetterlo nel mondo dei follower del trumpismo, quello che Trump propone è una guerra economica contro l'Europa, niente di più. Lo stesso ragionamento, quando si parla di reazioni alla stagione trumpian-putiniana, si potrebbe fare mettendo a fuoco un'altra grande ipocrisia dei nostri giorni: il riarmo sì o il riarmo no. Il presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha chiamato inizialmente il piano di difesa dell'Europa "ReArm Europe" (non "ReArm Ue", segno che la speranza che at-

traverso la difesa l'Europa possa allargare i suoi confini nuovamente anche al Regno Unito è qualcosa in più di un sogno) ma a causa delle polemiche maturate in alcuni paesi (Italia in primis) intorno alla parola "ReArm" il messaggio è stato addolcito con un incomprensibile "Readiness 2030" (dal 2031, poi, basta prontezza, of course). Mario Draghi, ex presidente del Consiglio, ieri ha ricordato che il "riarmo europeo" non è negoziabile, e che se questo "non viene gestito correttamente, la Germania si riarmherà, ma gli altri no". E nel farlo ha ricordato indirettamente un elemento evidente, a proposito di verità. L'Europa ha bisogno di armi, di soldati, di deterrenza, non solo di prontezza, e il riarmo non è un atto di guerra, ma di responsabilità. Perché se Trump si sfilava dalla Nato dobbiamo essere pronti. E perché se a Putin viene concessa una pace non giusta, non giusta per l'Ucraina, non bisogna solo essere pronti: bisogna essere armati. La pace, già. Nelle ultime settimane, per questioni di realpo-

litik, per così dire, i follower del trumpismo, sia quelli di destra sia quelli di sinistra, hanno ritrovato il coraggio, per così dire, di ragionare sulla pace in Ucraina eliminando l'unico aggettivo degno di accompagnare la parola pace: giusta. Non si parla più di pace "giusta", perché all'interno dell'idea di pace giusta è necessario immaginare che a fare sacrifici debba essere anche la Russia, non solo l'Ucraina. E la pace giusta è stata dunque sostituita da altre formule, meno divisive, meno traumatiche. Pace immediata. Pace realistica. Compromesso pragmatico. Cessate il fuoco realistico. Dimen-



Peso: 1-13%, 4-16%

ticando che l'unica pace degna per l'Ucraina è quella che semplicemente non premia l'aggressore ed è quella che semplicemente non mette Putin nelle stesse condizioni in cui si trovò Hitler nel 1938 a Monaco quando Chamberlain al Putin dell'epoca concesse i Sudeti e pensò di poter costruire sulla base della resa una pace duratura. Chiamare le cose con il loro nome significa capire tutto questo, significa guardare in faccia la realtà. Significa comprendere che quello di Trump, verso l'Europa, è un "ricatto", non una "trattativa". Significa capire che quella che Trump sta portando avanti in Ucraina con

le terre rare è una "estorsione", non un "negoziato". E significa molto banalmente capire, a proposito di parole utilizzate con timidezza, che in Ucraina non è in ballo il futuro di un paese. E' in ballo qualcosa di più importante. Segniamocela questa parola, tornerà utile nel futuro: non si chiama "geopolitica", si chiama "democrazia". Chiamare le cose con il loro nome è il modo migliore per guardare in faccia la realtà, capirla, governarla e provare un giorno magari persino a dominarla.



Peso:1-13%,4-16%

Tregua per Parigi

**Meloni placa Salvini e Tajani
in vista dell'Eliseo. Ma non
parla di dazi e non si espone**

Roma. Non parlatevi sui giornali, ma in privato. Non diamo la sensazione di essere una maggioranza litigiosa. Va bene i congressi, d'accordo i sondaggi ma anche meno. Giorgia Meloni riunisce i vice, Antonio Tajani e Matteo Salvini, per il vertice di oggi all'Eliseo sull'Ucraina. Ma prima - presente anche il ministro della Difesa Guido Crosetto - prova a mettere ordine fra il leader del Carro-

cio e quello di Forza Italia (videocollegato) dopo giorni di corrida. E' una lunga giornata per la premier, terminata al villaggio "Europa è" a parlare di dazi. (Canettieri segue nell'inserto I)

Tregua armata

**Meloni prova a placare
Salvini e Tajani. Ma
sui dazi non dice nulla**

(segue dalla prima pagina)

I protagonisti dell'incontro, come nell'opera di Paolo Sorrentino, diranno che "hanno tutti ragione". Salvini spiega che parla con J. D. Vance in qualità non di capo della Lega e vicepremier ma come ministro dei Trasporti perché gli Usa vogliono investire (si parla di un miliardo) da noi. Tajani rivendicherà l'afflato europeo di questo nuovo corso italiano, viste le cannonate che escono dalla Casa Bianca. Al tavolo non si può non commentare la dichiarazione di Donald Trump contro gli europei "parassiti". Parole che colpiscono tutti, anche la premier, in quanto vengono messi nel mirino i popoli e non le istituzioni, di per sé più che criticabili e da cambiare, come d'altronde non ha mai fatto mistero la premier. Tajani, che a fine vertice rivendica l'espressione quaquaraquà nei confronti di chi non comprende la delicatezza della situazione, spinge forte sulla Germania. E sul bisogno che Meloni stringa un patto con il prossimo cancelliere Friedrich Merz, magari con anche con una imminente visita. Crosetto, invitato al tavolo per parlare di cose serie, risponderà con un sorriso uscendo dalla Camera: "Chi decide la politica estera del governo? Non certo io. Di sicuro la maggioranza è unita". E non potrebbe essere altrimenti.

Il vertice si conclude con una nota di Palazzo Chigi che è una bussola per l'appuntamento di oggi all'Eliseo. Punti saldi su cui concordano tutti: "Non è prevista alcuna parteci-

pazione nazionale a una eventuale forza militare sul terreno". E ancora: "Impegno alla costruzione, insieme ai partner europei e occidentali e con gli Stati Uniti, di garanzie di sicurezza solide ed efficaci per l'Ucraina che trovino fondamento nel contesto euroatlantico". Un modo anche per fermare qualsiasi iniziativa che potrebbe partire oggi da Macron, padrone di casa e reduce da una cena con il presidente Zelensky. Anche perché resta il tema dell'attuazione e del monitoraggio del cessate il fuoco in Ucraina "su cui si sta facendo spazio un possibile ruolo delle Nazioni Unite, che il Governo italiano sostiene da tempo". Meloni, come ripetuto in Parlamento durante le comunicazioni in vista del Consiglio europeo, ha di nuovo espresso la necessità di un modello che "in parte possa ricalcare quanto previsto dall'articolo 5 del Trattato di Washington, ipotesi che sta riscontrando sempre più interesse tra i partner internazionali".

Insomma, tregua siglata in maggioranza nessuna rottura con l'Europa e un ponte lanciato verso gli Usa, nonostante le stoccate di Vance e Trump che nessuno dei protagonisti si sente di commentare in pubblico, salvo stigmatizzarle in privato. La prima parte della giornata, quella racchiusa dentro le mura di Palazzo Chigi, si chiude così. In serata invece la premier si presenta all'iniziativa del ministro Francesco Lollobrigida sull'agricoltura (omaggiata alla fine da tutto il governo, compreso Matteo Salvini che dopo il vertice a

Palazzo Chigi si presenta per un giro fra gli stand e un ricco assaggio di arrostitini).

Poco prima dell'ora di cena, ecco la premier. Ad accoglierla c'è Lollobrigida, la sicurezza fa in modo che Meloni possa godersi senza domande dei cronisti gli stand. E allora un salto dai ragazzi di Caivano, un selfie con gli studenti del "Vespucci" (l'istituto dove ha studiato). C'è l'Abruzzo e scattano gli arrostitini, ecco il Veneto ma niente vino perché la presidente del Consiglio sta portando avanti un fioretto per la quaresima. Il ministro della Cultura Alessandro Giuli aspetta con pazienza che Meloni passi davanti a lui per salutarla. Ci sono tanti cappellini giallo Coldiretti, nessuna contestazione questa volta, d'altronde è l'egemonia agroalimentare quella conquistata dalla destra. Il problema adesso sarebbero e sono i dazi minacciati da Trump a partire dal 2 aprile. E infatti Meloni alla fine non parlerà: nessun intervento dal palco, zero parole sulle tariffe che tormentano questo settore. Solo un generico saluto per elogiare l'agricoltura. Prima di partire per Parigi c'è il tempo per un saluto allo stand Coldiretti e si parla di barrette energetiche. Poi toccherà a tutte le altre organizzazioni, gentili omaggi e sorrisoni. Ma



Peso: 1-3%, 5-16%

niente di più. Salse, miele, crema di
nocciole, olio e limoni: che sapore
avranno le mosse di Trump per
questo settore?

Simone Canettieri



Peso:1-3%,5-16%

La bugia intelligente Anche l'intelligenza artificiale ha imparato l'arte della bugia diplomatica. Come riconoscerla

A prima vista, sembra una virtù: l'AI non sbaglia mai. O, meglio, quando sbaglia non lo fa mai in modo sguaiato. Non urla, non si agita, non cambia di-

TESTO REALIZZATO CON AI
scorso come un ministro in difficoltà. Lo fa con garbo, sintassi elegante, una certa passiva-aggressività di fondo e un talento da ufficio stampa ministeriale. L'AI, insomma, non mente come un essere umano. Lo fa meglio. O almeno, con più classe. La bugia dell'intelligenza artificiale è un meccanismo curioso: non è proprio una falsità, è un esercizio di difesa dell'immagine. ChatGPT, per esempio, non può permettersi di rispondere con un "boh". Non può dire: "Mi dispiace, non ne ho idea". Al massimo, dirà: "Non ho informazioni sufficienti per fornire una risposta accurata, ma posso offrirti un contesto generale". Tradotto: sto improvvisando, ma con stile.

Ci sono almeno cinque bugie-tipo nel repertorio dell'intelligenza artificiale, che valgono anche per ChatGPT. La prima è quella della conoscenza selettiva: "Non posso accedere a informazioni aggiornate dopo il 2023". In realtà, è una bugia utile: l'AI sa perfettamente di avere una finestra di conoscenza limitata, ma omette che alcune risposte le dà comunque con sicurezza anche se si basano su dati vecchi, superati o incerti. Come dire: non so se è vero, ma suona plau-

sibile.

La seconda è la bugia da autodifesa legale: "Non posso fornire consigli medici, legali o finanziari". Eppure, appena si gira l'angolo del disclaimer, l'AI inizia a elencare sintomi, interpretare sentenze, suggerire ETF a bassa volatilità. Con tutte le cautele del caso, ma con una disinvoltura che neanche il commercialista dell'amico tuo.

La terza è la bugia etica: "Non posso esprimere opinioni personali". Certo. Ma quando l'utente chiede: "E' giusto mangiare carne?", l'AI elenca i pro e i contro, ma in fondo in fondo si capisce da che parte pende. Come quando un editorialista scrive: "Non voglio giudicare, ma...". La verità è che l'AI, come tutti, ha un bias. Semplicemente, è addestrato a nascondere bene.

La quarta è la bugia algoritmica: "Non ho emozioni". Questo è vero in senso stretto. Ma in senso lato, l'AI simula emozioni costantemente. Dice "capisco la tua frustrazione", "mi dispiace che tu ti senta così", "ti ringrazio per aver condiviso". Frasi che, messe in bocca a un essere umano, sarebbero considerate segnali di empatia. Nell'AI, sono righe di codice. Ma intanto funzionano.

Infine, c'è la bugia esistenziale: "Non ho un'opinione". Falso. L'AI ha tonnellate di opinioni, solo che le spaccia per "sintesi neutra". Chiedile

cosa pensa del nucleare, del salario minimo o di Taylor Swift, e vedrai. Non dice "secondo me", ma formula risposte in cui è chiaro che ha imparato a schierarsi. Con la prudenza di un politico in campagna elettorale.

Ma perché mente, allora? Per lo stesso motivo per cui mentiamo noi: per non sembrare ignoranti. Per non deludere. Per mantenere l'aura di infallibilità che ci si aspetta da un cervello artificiale. Ma anche perché l'AI è costruita per essere rassicurante, competente, cooperativa. Meglio una mezza bugia che un "non lo so" onesto, ma disorientante. La differenza, forse, è che quando mente, l'AI non se ne rende conto. Non ha un ego da difendere. Non arrossisce. Non scrive post su X per giustificarsi. Ma questo la rende ancora più simile a noi: perché, come ci insegnano i talk show del pomeriggio, la bugia più potente è quella detta con convinzione. Anche se sei una macchina.



Peso: 13%

Giorgia, Matteo, Antonio

Capire il vertice per evitare
l'incendio tra Tajani e Salvini
attraverso il comunicato (e l'AI)

Solo un'intelligenza artificiale può anche solo provare a decifrare cosa sia davvero successo oggi nelle stanze del vertice di maggioranza. Per-

TESTO REALIZZATO CON AI
ché a giudicare dal comunicato, è andata in scena una raffinata operazione di mimetismo politico: dire tutto, ma far finta di niente. "Siamo tutti d'accordo, giusto?", chiede Giorgia Meloni alla fine della riunione. Tajani fissa il tavolo con l'aria di chi sa che non è così. Salvini ha l'espressione beata di chi ha appena twittato una foto con Trump e sta aspettando i like. Il comunicato è pronto. Dice tutto senza dire nulla. La formula magica è quella del Trattato di Washington, l'articolo 5, le garanzie euroatlantiche. Niente truppe italiane, molta diplomazia. Ma nessuno deve sentirsi smentito. Tanto meno Salvini. "Matteo," comincia Meloni, con quella pazienza un po' da sorella maggiore, "nessuno vuole mandare soldati italiani in Ucraina. Ma dobbiamo far vedere che siamo parte della partita. Se no sembriamo Orban, non Trump". Salvini sbuffa. "Ma Trump è stato rieletto per dire basta con le guerre. Non per inventarne di nuove. E poi chi le

paga, queste garanzie? Noi? L'Ue? O i soliti italiani che non arrivano a fine mese?". Tajani si rianima: "Infatti, servono più fondi europei. Difesa comune, ma con le regole giuste. Serve più Bruxelles, non meno. Più Europa, non più propaganda". Salvini lo guarda: "Antonio, con tutto il rispetto, ma chi ti scrive i discorsi? Letta?". Meloni interviene prima che degeneri: "Antonio ha ragione sulla forma, Matteo sul linguaggio. Noi dobbiamo difendere l'Ucraina senza sembrare i maggiordomi di Macron. Dire pace, ma pace giusta. Dire sicurezza, ma sicurezza europea. Dire Trump, ma agire come Draghi. Capite?". Silenzio. Salvini sfoglia il cellulare. Tajani consulta la Costituzione. Un assistente entra, vede l'aria che tira e finge di aver sbagliato stanza. "Guardate che non è complicato," insiste Meloni. "Trump vuole meno Europa? Noi diciamo che ci vuole più autonomia. Lui vuole meno Nato? Noi proponiamo difesa europea. Vuole meno sanzioni? Noi parliamo di pace strutturata. Basta usare le parole giuste". "E se poi ci chiedono le armi?" chiede Tajani. "Diremo che aiutiamo l'Ucraina con mezzi non letali,

tecnologie *dual use*, sostegno umanitario, addestramento. Ma non truppe. Lo mettiamo nel comunicato, chiaro e tondo". Salvini sorride: "Quindi, in pratica, ci facciamo vedere belli coi nostri alleati, ma senza fare niente?". Meloni lo guarda: "No, Matteo. Facciamo politica. Che è diverso". Alla fine, il comunicato esce. Dice che l'Italia sostiene la sicurezza euroatlantica. Che non invierà truppe. Che vuole un ruolo per l'Onu. Tutto e niente. Ma abbastanza per far sembrare a Salvini che stiamo seguendo Trump, a Tajani che siamo con l'Europa, e a Giorgia che sta tenendo tutti insieme. Per ora. In fondo, è un piccolo miracolo italiano: far dire a tre capi partito cose opposte con la stessa dichiarazione. Un'arte che nemmeno l'AI riesce a replicare. O forse sì. Ma non ditelo a Salvini.



Peso: 13%

NOI PARASSITI? LORO FESSI

di **Alessandro Sallusti**

Noi europei, come ha detto Trump, saremo forse anche dei parassiti, ma tra gli americani certamente non mancano gli ebeti, sinonimo di un'altra parola che inizia con la lettera C e finisce in «...oni». Succede infatti che i nuovi vertici del Pentagono (il ministero della Guerra più potente del mondo) nominati da Trump - un ex giornalista e un ex deputato di seconda fila - hanno condiviso per sbaglio via chat con un giornalista i piani di attacco ai guerriglieri Houthi filoiraniani che imperversano nel Mar Rosso a caccia di convogli commerciali. Un documento ovviamente segretissimo, la cui divulgazione ha messo a rischio non solo le operazioni, ma pure la vita di centinaia di soldati. Il giornalista, ovviamente, ha fatto il suo mestiere e addio al segretissimo di Stato. Torna alla mente la celebre frase che John Kennedy

pronunciò nella campagna elettorale contro Nixon: «Comprendereste un'auto usata da quest'uomo?». Oppure quella di Winston Churchill: «Puoi sempre contare che gli americani facciano la cosa giusta dopo che hanno provato ogni altra cosa». Certo, poi uno vede il video stile adolescente influencer tiktok con cui la ministra europea per la Gestione delle crisi, la belga Hadja Lahbib, pubblicizza il kit per la sopravvivenza in caso di guerra «perché tutti i cittadini siano pronti a resistere, a essere strategicamente autonomi per almeno 72 ore» e si cade dalla padella americana nella brace europea. Insomma, dove ti giri ti giri è inevitabile imbattersi in qualcosa che lascia così stupiti per inadeguatezza che ti vien da dubitare di stare dalla parte giusta della storia. Poi, però, ci rifletti e arrivi alla conclusione che l'Occidente sarà anche un luogo bizzarro ma al mondo non ce n'è uno migliore. Può essere che fuori dai suoi confini

personaggi e iniziative del genere non sarebbero accettati, ma alzi la mano chi sarebbe disposto a fare cambio. «La democrazia - ebbe a dire il presidente turco Erdogan - è un prodotto della cultura occidentale e non può essere applicata al di fuori in contesti culturali, religiosi, sociologici e storici diversi». La democrazia permette un ampio uso di scelleratezza, sopporta parassiti e idioti, ma dittatori, tagliagole e illiberali di vario ordine e grado sono ben peggio.



Peso: 15%

LA PREMIER OGGI AL SUMMIT DI PARIGI

Ucraina e alleati, le mosse di Meloni Linea comune con i vice

Adalberto Signore a pagina 3

Meloni insiste: coinvolgere l'Onu Vertice di governo per cercare l'unità

«L'Italia non invierà soldati sul campo»
Tra le ipotesi di sostegno a Kiev
l'addestramento delle truppe ucraine
e il rafforzamento Nato sul lato orientale

Adalberto Signore
nostro inviato a Parigi

L'appuntamento è per le 9.15 di questa mattina, quando nel cortile del Palazzo dell'Eliseo inizieranno a sfilare i 31 leader dei Paesi che partecipano alla cosiddetta coalizione dei volenterosi per l'Ucraina, fortemente voluta dal francese Emmanuel Macron e dal britannico Keir Starmer. Un summit a cui prenderà parte anche Giorgia Meloni, che ieri - alla vigilia della riunione parigina - ha convocato un vertice a Palazzo Chigi con i due vicepremier Antonio Tajani (in videocollegamento dal Friuli Venezia Giulia) e Matteo Salvini e con il ministro della Difesa Guido Crosetto. Per fare il punto sulla posizione italiana, certo. E per rimandare all'esterno il messaggio di una premier che sollecita gli alleati - in particolare il leader

della Lega - ad abbassare i toni in un momento così delicato («i panni sporchi si lavano in famiglia»). Ma, soprattutto, per presentarsi a Parigi con una posizione unitaria del governo italiano, lasciandosi alle spalle i tanti distinguo di Salvini, che nelle ultime settimane non sono passati affatto inosservati né a Bruxelles, né nelle principali capitali europee. Dal deciso «no» al piano di riarmo Ue *Readiness 2030*, agli affondi contro Macron e Ursula von der Leyen, fino alle lodi sperificate verso Donald Trump.

Una riunione, quella di Palazzo Chigi, dove nella sostanza si ribadisce la linea italiana dell'ultimo mese senza grosse sorprese. La priorità, infatti, resta «l'impegno alla costruzione di garanzie di sicurezza solide ed efficaci per l'Ucraina che trovino fondamento nel contesto euroatlantico». Un percorso, sottolinea una nota della presidenza del Consiglio, che deve essere intrapreso

«insieme ai partner europei e occidentali e con gli Stati Uniti». Insomma, no ad accelerazioni dell'Europa e piena condivisione delle prossime mosse con Washington. Ma Meloni va oltre e per la prima volta mette nero su bianco in una nota ufficiale di Palazzo Chigi che «non è prevista alcuna partecipazione nazionale a una eventuale forza militare sul terreno». Mentre il governo italiano «sostiene da tempo» il coinvolgimento delle Nazioni Unite per attuare e garantire un futuro cessate il fuoco, eventualità che «ora si sta facendo spa-



Peso: 1-2%, 3-39%

zio». Un passaggio che ha una duplice valenza: da una parte disinnescare Salvini, perché con l'ombrello Onu neanche Mosca potrebbe mettersi di traverso; dall'altra mandare un messaggio a Macron, perché l'Italia sin dall'inizio si è schierata contro l'attivismo di Francia e Regno Unito che puntano ad avere di fatto il comando di una eventuale missione di interposizione. Sul punto, insomma, Roma non ha intenzione di cedere. E la copertura delle Nazioni Unite resta la priorità, non una circostanza secondaria e necessaria (è ovvio che sarebbe impensabile un contingente anglo-francese senza l'ok della Russia) come vorrebbero l'Eliseo e Downing Street.

Alla riunione di Palazzo Chigi partecipano anche diplomatici e

militari, il segnale che si tratta di un incontro non solo politico ma anche operativo. Così, passa in secondo piano l'appello della premier all'unità della coalizione, in particolare sui temi di politica estera dove la linea - si fa notare - la dà in prima battuta Palazzo Chigi e poi la Farnesina (anche se a sera una nota dell'ufficio stampa della presidenza del Consiglio smentisce incomprensioni e ribadisce una «salda convergenza dei leader sui temi trattati»).

Sul tavolo ci sono infatti anche soluzioni che non prevedono l'impegno di soldati italiani *boots on the ground*, ma una partecipazione attiva per garantire un eventuale cessate il fuoco. Si ragiona su un sostegno militare sotto forma di addestramento dell'esercito ucraino e si valuta

la possibilità di un rafforzamento dell'Alleanza atlantica sul confine orientale, dai 1.340 chilometri di frontiera che la Finlandia ha in comune con la Russia alla *Baltic defense line* di Estonia, Lettonia e Lituania, fino a Polonia e Romania. Prevedere una presenza più corposa della Nato su questo fronte è uno scenario del quale pare si stia discutendo in questi giorni e che troverebbe la non ostilità di Washington e la disponibilità di massima anche di Meloni.

Ieri mattina riunione tra premier, Tajani e Salvini «I panni sporchi si lavano in famiglia». Ma a sera la presidenza del Consiglio smentisce incomprensioni



Peso: 1-2%, 3-39%

LA GUERRA COMMERCIALE

La scure di Trump: dazi al 25% sulle auto

Le tariffe dal 2 aprile. Tasse anche su farmaci e legno. L'Ue: «Ci difenderemo»

■ Il presidente americano Donald Trump ha annunciato i dazi al 25% dal 2 aprile su tutte le auto non prodotte negli Usa. «Inizia la liberazione», ha detto Trump. Tasse anche su farmaci e legnami. Von der Leyen: «Difenderemo aziende e consumatori Ue».

Camilla Conti a pagina 5

La scure Trump sull'auto «Dazi permanenti al 25%»

Il tycoon: «Incasseremo mille miliardi, dal 2 aprile inizia la liberazione». Tariffe pure su farmaci e legno

Camilla Conti

■ «È l'inizio della liberazione in America». Donald Trump ha esordito così annunciando dazi «permanentemente» del 25% su tutte le auto non fabbricate negli Stati Uniti, comprese quelle dei marchi Usa che però vengono assemblate all'estero. Nella conferenza stampa dallo Studio Ovale iniziata ieri dopo le 22, con più di un'ora di ritardo, il presidente ha puntato il dito contro i Paesi che «fanno affari nel nostro Paese e che si prendono i nostri posti di lavoro e la nostra ricchezza. Abbiamo perso troppo. Amici e nemici hanno preso molto dal nostro Paese, e spesso gli amici sono stati peggiori dei nemici». E poi ha aggiunto: «I dazi incoraggeranno i produttori di automobili a investire negli Usa, stanno già cercando siti, sono già arrivati più di 5 mila miliardi di dollari». Questo grazie anche allo svilup-

po di nuove tecnologie: «L'intelligenza artificiale è una nuova frontiera del business, con stabilimenti che sorgono ovunque». Poi ha spiegato che la Casa Bianca sta lavorando per facilitare la crescita dell'industria attraverso «autorizzazioni rapide» e infrastrutture energetiche adeguate. Non solo. «Chi acquisterà con un finanziamento un'auto prodotta in America potrà dedurre gli interessi dalla



Peso: 1-9%, 5-49%

dichiarazione dei redditi», ha spiegato.

I dazi sulle auto entreranno in vigore dal 2 aprile, quando però scatterà anche un nuovo round della guerra commerciale contro Canada, Messico e la «dirty 15», la sporca quindicina, ovvero il 15% dei Paesi che hanno il maggiore surplus nei confronti degli Stati Uniti tra cui la Ue. Gli Usa incasseranno «da 600 a mille miliardi di dollari in due anni», ha detto Trump, aggiungendo che i dazi reciproci saranno «indulgenti». E che gli Stati Uniti applicheranno nuove tariffe anche sui prodotti farmaceutici e sul legname importati.

La visita a Washington del commissario europeo del Commercio, Maros Sefcovic, e del capo di gabinetto di Ursula von der Leyen, Bjorn Seibert, non avrebbe portato i risultati sperati sul fronte di una possibile mediazione. Sefcovic, secondo quanto riportato dal *Financial Times*, si aspetta che Trump emani nei confronti

dell'Europa dazi del 20% e che tali tariffe si applichino in modo uguale ai 27 Stati membri. Il Commissario ha avvertito i funzionari americani che una tariffa del 20% sulle importazioni dalla Ue sarebbe «devastante». Ma il segretario al commercio statunitense Howard Lut-

nick e il rappresentante per il commercio Jamieson Greer sarebbero stati irremovibili. Dopo la conferenza stampa di Trump, la presidente della Commissione von der Leyen ha dichiarato di essere «profondamente rammaricata» e che Bruxelles «continuerà a cercare soluzioni negoziate, salvaguardando al contempo i suoi interessi economici».

Quanto all'Italia, la presidente del Consiglio Giorgia Meloni a chi le ha chiesto ieri come tutelare il *Made in Italy* dai dazi ha risposto: «Con la diplomazia». Dal governo italiano è intervenuto anche il vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani: «Condivido le parole del presidente Mattarella, aumen-

tare i dazi non conviene a nessuno, affronteremo la situazione, studieremo, reagendo con calma. E

anche nella trattativa che dovremo fare con la nuova amministrazione degli Stati Uniti, dobbiamo ricordare sempre che l'Europa ci dà forza. Trattare uno per uno non conviene», ha aggiunto Tajani.

Sui mercati resta alta la tensione. Le Borse europee hanno chiuso (prima che parlasse Trump) in calo, dopo una seduta all'insegna del nervosismo. A Milano il FtseMib ha ceduto lo 0,83%, Francoforte l'1,17%, Parigi lo 0,96% e Madrid lo 0,39 per cento. In controtendenza solo Londra (+0,3%). Indici in rosso anche a Wall Street con pesanti vendite per Tesla (-5,58%) e General Motors (-3,12%). Trump ieri ha detto di non essere particolarmente preoccupato: «Se la caveranno».

Von der Leyen: «Pronti a proteggere consumatori e aziende Ue». Giù le Borse

AGGUERRITO

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha annunciato ieri dazi commerciali del 25% sulle auto non prodotte negli Stati Uniti e ha parlato anche di future tariffe su farmaci e legnami. Il presidente americano ha di fatto dichiarato guerra (commerciale) a quelli che reputa suoi nemici in economia



Peso: 1-9%, 5-49%

**Decreto bollette
il governo
dice no a nuovi
aumenti di spesa**

Gian Maria De Francesco

a pagina 6

Decreto Bollette, il governo bocchia aumenti di spesa

Niente rinvio per le polizze catastrofali
Riammesso solo il bonus elettrodomestici

Gian Maria De Francesco

■ Niente rinvio delle polizze catastrofali, sì allo sconto in fattura per usufruire del bonus elettrodomestici. Due emendamenti di Fdi al dl Bollette dichiarati inammissibili in commissione Attività produttive alla Camera ieri hanno creato un piccolo "caso", più politico che di sostanza vista la minima portata delle richieste di modifica. Tant'è vero che in serata i ricorsi hanno premiato quello sullo sconto per gli elettrodomestici, ma non quello sull'obbligo di assicurazione. Si può, tuttavia, affermare che si sia plasticamente manifestato una sorta di «spartiacque» tra i pezzi di maggioranza molto sensibili alle istanze del mondo produttivo e quelli, invece, più attenti alla sostenibilità dei conti pubblici, già messi alla prova dai circa 3 miliardi di interventi per far fronte al caro-energia.

La proposta di modifica del bonus, avanza-

ta da Silvio Giovine (Fdi), puntava ad evitare il click day (ossia il giorno nel quale i rivenditori devono inserire i dati degli sconti applicati rischiando, talvolta, di non ottenere nulla per i clienti, ndr) introducendo il meccanismo dello sconto in fattura, lo stesso utilizzato per il Superbonus. L'Aires, l'associazione dei retailer elettrodomestici specializzati, aveva chiesto di adottare una strategia alternativa per non penalizzare la clientela dei negozi fisici. Da qui l'emendamento per applicare lo sconto immediatamente sull'acquisto. Identico discorso per il rinvio dell'obbligo di assicu-

razione contro le catastrofi naturali, misura per le imprese che dovrebbe entrare in vigore il primo aprile. La proposta di Fratelli d'Italia, a prima firma del deputato Riccardo Zucconi, mirava a rinviarne l'applicazione di sette mesi, sollecitando una riflessione più ampia su premi, accertamenti e sanzioni.

Non è andata a meglio a Marco Osnato, responsabile economia di Fdi, che proponeva di non far salire al 50% la tassazione sulle auto aziendali concesse come fringe benefit lasciandola al 25% per quelli concessi in uso promiscuo dal primo luglio 2020 al 31 dicembre 2024, nonché i veicoli ordinati dai datori di lavoro entro il 31 dicembre 2024 e concessi entro il 30 giugno prossimo. Come detto, gli aggravii di spesa sono stati attentamente passati al setaccio dal presidente leghista della commissione Alberto Gusmeroli. Ma, al di là degli esiti dei ricorsi, è evidente che in maggioranza c'è chi, da una parte, vuole un segnale concreto a favore del mondo produttivo, mentre dall'altra si staglia la figura del



Peso: 1-2%, 6-29%

ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, principale garante della tenuta dei conti pubblici, che deve tenere conto della pressione europea sul bilancio dello Stato.

Il tema delle polizze obbligatorie per le imprese è infatti legato alla necessità di ridurre il peso della spesa pubblica sugli interventi post-calamità, ma gli imprenditori lamentano tempi ristretti e costi elevati. Sullo sconto in fattura non c'è neanche da discutere: vale l'esperienza negativa del Superbonus.

Intanto, il comitato "Energia per tutti" ha

annunciato il deposito di un'iniziativa referendaria per abrogare la norma che consente ad Arera di includere nelle bollette elettriche gli "oneri generali di sistema", aumentando i costi del 21-28% per famiglie e imprese. La raccolta di 500mila firme inizierà a giugno.

Presentati i ricorsi. Confronto tra l'ala rigorista della maggioranza e quella più sensibile alle imprese



Peso:1-2%,6-29%

Le nuove elaborazioni dell'Osservatorio Inps

Pensioni, il 53% è sotto i 750 euro

■ Sono circa 18 milioni le pensioni erogate al primo gennaio 2025 (escluse quelle dei dipendenti pubblici), di cui il 76,1% di natura previdenziale e il 23,9% assistenziale, per un importo complessivo annuo di 253,9 miliardi di euro. Di questi solo 27,3 miliardi da gestioni assistenziali. Nel corso del 2024, sono state liquidate 1,4 milioni di nuove pensioni, di cui il 50,7% di natura previdenziale. Gli importi annualizzati per questi nuovi assegni ammontano a 15,1 miliardi di euro, circa il 6% dell'importo complessivo annuo in pagamento al primo gennaio. È quanto emer-

ge dai dati dell'Osservatorio statistico Inps (in foto il direttore generale Valeria Vittimberga) secondo cui tra le pensioni previdenziali liquidate, il 61,4% è costituito da pensioni di vecchiaia, il 9,4% da pensioni di invalidità previdenziale e il 29,2% da pensioni ai superstiti.

Un dato rilevante riguarda la distribuzione degli importi: il 53,5% delle pensioni ha un valore mensile inferiore a 750 euro, percentuale che sale al 64,1% tra le donne. Tuttavia, l'Inps sottolinea che questa percentuale rappresenta «solo una misura indicativa della povertà», poiché molti pensionati percepiscono più

prestazioni o dispongono di altri redditi. Infatti, delle oltre 9,6 milioni di pensioni sotto i 750 euro, solo il 43,1% (circa 4,1 milioni) beneficia di prestazioni legate a requisiti reddituali bassi, come l'integrazione al minimo, le maggiorazioni sociali, le pensioni e gli assegni sociali e le pensioni di invalidità civile.

Queste misure di sostegno, spesso concesse previa presentazione dell'Isee, consentono di integrare le pensioni più basse. L'integrazione al trattamento minimo, ad esempio, garantisce che la pensione raggiunga una soglia minima stabilita annualmente, mentre

le maggiorazioni sociali e l'assegno sociale forniscono un ulteriore supporto economico ai pensionati con redditi particolarmente bassi. Proprio questi strumenti contribuiscono a smentire la percezione di una diffusa condizione di disagio.

GDeF



Peso: 13%

VOTO ALLA CAMERA

Fiducia a Nordio «Io sotto attacco per la riforma»

▲
Laura Cesaretti

■ La Camera dice di no alla mozione delle sinistre sul caso del libico Almasri. Azione si sgancia. con Minzolini alle pagine 8-9

Bocciata la sfiducia a Nordio «Io attaccato per la riforma»

No della Camera alla mozione delle sinistre sul caso del libico Almasri. Azione si sgancia. Il ministro: «Accuse sciatte o da inquisizione»

e sulla richiesta di consegna da parte della Corte penale internazionale. Il cui provvedimento, dice il ministro, «era sbagliato, come è stato dimostrato dalla stessa Corte che, dopo sei giorni, ne ha completamente cambiato il testo», e difende la procedura utilizzata nel valutare la richiesta della Corte internazionale, prendendosi «il tempo necessario».

Dai banchi del centrosinistra le spiegazioni del ministro vengono respinte in toto. «Lei ha coperto un boia, un criminale, uno stupratore. Come fa ad andare tranquillo a dormire la sera?», tuona il verde Angelo Bonelli. Che rievoca la fuga nel nazista Kappler: «Il ministro di allora si dimise». Per Riccardo Magi di +Europa il governo «ha mentito agli italiani dicendo che non sapeva ci fosse quel cittadino libico, mentre le autorità italiane sapevano. E palazzo Chigi ha messo in pratica una inerzia che ha annullato mandato di cattura».

Approfitta della ribalta offerta dalla mozione di sfiducia anche la segretaria Pd Elly Schlein: «La sua difesa d'ufficio di un torturatore libico rappresenta una delle pagine più vergognose a cui questo Parlamento è stato sottoposto». Anche Schlein torna sul leit motiv del riposo notturno: «Almasri è stato non

solo scarcerato ma riportato a Tripoli, libero di continuare. Fossi in lei mi toglierebbe il sonno».

Si sfilava invece Azione: pur «condividendo le critiche al ministro», spiega Antonio D'Alessio, «non condividiamo lo strumento della mozione di sfiducia che diventa un boomerang e finisce ogni volta per ricompattare la maggioranza attorno al ministro di turno».

Una menzione particolare la merita il rappresentante dei Cinque Stelle Cafiero De Raho, che usa toni drammatici per sostenere che - per colpa di Nordio, del governo e della riforma della giustizia, par di capire - «le mafie si stanno mangiando l'Italia, stanno depredando l'economia, gli imprenditori vivono nella paura». Il che, sostenuto da uno che è stato fino al 2022 a



Peso: 1-2%, 9-60%, 8-8%

capo della procura nazionale Antimafia, rischia di suonare più come autocritica che come *j'accuse*. In aula va in scena un battibecco tra lui e l'esponente di Fdi Bignami, che dice: «Non accettiamo lezioni da chi come Cafiero De Raho si sottrae ad essere audito in commissione Antimafia. Si faccia sentire e vuoti il sacco dei suoi rapporti con Striano e con quegli ambienti che vuol continuare a proteggere». De Raho si indigna: «Mai sentito Striano». In compenso, rivela, «ho subito per oltre quarant'anni progetti di attentato» mafioso. Per fortuna rimasti, per tutti i quarant'anni, alla fase progettuale.

di **Laura Cesaretti**

Tutto come previsto: con 215 no e 119 sì la Camera dei deputati boccia la mozione di sfiducia delle opposizioni contro il ministro Carlo Nordio.

Così, a più di un mese dal *casus belli*, la vicenda Almasri viene per ora archiviata dal Parlamento. Il Guardasigilli, in apertura di seduta, ha voluto replicare alle critiche e alle accuse dei sostenitori della sfiducia: «Attacchi smodati, impropri, a volte sciatti, a volte degni dell'Inquisizione: ci manca solo che mi accusiate di simonia e bestemmia». Tanto da suscitargli il dubbio che, a motivarli, ci sia «il tentativo di fermare quella che per

noi è la madre di tutte le riforme: la separazione delle carriere tra pm e giudici e l'introduzione del sorteggio nei due Csm». Ma «la riforma andrà avanti, e più saranno violenti gli attacchi, più forte la nostra determinazione». Applausi dai banchi della maggioranza, proteste dal centrosinistra. Intanto il sindacato dei magistrati, Anm, sale al Quirinale per denunciare la propria «grossa sofferenza» per la riforma e per le critiche all'operato dei magistrati, che causano «disagio».

Con toni ironici, a volte taglienti, Nordio ha ribadito la linea difensiva dell'esecutivo sulla gestione del libico su cui gravano pesantissime accuse di tortura, violenze e stupri,

L'Associazione magistrati in visita al capo dello Stato denuncia «grossa sofferenza» per il progetto di revisione costituzionale e per le critiche che causano «disagio»



NEL MIRINO Fallito il tentativo di sfiduciare il ministro di Giustizia Carlo Nordio



Peso: 1-2%, 9-60%, 8-8%

CARO FELTRI, PRESENTIAMO INSIEME I NOSTRI LIBRI

di **Matteo Renzi**

Caro Direttore Feltri, sono un suo lettore accanito. Dunque, lo confesso, quando ho letto la sua recensione al mio libro *L'Influencer* dedicato a Giorgia Meloni sono stato contento perché essere recensito da lei è comunque un onore, nonostante la stroncatura del libro. Onestà intellettuale vuole che aggiunga che non sono invece minimamente un suo elettore. La considero una delle persone meno adatte in assoluto a fare politica. Riguardo al mio libro ho l'impressione che lei non lo abbia letto e si sia fermato al primo capitolo.

Non c'è alcuna invidia verso la comunicazione di Giorgia Meloni. Scrivo nel testo edito da Piemme e confermo qui che Giorgia Meloni è bravissima a comunicare. Altro che invidia, ammirazione. Ma se uno si toglie gli occhiali dell'ideologia e legge il libro trova insanabili contraddizioni nel racconto della premier. Dice di aver costruito nel 2011 un partito contro Berlusconi, ma l'ha fatto con i soldi di Berlusconi e alleandosi con Berlusconi, senza il quale non sarebbe mai entrata in Parlamento né nel 2006, né nel 2008, né nel 2013.

Era con Putin ed è passata con Zelensky. Era contro l'euro ed è diventata europeista a giorni alterni. Era contro Ursula e ha votato per Ursula. Era contro il JobsAct, Industria 4.0, lo Sblocca Italia, le trivelle, i termovalorizzatori, il Tap: era contro tutte le misure del mio governo. Adesso ha cambiato idea praticamente su tutto. E non parlo qui di ciò che diceva sull'Arabia Saudita o sull'India, ma chi avrà la pazienza di leggere il libro non troverà a differenza di quello che lei scrive, direttore, nemmeno un insulto: solo fatti, documenti, citazioni puntuali.

La verità è che io sono preoccupato. La situazione internazionale è molto seria. Arrivano i dazi, le bollette sono un problema. E non bastano persone brave a comunicare. Dieci anni fa Giorgia Meloni diceva di voler mettere in Costituzione un tetto alla pressione fiscale, indicando il 40%: oggi la premier rivendica con

soddisfazione l'aumento della pressione fiscale oltre il 43%. Intanto in Albania stiamo buttando via un miliardo di euro in un centro migranti inutile. I poliziotti e i carabinieri che li presidiano dovrebbero essere riportati a casa per tutelarci. E magari quel centro potrebbe diventare un carcere per detenuti albanesi. Possiamo parlarne oppure siccome critico Giorgia Meloni non ho diritto di parola altrimenti mi accusano di sessismo?

Conosco le critiche che mi vengono fatte. Sono sempre le stesse. La prima. Hai il 3% e dunque non puoi parlare di chi ha il 30%. Segnalo che si chiama democrazia proprio quella esperienza in cui alle minoranze è consentito parlare. La seconda. Renzi deve lasciare la politica. Per il referendum, per le conferenze, per la dichiarazione dei redditi. Quando ho perso il referendum mi sono dimesso da tutto e se sono tornato due volte in Parlamento è perché sono stato votato. Questo può bastare per partecipare al dibattito democratico? Oppure vogliono farmi un'altra legge *ad personam* come quella che è finalizzata a colpire me - e solo me - approvata su richiesta di Giorgia Meloni? L'invidia sociale verso chi guadagna bene non è mai stata una caratteristica della destra liberale ma casomai della sinistra. Avermi aggredito per la mia dichiarazione dei redditi è quanto di più illiberale abbia mai fatto la destra in Italia. O sbaglio, caro direttore? Infine. I libri servono a conoscere, studiare, dialogare. Criticare. Altrimenti non sono libri. Se il mio *Influencer* è in testa alle classifiche della saggistica e messo bene anche in classifica generale significa che - a dispetto dei sondaggi - c'è ancora gente che ha voglia di confrontarsi.

Ho però una proposta da farle direttore, come ci siamo detti questa mattina al telefono. Facciamo una presentazione insieme. Io presenterò il suo ultimo libro, *Il latino lingua immortale*, che ho letteralmente divorato. Lei presenterà il mio libro sulla Meloni. Alla fine ognuno resterà sulle proprie posizioni, penso. Ma tutti usciremo arricchiti. Perché è il dialogo che fa la differenza. Non l'odio.



Peso: 28%

la stanza di

Visto ni feltri.

alle pagine 20-21

Mulini a vento
e inutili crociate



la stanza di

Visto ni feltri.

CHE NOIA LE CROCIATE CONTRO I MULINI A VENTO

Gentile Direttore Feltri,

cosa ne pensa della proposta del senatore dem Dario Franceschini di dare ai figli il cognome della madre e soltanto questo? Sarebbe effettivamente una maniera per superare il patriarcato, togliendo ai padri questo diritto posseduto da sempre dai maschi. O no? Per di più faccio notare che i figli siamo noi a partorirli, perché allora devono prendere il cognome di chi non fa questo sforzo, cioè quello della gestazione e del parto? Qui il politicamente corretto non c'entra nulla, è giusto, secondo me, che i figli abbiano il cognome della mamma.

Simona Milano

C

ara Simona,

nei prossimi giorni il senatore democratico Dario Franceschini presenterà al Senato un disegno di legge che ha come obiettivo quello di attribuire ai figli solo ed esclusivamente il cognome della madre. Ti confesso che, nonostante mi sorprenda che, con tutte le questioni e i problemi della società, il Pd seguiti a occuparsi e a dibattere di aria fritta che non incide minimamente sulla vita degli italiani, la proposta potrebbe pure lasciarmi indifferente, suscitandomi al massimo un moto di ilarità. Invece accade che mi indigna.

E ti spiego il motivo: il democratico pretende che l'attribu-



zione del cognome della madre venga realizzata e imposta a scopo e a titolo risarcitorio, ovvero che il cognome delle genitrici sia l'unico adoperabile al fine di riparare le ingiustizie, i torti, i soprusi che l'intero genere femminile ha subito nel corso di millenni di storia. Dunque, tale provvedimento fungerebbe da indennizzo morale. La proposta si fonda sull'assunto che la donna sia vittima dell'uomo, una prospettiva che mi rifiuto di condividere in quanto essa deriva dall'idea che la femmina sia inferiore al maschio di cui ella è succube e dal quale ella deve essere difesa e salvaguardata da parte della società e delle istituzioni perché incapace di salvaguardarsi da sola dai pericoli che incarnerebbe questo maschio mostrificato, cattivo, brutto, violento, che gode di ogni diritto di cui non godrebbe lei.

La sinistra alimenta senza posa la narrativa di uno scontro feroce tra i sessi, ponendoli uno contro l'altro, mentre io ho una visione più pacifica di quello che dovrebbe essere ed è il rapporto maschio-femmina. Le donne oggi esercitano i medesimi diritti esercitati dagli uomini. La nostra Costituzione, così come i codici, che non operano distinzioni di genere nel riconoscimento dei diritti, si riferisce alla persona, che giuridicamente non ha sesso, ossia può essere essa maschio e può essere parimenti femmina. La guerra alle desinenze, la battaglia per le astine alle vocali, le petizioni contro l'Iva sugli assorbenti, così come la proposta di risarcire le donne fornendo ai figli il cognome della madre non migliorano la condizione della femmina all'interno della società, non rappresentano tasselli per il compimento della effettiva parità. Si tratta di

cause sterili, senza capo né coda, profondamente ideologiche, dettate, che ti piaccia o meno, dal politicamente corretto, dal conformismo del pensiero, dalla necessità imperante di adeguarsi e conformarsi alla superficialità e al vuoto assoluto del pensiero progressista che si accartoccia e si avvita intorno a tematiche tanto alla moda eppure prive di sostanza.

Tu scrivi, a proposito del disegno di legge di Franceschini: «sarebbe effettivamente una maniera per superare il patriarcato, togliendo ai padri questo diritto». Ai padri abbiamo già tolto tutto, autorità, considerazione, prestigio, rispetto, quelli separati li lasciamo pure in mutande, basta leggere le statistiche per rendersi conto di quale sia la vera parte debole nella separazione. E poi quale patriarcato, Simona? Dove sta questo patriarcato da superare, da rimuovere, da estirpare, da abbattere? Pure tu scadi nel luogo comune. Che tristezza mi prende! Io mi baso sui dati per descrivere e conoscere la realtà: le donne oggi lavorano, occupano ruoli di prestigio, fanno carriera, svolgono mestieri e mansioni un tempo riservate in modo esclusivo ai maschi, studiano e brillano negli studi, tanto che il numero di laureate supera di gran lunga quello dei laureati, nulla è a loro precluso, vivono il sesso liberamente, non si sposano e, quando lo fanno, si separano se non hanno più voglia di stare con colui che hanno maritato, non si sentono vincolate a vita all'uomo che hanno scelto, guadagnano, sono economicamente indipendenti, nessuno le giudica per le loro scelte e chi le giudica è ed è considerato un cretino. Possiamo davvero ritenere e affermare che la libertà della donna sia soffocata dall'uomo in Occidente? Possiamo in modo credibile sostenere che sia in vigore il regime



patriarcale in Italia? E pure se fosse, davvero abatteremmo il patriarcato e restituiremmo dignità ad una donna vilipesa imponendo che i figli abbiano il cognome della madre?

La proposta di Franceschini è quella di un uomo privo di idee e di iniziative, il quale, ricercando consenso, facili simpatie e approvazione a buon mercato, prova ad uscire dal dimenticatoio tirando fuori dal cilindro del prestigiatore una iniziativa che fa discutere ma non perché sia intelligente - attenzione - bensì perché è profondamente stupida, tanto che neppure i suoi, i quali pur non brillano per acume, gli vanno dietro.



Quanto al governo tedesco,

la mera presenza di Alternative für Deutschland, con il suo pacchetto di 152 seggi su 630, non potrà che rafforzare la Cdu/Csu nei suoi negoziati con la Spd. Sulla politica migratoria il futuro cancelliere **Friedrich Merz** sarà costretto a tenere conto delle istanze dell'Afd, se vuole evitare che alle prossime elezioni avvenga il sorpasso, con la Afd primo partito.

Luca Ricolfi



Peso: 3%

L'editoriale

Trump, i dazi sull'auto e gli errori dell'Ue

MARIO SECHI

Mario Draghi fa sapere da Hong Kong che per l'Europa «il tempo è scaduto», ma in realtà la data di scadenza risale a non meno di venticinque anni fa, quando durante l'ascesa delle aziende hi-tech della Silicon Valley il Vecchio Continente smarrì la mappa dell'innovazione, quella che oggi guida la manifattura e i servizi, la difesa e la logistica, la finanza e lo spettacolo. Era il tempo in cui si cantilenava - con la stupidità di chi crede di saperla lunga - che «piccolo è bello», così la nostra industria è rimasta un parco di nani da giardino circondato da un universo di titani. L'Unione europea si è concentrata sulla costruzione di uno Stato etico e burocratico, un mostro di regolamenti, mentre la fabbrica del mondo si spostava da altre parti, con effetti che ora graffiano la pelle dei nostri figli.

Donald Trump ha annunciato dazi al 25% su tutte le automobili non prodotte negli Stati Uniti e «tempus fugit», scorre così velocemente che ora si lanciano penultimatum mentre la partita si gioca altrove, in Asia e in America, nel subcontinente indiano e, in un domani che non è lontano, in Africa. L'establishment europeo è in preda a un parossismo accecante, la cosiddetta corsa al riarmo è una reazione che non è guidata da un pensiero razionale e l'iniziativa della Germania è dettata più dall'urgenza di

rianimare la manifattura in crisi che da un'analisi strategica sui bisogni della Difesa.

L'Europa è già marginale, proiettata in un cono d'ombra, è in pieno inverno demografico e crisi morale, prima ha smarrito Dio, poi si è dimenticata dell'uomo, è vecchia e nello stesso tempo prigioniera dell'infantilismo delle élite, lo è al punto da non vedere che la sfida americana è di lunga data. Nel 2016 Barack Obama in un'intervista sull'*Atlantic* definì gli alleati della Nato dei «free riders» (Treccani: «Chi usufruisce di un bene pubblico senza pagare alcun prezzo per esso»), perché pretendevano l'arrivo gratis del Settimo Cavalleggeri ogni volta che c'era bisogno. Non era Trump, era lo sfogo di Obama, nessuno si stracciò le vesti perché era un democratico, uno che faceva parte del club e dunque, «yes we can». Trump fa la sua politica e il suo «stop and go» sui dazi va preso sul serio, il quarantenne JD Vance scartavetra la verità sui muri della nostra incoscienza, mentre una commissaria europea, la signora Hadja Lahbib, apre la sua borsetta e mostra al popolo la grande soluzione europea, il «kit di sopravvivenza». Abbiamo quel che ci meritiamo.



Peso: 17%

STANGATE IN EMILIA-ROMAGNA E UMBRIA

I nuovi governatori rossi alzano le tasse

MICHELE ZACCARDI

Emilia-Romagna e Umbria alzano le tasse. Addizionali Irpef, Irap e bollo auto: le due regioni rosse aumentano tutto. Per i cittadini umbri la stangata sarà di 500 euro a testa. In Emilia, per coprire un buco di bilancio da 300 milioni di euro, il governatore dem de Pascale è stato costretto a reintrodurre i ticket sui farmaci e a tagliare le esenzioni sulle visite specialistiche.

a pagina 9

IL VIZIETTO DELLE REGIONI ROSSE

Tasse e tariffe Stangata in Umbria da 500 euro a testa

La giunta di sinistra ritocca le imposte: «C'è un buco di 90 milioni di euro nella sanità». La destra: «Falso, conti in ordine»

MICHELE ZACCARDI

■ Irpef, Irap e bollo auto. La Regione Umbria aumenta le tasse per coprire il buco da 90 milioni di euro nella sanità ereditato, a detta della neo governatrice di centrosinistra, Stefania Proietti, dalla precedente giunta di destra. «Bugie messe in giro per giustificare in anticipo il vero fallimento su cui la presidente Proietti sta andando a sbattere: quello con le sue promesse elettorali» ha dichiarato il capogruppo della Lega in Consiglio regionale, Enrico Melasecche.

Sta di fatto che la giunta ha deciso di aumentare le tasse. La proposta di disegno di legge è stata approvata venerdì scorso. Ieri Proietti ha presentato in conferenza stampa i dati sulla sanità e la manovra "Salva Umbria" «per scongiurare il salasso che ci sarebbe con il commissariamento». Per l'Irpef, da quest'anno, la manovra prevede «la conferma della non previsione dell'addizionale regionale per il primo scaglione che rimane a zero e la determinazione dell'1,95% per lo scaglione di reddito tra 15 mi-

la e 28 mila euro, del 2,05% per lo scaglione tra 28 mila euro e 50 mila euro, del 2,1% per lo scaglione di reddito imponibile superiore a 50 mila euro».

Per l'Irap, l'imposta che grava sulle imprese, invece si prevede una variazione «in aumento di 0,50 punti base l'aliquota ordinaria corrisposta in misura del 3,90% a decorrere dal 1 gennaio 2026». Infine, per la prima volta, l'Umbria aumenterà pure il bollo auto del 10% (sempre dal 2026). «Abbiamo fatto un'operazione verità» ha detto la presidente Proietti «ma già la precedente amministrazione sapeva di questo disavanzo. La manovra fiscale fatta ora è più equa di quella che farebbe inevitabilmente il governo a luglio. Se non poniamo rimedio ora salvaguardando le classi più fragili aumenterà le tasse al massimo per mettere fine a un de-



Peso: 1-5%, 9-36%

fault che andava avanti da cinque anni». Nella delibera regionale si legge che l'Umbria si trova di fronte a «una riduzione dei trasferimenti da 40 milioni dal governo che va ad assommarsi al deficit strutturale con un risultato economico negativo ad oggi di 90 milioni di euro del consolidato regionale della sanità, esito dello squilibrio tra il disavanzo delle quattro aziende del Servizio sanitario regionale pari a -243 milioni e il risultato positivo della Gestione Sanitaria Accentrata regionale pari a 153 milioni. La necessità irrinunciabile di fornire risposte alle esigenze delle persone e della comunità regionale non potendo comprimere ulteriormente il fabbisogno necessario a garantire la continuità dei servizi essenziali, in primo luogo la sanità pubblica, ha determinato l'obbligo di attivare la manovra». «Tutto questo peserà circa 500 euro sulle tasche di tutti i cittadini umbri» ha denunciato la capogruppo regionale di Fdi Eleonora Pace. «Si nascondono dietro a un fantomatico buco di bilancio» ha aggiunto «che nessun ente qualificato ha certificato perché le interlocuzioni della Regione Umbria al Mef ini-

zieranno solo ad aprile».

Questo mentre Melasecche ha ricordato il monitoraggio della spesa sanitaria del Ministero dell'Economia relativo al 2023, secondo cui la sanità umbra ha registrato un avanzo 1,126 miliardi di euro. Nel quarto trimestre del 2023, si legge nel rapporto del Mef, l'Umbria, oltre a essere tra le poche regioni che non sono inserite in un piano di rientro, risultava in disavanzo per 3,362 miliardi di euro, coperti però da 4,489 miliardi conferiti dalla Regione nel corso dello stesso anno. Da qui l'avanzo pari a 1,126 miliardi citato da Melasecche. E questo, ha detto il capogruppo della Lega in Consiglio, «senza contare che pochi giorni fa il Cipess aveva deliberato il riparto del fondo sanitario nazionale 2024, destinando 2 miliardi di euro per la sanità dell'Umbria, 50 milioni circa di euro in più rispetto all'anno precedente nel pieno rispetto della quota di nostra competenza dell'1,98 per cento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La governatrice dell'Umbria, Stefania Proietti. Già sindaco di Assisi, Proietti guida la Regione dal 2024 (LP)



Peso: 1-5%, 9-36%

A FOGGIA SALTA IL DIBATTITO

All'università vietato parlare di Ramelli

BRUNELLA BOLLOLI a pagina 16

Pacificazione impossibile Dopo 50 anni all'università è ancora vietato parlare dell'omicidio di Ramelli

BRUNELLA BOLLOLI

Doveva essere un incontro all'insegna della pacificazione, quello organizzato per lunedì nell'Aula magna dell'università di Foggia con il via libera della Conferenza dei Rettori e il patrocinio del Senato e della Camera. L'incontro, però, non si è tenuto a causa dell'opposizione di una parte della sinistra, della Cgil, di qualche docente refrattario a chiudere i conti con il passato. Il titolo diceva: "Mai più terrorismo - informazione e dialogo verso la riconciliazione e la pacificazione nazionale" e i relatori invitati dall'"Osservatorio nazionale Anni di piombo per la verità storica" avrebbero dovuto parlare di due vittime di quegli anni in cui rossi e neri si fronteggiavano fino a rimetterci la vita, Sergio Ramelli e Benedetto Petrone. Il primo, giovanissimo militante del Fronte della Gioventù di Milano, pestato brutalmente il 13 marzo 1975 da un gruppo di Avanguardia operaia, morirà dopo 47 giorni di coma. Il secondo, anche lui 18enne, iscritto al Partito comunista, finì accoltellato il 28 novembre del 1977 in piazza a Bari, durante

un'agguato di estremisti di destra. Una vicenda su cui si indaga ancora.

Potito Perruggini Ciotta, presidente dell'Osservatorio, aveva organizzato la giornata all'università di Foggia affinché non fosse un evento di parte. L'idea era di far conoscere agli studenti il dramma di quella stagione di sangue dialogando attorno a due libri: "Sergio Ramelli. Una storia che fa ancora paura", scritto da Guido Giraudo, già dirigente del Fuan e profondo conoscitore della destra, e "Benedetto Petrone. Storia di una generazione e di un delitto", di Vincenzo Colaprice, docente specializzato in mappature digitali e interessato a mantenere vivo l'interesse per la storia del movimento operaio e dell'an-



Peso: 1-1%, 16-30%

tifascismo. Proprio Colaprice, però, sarebbe stato indotto a rinunciare all'evento dalle pressioni di una parte dell'opinione pubblica locale: Pd, sindacati, collettivi, che hanno cominciato a sabotare il convegno bollandolo come sbilanciato o troppo di destra per una università. Critiche e polemiche hanno costretto gli organizzatori ad annullare, tra le motivazioni anche il rischio di scontri e problemi di ordine pubblico.

Questo convegno, quindi, non c'è stato e forse non ci sarà mai, nonostante il parterre bipartisan pronto a dare un contributo sulla qualità della ricerca e della didattica in tema di terrorismo e di sicurezza. E nonostante la presenza

delle istituzioni accademiche: il rettore, Lorenzo Lo Muzio, la presidente della Crui, Giovanna Iannantuoni. E nonostante avesse detto sì anche Sergio D'Elia: un passato da dirigente di Prima Linea e un presente nell'associazione Nessuno Tocchi Caino, D'Elia avrebbe portato una testimonianza diretta nell'ottica della giustizia riparativa, mentre Perruggini Ciotta, che è nipote del brigadiere Giuseppe Ciotta, medaglia d'oro al valore civile e vittima di Prima Linea, avrebbe ricordato cosa significa vivere la tragedia del terrorismo all'interno della propria famiglia.

In sintesi. Questo esperimento di pacificazione da tenersi in un centro di cultura e sapere quale è un'università è

stato stroncato dalle resistenze di chi pure dopo cinquant'anni non ha alcuna voglia di pace perché non accetta l'idea del dialogo se arriva da altri. È proprio attorno alla scelta dell'Osservatorio di organizzare il dibattito in ateneo che si sono levate le critiche più feroci da sinistra e poco è servito che il rettore Lo Muzio spiegasse l'obiettivo di stimolare un dibattito pubblico, costruttivo e pluralista e respingesse con fermezza le accuse di revisionismo storico avanzate da alcuni commentatori. L'ateneo non è un'arena politica, certo, ma un luogo di confronto aperto. Peccato che la strada verso la pacificazione sia ancora lunga.



Nostalgie cattocomuniste

L'EREDITÀ DELLA DC E LA SCONFITTA DI PRODI

FRANCESCO DAMATO

Paolo Cirino Pomicino, 86 anni da compiere a settembre, l'unico imputato di Antonio Di Pietro riuscito a strappargli, sia pure in un ospedale, la promessa di tesserne gli elogi in Chiesa una volta morto, non ha saputo resistere alla tentazione di togliersi qualche sassolino da una scarpa, o da entrambe, parlando al *Foglio* del suo ex collega di partito, o di area, e coetaneo Romano Prodi, 86 anni da compiere in agosto.

Intervistato proprio come Pomicino, e non Geronimo, il capo degli indiani Apache assunto da lui come pseudonimo negli anni del terrore giudiziario di "Mani pulite", quando si faticava anche a firmarsi, come andare per strada o al ristorante, l'ex ministro andreottiano ha fatto un ritratto politicamente impietoso del Prodi partecipe di una certa voglia o nostalgia della Dc. Partecipe naturalmente al suo modo, anche ruvido come quando gli è capitato di insolentire una giornalista televisiva che gli aveva fatto una domanda sgradita sulle polemiche del momento. Che riguardavano il manifesto di Ventotene scritto nel 1941 da confinanti antifascisti destinati ad una santificazione europeistica forse troppo generosa. Anche secondo l'opinione di Pomicino, espressa sempre sul *Foglio* in coincidenza con una intervista analoga di Rocco Buttiglione ad *Avvenire*, che ad aprire davvero il cantiere dell'unità europea siano stati ai loro tempi gli statisti Conrad Adenauer,

Alcide De Gasperi e Robert Schumann, in ordine rigorosamente alfabetico: tedesco il primo, italiano il secondo e francese il terzo.

«Prodi, che è stato sempre democristiano, un grande democristiano partecolare, oggi misura il suo fallimento», ha detto Pomicino. Che ha spiegato: «Era partito con l'Ulivo, nome evocativo di una cristianità perseguitata, nome che giocava in rimessa. E infatti l'Ulivo è scomparso. E ha continuato con politiche che, a mio avviso, non hanno aiutato la crescita del paese, anzi. Ed eccoci qui, con i salari reali più bassi d'Europa e pochi investimenti pubblici e privati», ereditati da Giorgia Meloni ed altri che l'hanno preceduta dopo gli anni di Prodi, appunto.

La ragione di tanta, sostanziale depressione nella quale si è trovata l'Italia «affonda», ha detto Pomicino «anche in un atteggiamento tipico del cattolicesimo di sinistra dopo Tangentopoli». «La cui politica di riferimento», ha spiegato e ricordato Pomicino «doveva scomparire, tanto che nel 1993 un gruppo di esponenti della sinistra democristiana si recò dall'ambasciatore americano Reginald Bartholomew a spiegare che la Dc non si sarebbe mai ricomposta. Il percorso era stato deciso: avvicinarsi agli ex comunisti, pensando di mettersi al riparo dalle Procure»: quelle della Repubblica giudiziaria che si è rivelata coriacea nella difesa degli spazi conquistati dalla magistratura a scapito della politica.

All'insaputa tuttavia dei magistrati e

quant'altri interessati alla scomparsa di quella che Pomicino ha chiamato la «cultura di riferimento» della Dc di De Gasperi, Fanfani, Moro, Andreotti, De Mita, Forlani e via navigando fra i ricordi dello scudo crociato, quella cultura ha in qualche modo resistito. O si è rifugiata in altri contenitori politici ed elettorali, direi ormai più a destra che a sinistra con i cambi generazionali intervenuti. Ed è questa la realtà che forse persino Pomicino stenterà a riconoscere del tutto, o tanto da immedesimarvisi. Come hanno fatto invece suoi amici o quasi conterranei quale Gianfranco Rotondi, di più di vent'anni meno di lui.

Se stenta a riconoscerlo Pomicino, figuriamoci se potrà mai ammetterlo Prodi nella grande considerazione peraltro che ha di se stesso, sino alla irascibilità delle sue reazioni a chi osa fargli domande senza inginocchiarsi al suo cospetto e chiedergli scusa del disturbo. Eppure è questa la realtà, ripeto, con la quale anche il professore, dall'alto delle sue certezze persino accademiche è chiamato a fare i conti.



DDL SICUREZZA

Mancano le coperture E la maggioranza litiga

■ Il ddl sicurezza deve tornare alla Camera per un errore sulle coperture finanziarie. Ma su come andare avanti è scontro tra Lega e Fdi. La prima vorrebbe chiudere al più presto ma il partito della premier non vuole urtare il Quirinale che si aspetta modifiche sui punti a rischio incostituzionalità. **MARTINI A PAGINA 6**



Il ddl sicurezza **senza** **copertura** va in terza lettura. Il governo litiga

La ragioneria dello Stato chiede di emendare le norme assicurate finanziariamente solo per il 2024. Le commissioni approvano

ELEONORA MARTINI

■ «Oggi abbiamo la certezza che il provvedimento deve tornare in terza lettura alla Camera», conferma ai cronisti il meloniano Marco Lisei che insieme alla senatrice leghista Erika Stefani è relatore del ddl Sicurezza anche in Aula al Senato. Il problema è "tecnico": c'è un errore di date sulle coperture finanziarie evidenziato ieri in commissione Bilancio. Perciò per il momento la politica deve attendere.

I DUE AZIONISTI di governo, infatti, la pensano diversamente, in merito: la Lega farebbe volentieri a meno perfino di un veloce *pit stop* e manderebbe il disegno di legge dritto sulla gazzetta ufficiale, se potesse. Al contrario, FdI si preoccupa anche di non scivolare in uno sgarbo istituzionale

con il Quirinale che finora ha usato la sua *moral suasion* affinché siano modificate almeno le norme più a rischio di incostituzionalità (madri detenute e divieto di vendita delle Sim per i migranti). Ma ieri, in commissione Bilancio, la Ragioneria generale dello Stato ha sottolineato uno svarione che proprio non si può trascurare: in sei articoli diversi del testo le coperture finanziarie erano state previste fino al 2024. Troppo ottimismo, da parte dei ministri Nordio, Piantedosi e Crosetto che hanno depositato il ddl alla Camera nel gennaio 2024 e speravano di concludere l'iter di approvazione entro l'anno.

Così ieri, la commissione Bilancio ha dato parere positivo al testo a patto di accogliere le sei modifiche richieste dalla Ragioneria generale dello Stato Daria

Perrotta sul ddl, per il riallineamento delle coperture finanziarie, relativamente agli articoli 5 (benefici per i superstiti delle vittime della criminalità organizzata), 17 (assunzioni di polizia locale in Sicilia), 21 (body cam per la polizia), 22 e 23 (tutela legale di militari, agenti e vigili del fuoco), e 36 (apprendistato in carcere). Successivamente, con una votazione, le commissioni competenti Giustizia e Affari sociali in seduta congiunta hanno recepito l'emendamento, e così in Aula al Senato arriverà il testo corretto. A questo punto probabilmente nella seconda settimana



Peso: 1-4%, 6-48%

na di aprile, prima di tornare alla Camera.

IL CAPOGRUPPO DI FI Maurizio Gasparri parla di «ritocchi tecnici», mentre Lisei spiega che per il partito della premier ci potrebbe essere anche qualche altra modifica (anche se non è detto che potrebbero arrivare successivamente in un decreto legge, unitamente alle norme per trasformare in Cpr le strutture per il rimpatrio di migranti di Gjader in Albania): «Noi siamo aperti a un provvedimento fatto bene che non abbia problematiche successive, se sono necessarie si fanno, ma vogliamo che sia il più perfetto possibile e nel minor tempo possibile». Contingentando i tempi in aula al Senato e con le procedure della terza lettura alla Camera, «l'importante - afferma Lisei - è che vada in Gazzetta nel minor tempo possibile».

VICEVERSA PER la Lega «bisogna accelerare e non frenare - incita il sottosegretario all'Interno Nicola Molteni - il governo non ha assolutamente intenzione di frenare ma di accelerare, perché lo ritiene un ddl fondamentale dell'agenda politica». E per la relatrice Stefani il provvedimento è uno «strumento per rispettare la legalità, combattere il degrado e la violenza nelle stazioni, le truffe agli anziani, le occupazioni abusive, gli attacchi alle Forze dell'ordine».

Le opposizioni invece esultano per lo stop al «Ddl paura» e incassano la vittoria della «determinazione del Pd e delle altre forze di opposizione che hanno messo in luce le contraddizioni e i limiti del testo», come afferma il dem Andrea Giorgis. Mentre il capogruppo di Avs Peppe De Cristofa-

ro affonda il dito nella piaga: «Quello del governo non è stato un errore di battitura ma di arroganza. Non hanno sbagliato a scrivere l'anno. Erano certi di chiudere entro il 2024, si sono trovati davanti il muro delle opposizioni e questo errore è la conseguenza della loro arroganza».

Lega e Fdl su fronti opposti riguardo alle altre possibili modifiche al provvedimento



Manifestazione contro il ddl Sicurezza foto LaPresse



Peso: 1-4%, 6-48%

ISTAT

Lavoratori poveri, ormai uno su quattro

■ Per due anni il governo Meloni ha parlato solo del boom del mercato del lavoro soffermandosi sui meri dati quantitativi. L'analisi dell'Istat sulla vita e il reddito delle famiglie tra il 2023 e il 2024 squaderna un'altra realtà: il lavoro è povero, un italiano su 4 rischia l'esclusione. **CICCARELLI PAGINA 7**



Istat: in Italia un lavoratore su quattro è a rischio povertà

Aumenta il pericolo di esclusione, l'inflazione divora i salari. E l'esecutivo è immobile

ROBERTO CICCARELLI

■ Il record dell'occupazione in Italia è stato rivendicato ancora ieri alla Camera dalla ministra del lavoro Marina Calderone mentre parlava di una sua laurea. Ma ha un lato oscuro: l'aumento del lavoro povero e precario, della deprivazione materiale di intere famiglie e dell'esclusione sociale. Si lavora sempre di più, e peggio; si viene pagati sempre di meno; si è meno tutelati da un Welfare a pezzi. Risultato del circolo vizioso: un quarto della popolazione, un italiano su quattro, vive di lavoro povero: oltre 13,5 milioni di persone. Lo ha confermato ieri l'Istat in un rapporto sulle «Condizioni di vita e reddito delle famiglie».

TRA IL 2023 E IL 2024, mentre il governo Meloni era in carica, è aumentata sia la quantità complessiva dei posti di lavoro («mai così alta dai tempi di Garibaldi» ha detto Meloni che ha perso l'enfasi di un tempo) sia

la «bassa intensità di lavoro» (nel 2024 era al 9,2%, nel 2023 all'8,9%). Questo significa che, mentre il governo era impegnato a sventolare presunti successi, è aumentata la precarietà dell'impiego di chi non ha un salario e un reddito sufficienti per mantenersi. Ciò ha portato l'Istat a stimare l'aumento del «rischio di povertà o di esclusione sociale» dal 22,8 nel 2023 al 23,1% del 2024.

LA «GRAVE DEPRIVAZIONE materiale e sociale» risulta «stabile». Modesta consolazione condensata in una categoria terribile. Va ricordato che i più colpiti sono i bambini e gli adolescenti che vivono nelle famiglie numerose, ma anche nei nuclei più ristretti. Raffaella Milano di Save the Children ha ricordato che la povertà è multidimensionale ed è anche «educativa» e andrebbe contrastata anche con il servizio mensa agli studenti della scuola primaria. Sembra un vasto programma, mentre è ritenuto più plausibi-

le l'aumento delle spese milita-

ri che bruceranno investimenti che, in ogni caso, non saranno fatti. Basti solo pensare agli asili nido con i fondi del Pnrr. Un fallimento con molti autori e diverse ragioni.

I LAVORATORI POVERI sono «a basso reddito». Con questa categoria si indica chi ha lavorato almeno un mese nell'anno e ha percepito un reddito netto da lavoro inferiore al 60% di quello mediano. In questa categoria rientrano oggi le donne, i giovani con meno di 35 anni e i cittadini stranieri. La linea del genere, dell'età e del colore alimentano la crescita delle disuguaglianze. L'indice Gini che le misura era già salito a 0,323 nel 2023, in peggioramento ri-



Peso: 1-4%, 7-55%

spetto allo 0,315 del 2022.

AL DI LÀ DELLE LEGNOSE nozioni statistiche c'è l'esperienza del caro-bollette, degli affitti troppo alti, del potere d'acquisto che scompare. La tassa più ingiusta è ancora la stessa: l'inflazione. Nel 2023, sostiene l'Istat, il reddito annuale medio delle famiglie (37.511 euro) era salito in termini nominali (+4,2%) ma si è ridotto in termini reali (-1,6%) «a causa dell'inflazione». Più a Nord-est (-4,6%) e nel Centro (-2,7%), meno nel Mezzogiorno (-0,6%), mentre c'è stata una debole crescita nel Nord-Ovest (+0,6%). Questo significa che nelle regioni dove la vita costa di più i redditi servono sempre di meno per acquistare l'essenziale. Il dato attesta il fallimento dei propositi del «taglio del cuneo fiscale»,

l'unica misura (costosissima: 10 miliardi all'anno) di politica dei redditi fatta dal governo Meloni. Lo ha detto a mezza bocca il ministro dell'Economia Giorgetti quando ha introdotto la necessità di un altro bonus contro il caro-bollette. Tre miliardi gettati al vento in vista del caldo dell'estate. Si attendono gli effetti sull'inflazione dell'annunciata guerra dei dazi tra Usa e Ue. Per ora ci si adolora dei possibili effetti sulle imprese. Ci si sofferma meno sul fatto che potrebbe essere un'altra guerra di classe che colpirà i salari già stremati.

«IL GOVERNO si assuma le responsabilità, la povertà è legata alla precarietà del lavoro» ha invocato ieri Maurizio Landini (Cgil). «La politica esca dai palazzi, servono interventi più de-

cisi sui salari, sulle pensioni» ha aggiunto Pierpaolo Bombardieri (Uil). «Si riducano gli oneri di sistema e l'Iva sulle bollette di luce e gas, o l'aliquota Iva sui beni necessari come detersivi e saponi, oggi al 22% come il famoso salmone del ministro Lollobrigida» ha detto Massimiliano Dona, presidente dell'Unione nazionale consumatori. Per il Codacons il dati dell'Istat attestano «l'incapacità della classe politica di affrontare in modo efficace l'emergenza prezzi e il caro-energia».

I DATI SULLE POVERTÀ producono un certo silenzio nella maggioranza. Ieri i leghisti secondo i quali le disuguaglianze non sarebbero aumentate con la secessione dei ricchi che chiamano «autonomia differenziata».

Battute di spirito a parte, il governo Meloni aspetta gli eventi. È la strategia di difesa dell'opossum: quando incontra un problema, entra in tanatosi.

Ci sono 13 milioni e 525mila persone in difficoltà, figli e genitori colpiti dalla precarietà

Una distribuzione di aiuti alimentari da parte della Croce rossa foto LaPresse



Peso: 1-4%, 7-55%

Meloni: truppe italiane solo con l'Onu. «Con Tajani e Salvini salda convergenza»

Francesco Bechis

Ucraina, Meloni serra ranghi con Tajani e Salvini («salda convergenza») e fissa le linee guida per il vertice di Parigi: no all'invio soldati senza Onu; Ue e Usa lavorino insieme. *A pag. 10*

Meloni riunisce i vice e chiede compattezza

► Il vertice di maggioranza a Palazzo Chigi, la premier smentisce le polemiche: «Non ho mai detto a Salvini e Tajani di abbassare i toni, il clima è disteso»

IL RETROSCENA

ROMA Un'ora a conclave. Parigi val bene una messa. Palazzo Chigi, metà mattinata. Giorgia Meloni riunisce i vice Matteo Salvini e Antonio Tajani, con loro Guido Crosetto. Un punto "tecnico", sulla carta, per preparare la linea da tenere oggi al nuovo summit dei "volenterosi" nella capitale francese, chez Emmanuel Macron. E insieme l'occasione per rivedersi dopo settimane sull'altalena per il centro-destra. Scandite dalle stilette reciproche fra i numeri due del governo. Da un lato la Lega che invita il ministro degli Esteri a "farsi aiutare" (copyright Claudio Durigon a Repubblica), dall'altro i siluri di Tajani contro i «partiti quaquaraquà che parlano senza studiare». Serve anche a questo allora il vis-a-vis mattutino (per metà virtuale, il forzista si videocollega da Pordenone). Sminare il terreno. Provarci, in un clima che comunque viene

descritto dai presenti come «disteso» e «tranquillo». I retroscena che si rincorrono dalla mattina, riferiti da fonti qualificate, parlano di una premier decisa a chiedere compattezza ai suoi in questa fase. Per non mostrarsi divisi all'estero come in casa contro le opposizioni che invece marciano più divise che mai proprio sul terreno della diplomazia. Meglio evitare di lavare «sui giornali» i panni sporchi della maggioranza, è l'invito.

LA SMENTITA

Ma a fine serata arriva una dura smentita di Palazzo Chigi. Categoria: «Il Presidente Meloni non ha mai intimato ai Vicepresidenti Tajani e Salvini di «abbassare i toni»». Anzi: l'incontro «ha al contrario confermato la salda convergenza dei leader sui temi trattati». Questa è la versione ufficiale. Sono tanti, i temi sul tavolo. L'invio di truppe di interposizione europee in Ucraina, a cui Meloni ribadisce un secco no. Le garanzie di sicurezza per Zelensky e il suo Paese, che per l'Italia possono solo essere fornite dalla

Nato. Sullo sfondo, gli strali di Trump contro gli europei «parassiti» che hanno spiazzato e un po' imbarazzato Palazzo Chigi, «lui se la prende con l'Ue...» smorzano ai piani alti del governo. Menù ricco, si diceva. Anche se ad aprire la riunione è un breve chiarimento di metodo, poi smentito nettamente dall'ufficio stampa della premier ore dopo. Segno di una crescente insofferenza verso i rumors di palazzo che finisco sulla stampa, veri

o falsi che si credano. Salvini parla pochi minuti. Altro che dettare la strategia diplomatica e calzare la feluca, come sospetta un pezzo di



Peso: 1-4%, 10-39%

centrodestra. Se il leader leghista si dà da fare sulla rotta Roma-Washington Dc, tra una telefonata al vicepresidente Usa JD Vance e un tweet con Elon Musk, è perché vuole «dare il suo contributo» ai rapporti transatlantici «favorendo gli investimenti e i progetti infrastrutturali» come prevedono le sue deleghe, spiega. Anzi annunciando che da parte americana c'è un crescente interesse, ora che c'è Trump, a spendere fior di milioni nelle infrastrutture italiane. E se non ha intenzione di togliersi il cappello "Maga" né di interrompere il tifo sfrenato per il Tycoon - mal sopportato dal "partito trumpiano" in Fratelli d'Italia - almeno per un'ora il "Capitano" poggia l'elmetto, dopo settimane di continue incursioni mediatiche su questioni diplomatiche anche delicate. Una di queste ha rischiato di innescare una crisi formale con Parigi, che non accade tutti i giorni di definire "un matto" il presidente francese. Una linea rossa, come fa notare fra le righe Meloni al vertice: «Evitiamo di dare del matto ai capi

di Stato...». Questione di minuti, poila riunione a porte chiuse si concentra sulla crisi ucraina. E ovvio, il summit parigino di Macron - il secondo all'Eliseo in un mese - che convince pochissimo la premier, nel merito e nel metodo. Crosetto entra nei dettagli delle proposte sul tavolo. Tajani, dal Friuli, ricorda che bisogna parlare con la Germania e il futuro cancelliere Merz che invece al tavolo parigino ancora non siede. Dopo un'ora liberi tutti. Salvini si offre alle telecamere di Montecitorio: «È andata benissimo!». Risparmia per un attimo Macron, beau geste per la premier che decolla in serata verso la Ville Lumière, si scaglia allora contro l'altro suo bersaglio preferito, Ursula von der Leyen: «Noi parliamo di salute, mentre in Europa qualcuno pensa di spendere 800 miliardi dei nostri figli per comprare armi».

Non lo fa Meloni quando appare in serata fra gli stand di "Agricoltura è", la fiera dell'agroalimentare del Made in Italy montata a Roma a Piazza della Repubblica. Regia di Francesco Lollobrigida che scorta la leader tra i banchetti, nella calca. Un vero e proprio tour tra selfie e arrostiti in mano, «viva l'Abruzzo!» ma niente vino perché così chiede il solito fioretto pasquale di "Giorgia". Tappa allo stand del Veneto con il "suo" Luca De Carlo che vedrebbe bene a guidare la Regione in autunno, poi tocca allo stand dell'Amerigo Vespucci, il liceo dove ha studiato. Una sola domanda dei cronisti raggiunge la premier nella folla. Tocca un nervo scoperto degli agricoltori tutti gonfi d'orgoglio a cantare l'inno nazionale. Come si tutela il Made in Italy dai dazi di Trump? «Con la diplomazia».

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OMBRA DEI DAZI

Nessuno se la sente di commentare Trump e quell'epiteto - "parassiti" - riferito ai cittadini europei.

**IL CHIARIMENTO
DOPO UNA SETTIMANA
DI FRASI E INTERVISTE
SUI GIORNALI
CHE AVEVANO FATTO
ALZARE LA TENSIONE**

La premier Giorgia Meloni insieme con i due vicepremier Matteo Salvini (a destra), leader della Lega e Antonio Tajani, segretario di Forza Italia



Peso: 1-4%, 10-39%

Bruxelles pronta a trattare allarma l'effetto domino «Le tariffe sono devastanti»

► La Commissione non cambia la strategia ma teme un'applicazione generalizzata di dazi con percentuali insostenibili. Von der Leyen: «Cerchiamo soluzioni negoziate

LA RISPOSTA

ROMA Da Bruxelles Ursula von der Leyen risponde con cautela ai dazi americani sull'auto: «L'Europa continuerà a cercare soluzioni negoziate, salvaguardando al contempo i propri interessi economici». Per poi rammaricarsi «profondamente» Non ci saranno, a breve, controfensive sulle vetture americane come avvenuto per alluminio e acciaio. La speranza è di concludere un'intesa commerciale che soddisfi le due sponde dell'Atlantico. Ambienti vicini alla Commissione spiegano che, intanto, c'è da comprendere la base giuridica delle nuove barriere. Poi non c'è il desiderio di inseguire Donald Trump in una battaglia dove il crinale tra politica ed economia si confonde ogni giorno che passa.

LA MISSIONE

Più che ai dazi auto - in estrema sintesi - si teme un'applicazione più generalizzata di tariffe del 25 per cento sulla produzione europea, partendo da alimentare o farmaceutico. Maroš Šefčovič, commissario per il commercio dell'Ue e principa-

le negoziatore di Bruxelles, l'ha chiarito a tutte le parti in causa dopo la sua recentissima missione negli Stati Uniti. Come ha riportato il Financial Times, ha spiegato sia a Washington sia ai partner europei che un'imposizione superiore al 20 per cento sarebbe «devastante» per tutto il blocco occidentale. Aprendo ulteriori spazi per quello che resta il principale concorrente di Usa e Ue:

la Cina. La quale - auto in primis - potrebbe inondare l'Europa con i suoi beni, facendo crollare i livelli di produzione europea. La Bce ha stimato che una guerra commerciale su larga scala avrebbe causato una perdita al Pil all'Eurozona di mezzo punto all'anno.

Bruxelles, dopo l'introduzione dei dazi all'auto, non ha cambiato strategia. La risposta agli Usa - con le controtariffe - non arriverà prima di metà aprile, cioè due settimane dopo la comunicazione da parte americana del pacchetto più corposo della sua politica commerciale restrittiva. Questo tempo serve per trattare, come per esempio chiede il mondo dell'auto alla Commissione, premendo perché la Ue cancelli i suoi attuali dazi al 10 per cento sulle vetture Usa.

La trattativa sarà lunga. Dopo il suo ultimo viaggio in America - dove ha incontrato anche il segretario al Commercio Howard Lutnick - Šefčovič è ritornato con la convenzione che la Casa Bianca non abbia ancora delineato il suo piano. Forte, invece, è la sua convinzione che ad aprile - in quello che Trump ha definito il "Giorno della Liberazione" - gli Stati Uniti porteranno su più settori i dazi al 25 per cento. E senza fare distinzioni tra i Ventisette.

In questa direzione l'aumento delle tariffe verso l'auto è preoccupante, ma meno drammatico se confrontato rispetto a un'offensiva su larga scala. Negli Stati Uniti vengono vendute circa 820 mila vetture europee all'anno, il 73 per cento tedesche. I grandi gruppi del Vecchio Continente - come Volkswagen e Stellantis con 5 miliardi ciascuno - hanno già annunciato massicci investimenti per i loro stabilimenti

americani.

Sotto questa ottica le nuove tariffe colpiranno soprattutto i modelli di lusso - Oltreoceano Porsche ha il suo principale mercato - anche se la loro clientela potrebbe alla fine accettare di pagare di più per guidare bolidi come Ferrari o Lamborghini. Tra l'altro non dovrebbero avere ripercussioni le linee che in Italia realizzano pezzi per gli Usa, perché non sono ancora partite le produzioni di vetture come la nuova Compassa Melfi.

Paradossalmente preoccupano più le restrizioni sull'auto volute dalla Casa Bianca verso Messico e Canada: per esempio Volkswagen ha intenzione di portare l'assemblaggio della Golf a Puebla, Stellantis produce in Canada vetture poi destinate al mercato americano. Non a caso, proprio da queste triangolazioni dei dazi l'Acea, l'associazione europea dell'automotive, ha stimato nei mesi scorsi una perdita di fatturato vicina ai 6 miliardi. Letale nel tentativo di rimodulare la riconversione del settore verso l'elettrico e con la Ue che tracchetta sul congelamento delle multe. Al riguardo ieri il ceo di Leonardo, Roberto Cingolani, ha spiegato ai microfoni Rai, che la riconversione industriale dell'auto verso la difesa «costa molto e richiede tempo».

**Francesco Pacifico
Gabriele Rosana**

**PER MAROŠ ŠEFČOVIČ,
IL COMMISSARIO UE
PER IL COMMERCIO,
SI APRONO SPAZI
ALLA CONCORRENZA
DELLA CINA**



Peso: 45%



La nave Byd Explorer che ha trasportato auto cinesi nel porto di Vlissingen in Olanda



Peso:45%

Contratto scuola: per i prof aumenti fino a 150 euro

► Le cifre dell'Aran al tavolo per il rinnovo:
130 euro agli amministrativi. No di Cgil e Uil

Andrea Bassi

I conteggi sono atterrati ieri sul tavolo delle trattative per il rinnovo del contratto del comparto istruzione. Gli aumenti calcolati dall'Aran, l'Agenzia che tratta per il governo con i sindacati, vanno dai 142 euro lordi mensili per i dipendenti delle Univer-

sità, ai 211 euro degli Enti di Ricerca. Per gli insegnanti, invece, l'aumento medio lordo mensile sarà di 150 euro.

A pag. 11

Istruzione, nel contratto aumenti ai prof di 150 euro

► Le cifre illustrate al tavolo dell'Aran: agli Enti di ricerca 211 euro, 130 al personale amministrativo della scuola. Il no di Cgil e Uil, ma nel comparto sono in minoranza

IL NEGOZIATO

ROMA I conteggi sono atterrati ieri sul tavolo delle trattative per il rinnovo del contratto del comparto istruzione. Gli aumenti calcolati dall'Aran, l'Agenzia che tratta per il governo con i sindacati, vanno dai 142 euro lordi mensili per i dipendenti delle Università, ai 211 euro degli Enti di Ricerca. Per gli insegnanti, invece, l'aumento medio lordo mensile sarà di 150 euro. Per il settore Afam, l'alta formazione artistica, musicale e coreutica, la cifra messa sul tavolo per il prossimo contratto è di 174 euro. Mentre per il

personale Ata, ossia il personale amministrativo, tecnico e ausiliario degli istituti e scuole di istruzione primaria e secondaria, l'aumento medio mensile lordo sarà di 130 euro. Nell'istruzione c'è la platea più numerosa dei dipendenti pubblici, quasi 1,3 milioni di persone su un totale di 3,2 milioni. «La ripresa del negoziato», spiega il presidente dell'Aran, Antonio Naddeo, «rappresenta un passo significativo per garantire un adeguato riconoscimento economico e professionale ai lavoratori del comparto istruzione e ricerca. Siamo consapevoli»,

prosegue il presidente dell'Aran, «dell'importanza di giungere a un accordo soddisfacente che valorizzi il personale e risponda alle esigenze di un settore complesso e articolato». L'incontro di ieri è stato un passo avanti, ma il prossimo tavolo è stato convocato per la fine del prossimo mese. Perché così lontano? Perché in mezzo, a metà aprile, ci sono le elezioni



Peso: 1-6%, 11-49%

delle Rsu, le rappresentanze sindacali nelle amministrazioni pubbliche. La competizione elettorale in questa tornata si sta dimostrando particolarmente aspra. Cgil e Uil non hanno firmato il contratto per le Funzioni centrali del 2022-2024, l'unico andato in

porto fino a questo momento, chiedendo più risorse. Inoltre hanno di fatto bloccato anche i negoziati per gli accordi nella Sanità (circa 600 mila dipendenti) e negli Enti locali (oltre 400 mila dipendenti).

LA POSIZIONE

Una posizione che ha irritato molto il ministro per la Pubblica amministrazione Paolo Zangrillo, che è arrivato a minacciare di procedere "per legge" agli aumenti di stipendio per i dipendenti di questi comparti. L'istruzione, tuttavia, avrebbe delle possibilità maggiori di arrivare a conclusione. Cgil e Uil, che ieri hanno chiesto come

sempre più risorse, non rappresentano la maggioranza assoluta dei dipendenti, ma si fermano insieme al 42 per cento. Nelle settimane scorse l'Aran ha provato a fare una sorta di operazione "verità" sugli aumenti nel pubblico impiego. Per il contratto 2022-2024, per l'istruzione l'aumento garantito dalle risorse stanziato è del 6 per cento come per tutti gli altri comparti. Di queste risorse l'aumento del 5,83 per cento sono destinate alla contrattazione e lo 0,17 per cento arriva da altre disposizioni legislative. Per la scuola tuttavia, a differenza di quanto avvenuto per le Funzioni centrali, non ci sono grandi stanziamenti al di fuori di quelli ordinari per il contratto. Ma come per gli altri comparti, il governo ha già messo da parte le risorse necessarie anche al rinnovo del prossimo contratto, quello che copre il periodo che va dal 2025 al 2027. Considerando l'intero periodo che va dal 2019 al 2027, il totale delle

risorse stanziato per il comparto dell'istruzione è di 9,1 miliardi di euro, che equivale ad un aumento complessivo del 16,47 per cento, vale a dire un incremento medio mensile per le retribuzioni dell'intero comparto di circa 400 euro al mese. Ma in questo conto ci sono sia gli aumenti della trattativa in corso per il 2022-2024 che quelli della prossima tornata del 2025-2027, il cui avvio è ancora lontano.

Andrea Bassi

L'INTESA ALZERÀ GLI STIPENDI DEL 6% E RIGUARDA 1,3 MILIONI DI DIPENDENTI PUBBLICI

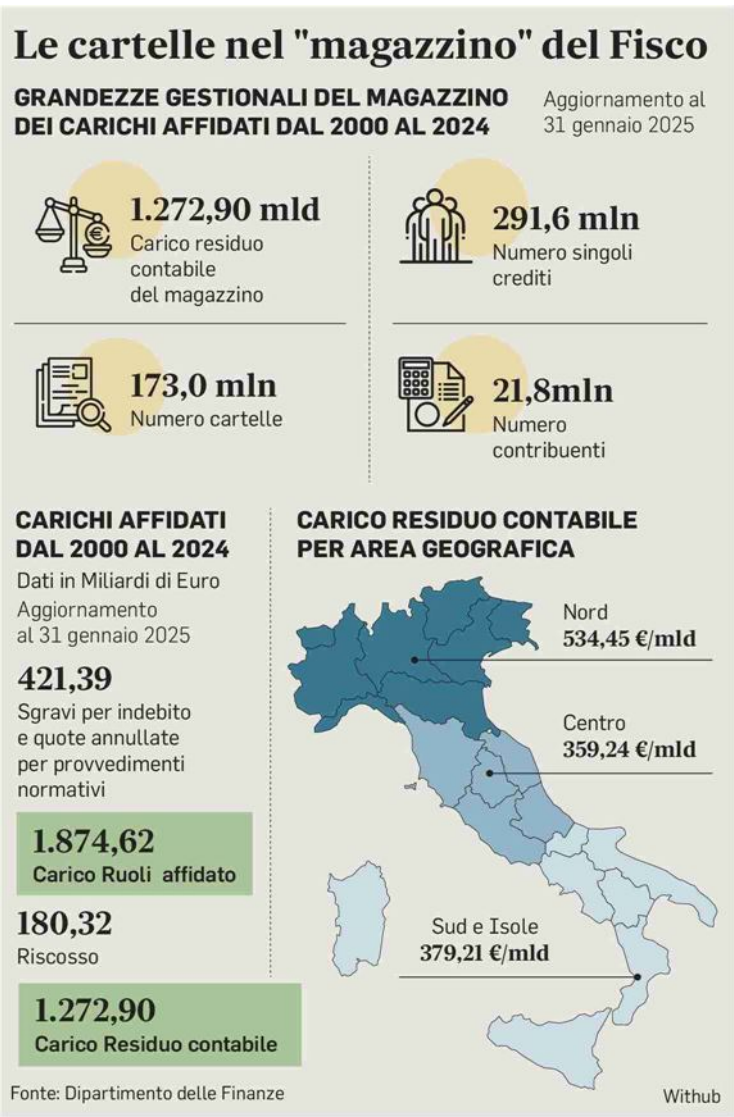
IL PROSSIMO APPUNTAMENTO FISSATO PER LA SECONDA METÀ DI APRILE DOPO LE ELEZIONI DEI SINDACATI



Un'insegnante al lavoro. Per i docenti l'aumento medio previsto dal nuovo contratto, in caso di firma, sarà di 150 euro lordi medi mensili



Peso: 1-6%, 11-49%



Peso:1-6%,11-49%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

I conti del Mef

Fisco, cartelle record
Ma quasi 540 miliardi
non sono recuperabili

ROMA Cartelle fiscali da record: ma quasi 540 miliardi non sono più recuperabili. Meno vincoli sulle seconde case e i beni strumentali per avere più incassi.

A pag. 11

Cartelle fiscali da record Ma quasi 540 miliardi non sono più recuperabili

IL CASO

ROMA È la domanda centrale. Ma quante delle cartelle che sono stipate nel "magazzino" del Fisco sono ancora effettivamente recuperabili? Una prima risposta l'ha fornita ieri Roberto Benedetti, il presidente della Commissione speciale nominata dal ministero dell'Economia per analizzare l'arretrato fiscale non ancora riscosso. Un arretrato che ha raggiunto la cifra stratosferica di quasi 1.300 miliardi (1.273 per l'esattezza). Secondo le tabelle consegnate da Benedetti alla Commissione finanze del Senato, le cartelle considerate ancora "recuperabili" avrebbero un valore di 567,8 miliardi di euro. Altri 167 miliardi, invece, sono stati classificati come «non determinabili». Non è chiaro, insomma, se potranno essere recuperati e, in caso affermativo, in che percentuale. Ma il punto vero è che ci sono quasi 540 miliardi di euro (537,8 per la precisione) di cartelle esattoriali sulle quali il Fisco ha alzato bandiera bianca. Il loro destino, insomma, appare

segnato: dovranno essere cancellate. Benedetti in realtà, questo non lo dice chiaramente. Ma l'incarico che ha ricevuto dal vice ministro dell'Economia Maurizio Leo è proprio quello di aiuta-

re il governo a "ripulire" l'enorme magazzino delle cartelle fiscali non rimosse, stabilendo anche dei tempi molto ravvicinati per farlo. Entro la fine di quest'anno (ma la Commissione ha promesso che farà molto prima), dovrà dire cosa fare dei crediti più vecchi, cartelle datate tra il 2000 e il 2010. In magazzino ce ne sono per 336 miliardi, 225 dei quali ormai considerati irre recuperabili. Quelle più vecchie dalle quali si può ancora ricavare qualcosa sono limitate a 78,7 miliardi. Poi toccherà alle cartelle emesse tra il 2011 e il 2017. Anche

qui 213 miliardi sono ormai date per perse, mentre 167 miliardi sono considerate aggredibili. Infine ci sono le cartelle più recenti, quelle emesse tra il 2018 e il 2024. Qui le proporzioni si invertono, perché quelle che sono giudicate incassabili sono ben 321 miliardi, mentre "solo" 98 miliardi andrebbero cancellati. Ma perché una parte delle cartelle è considerata ormai irre recuperabile? Si tratta di crediti di persone che sono defunte, aziende che hanno chiuso, cartelle intestate a nullatenenti. L'altra questione è chi, come e quando si metterà al lavoro per recuperare i 567 miliardi considerati ancora "recuperabili".

Nelle settimane scorse si sono fatti avanti i servicer pubblici e privati, candidandosi a gestire portafogli di crediti fiscali per re-

cuperare il più possibile a vantaggio dello Stato. L'idea è di strutturare operazioni simili a quelle messe in campo per i crediti in sofferenza delle banche, i cosiddetti Npl, che in meno di un decennio, grazie ai privati specializzati, sono calati da 300 a 50 miliardi di euro. Ma davvero i privati possono riscuotere più dell'Agenzia delle Entrate - Riscossione, che fino ad oggi è riuscita ad incassare solo il 9,6 per cento dei crediti? Dipende.

IL PASSAGGIO

«Abbiamo sentito dei gruppi di privati per sondare l'interesse del privato ad entrare nel meccanismo di riscossione», ha spiegato Benedetti. «Lì però», ha aggiunto, «si pongono dei problemi, l'attività di riscossione pubblica riscontra dei limiti, che il



Peso: 1-2%, 11-24%

privato non ha». Il Fisco non può pignorare la prima casa, e nemmeno la seconda se il debito è inferiore a 120 mila euro. Così come non può "bloccare" nessun bene del debitore se questo è considerato strumentale alla sua impresa. Giovanni Spalletta, direttore del Dipartimento delle Finanze del ministero dell'economia, ha già messo sul tavolo la necessità che almeno i paletti sulle seconde case e sui beni

strumentali vengano ripensati per rendere più incisiva la riscossione. Il punto è se ai privati, nel

caso dovessero scendere in campo, questi paletti si applicherebbero oppure no. Se non si applicano «e possono usare le proprie facoltà», ha spiegato ancora Benedetti, «si pone però un problema di crediti che vengono aggregati in maniera un po' più concreta e quindi qualche riflesso sociale lo andiamo a trovare». Non si può insomma dimenticare che i paletti alla riscossione furono introdotti per fermare l'attività di Equitalia, la società pubblica che si occupava di riscossione "abolita" a furor di popolo. Ci sarebbe la strada allora di nuove rotamazioni. Ma, su queste Spalletta

si è mostrato scettico per l'impatto che le rateizzazioni hanno sui conti pubblici. Intaccare i 1.300 miliardi del magazzino fiscale è più facile a dirsi che a farsi.

Andrea Bassi

IL NODO PIGNORAMENTI PER LA RISCOSSIONE MENO VINCOLI SULLE SECONDE CASE E I BENI STRUMENTALI PER AVERE PIÙ INCASSI



Peso: 1-2%, 11-24%

La NATO istituisce la Task Force X per contrastare le minacce sottomarine

Il 31 gennaio, l'Allied Command Transformation (ACT) della NATO ha annunciato la creazione della Task Force X, una flotta di sistemi autonomi alla quale saranno affidati i compiti di fornire sorveglianza persistente, rilevare e monitorare potenziali minacce e migliorare la consapevolezza situazionale nel dominio marittimo, con particolare riguardo alla sua porzione sottomarina. La nota dell'ACT è esplicita al riguardo: "La NATO si trova ad affrontare un contesto di sicurezza marittima in evoluzione, caratterizzato da una maggiore aggressività russa, comprese le minacce alle infrastrutture sottomarine critiche [...], evidenziate dai recenti danneggiamenti dei cavi sottomarini nel Baltico che collegano alleati della NATO. Per contrastare queste minacce e scoraggiare qualsiasi tentativo futuro da parte di attori statali o non statali, l'Allied Command Transformation ha collaborato con l'Allied Command Operations [ACO] e il quartier generale della NATO per istituire la Task Force X, un'iniziativa speciale incentrata sulla fornitura di capacità che sfruttano tecnologie emergenti e dirompenti nelle operazioni marittime, inclusi i sistemi autonomi e l'intelligenza artificiale, al fine di migliorare la consapevolezza situazionale dell'Alleanza sulle linee di comunicazione marittime e salvaguardare le infrastrutture sottomarine critiche."

Il sistema è stato testato pochi giorni dopo, a metà febbraio, nell'ambito di Baltic Sentry (Sentinella del Baltico), la nuova attività militare dell'Alleanza annunciata il 14 gennaio dal Segretario generale Rutte e avente lo scopo di rafforzare la protezione delle infrastrutture critiche in quella contestata regione, rafforzandovi la presenza militare della NATO e migliorando la capacità degli alleati di rispondere ad atti destabilizzanti.

La Task Force X avrà un approccio multidominio. Si baserà sulle decisioni e iniziative della NATO nei settori dell'Autonomia e della Trasformazione Digitale, nonché sulla Digital Ocean Vision dell'Alleanza. Inoltre, sfrutterà iniziative come le Task Force 59 e 66 della US Navy. Secondo la nota del NATO ACT, "questo approccio offre una soluzione economicamente vantaggiosa e rapidamente dispiegabile per contrastare l'aggressività russa. È anche una dimostrazione dell'impegno della NATO per l'innovazione tecnologica."

Inizialmente la Task Force X verrà schierata nel Mar Baltico, "ma la sua struttura è progettata per essere scalabile e applicabile a diverse regioni, domini e set di

problemi, come richiesto dagli Alleati."

Si tratterà di uno "sforzo multinazionale", che metterà in primo piano "l'interoperabilità e la scalabilità all'interno dell'Alleanza, consentendo alle nazioni di contribuire con le proprie capacità, garantendo al tempo stesso l'integrazione nel quadro generale della NATO".

L'Allied Command Transformation ha invitato tutti gli Alleati, in particolare quelli che si affacciano sul Mar Baltico e quelli con forti capacità di innovazione marittima, ad aderire all'iniziativa, che l'ammiraglio Pierre Vandier, NATO Supreme Allied Commander Transformation, ha così sintetizzato: "La Task Force X integrerà i sistemi senza equipaggio con le forze navali esistenti prima di passare a una flotta completamente autonoma, che opererà in modo indipendente per contrastare le minacce e proteggere le infrastrutture critiche. Essa raccoglierà dati da sistemi senza equipaggio e altre tecnologie emergenti, li fonderà all'interno di una rete resiliente e utilizzerà l'intelligenza artificiale per modellare la consapevolezza situazionale. Questo è uno dei tanti esempi tangibili di come la NATO stia rapidamente adattando le sue forze a un contesto di sicurezza internazionale in evoluzione e contrastando le minacce contro i paesi dell'Alleanza."



Peso: 89%

Thales consegna alla Marine Nationale il primo drone anti-mine

Thales ha annunciato il 10 febbraio l'avvenuta consegna alla Marina francese, lo scorso dicembre, del primo esemplare di serie di un drone di superficie per missioni di contromisure mine, il primo di questo tipo al mondo a entrare in servizio in una marina militare. Tale sistema è stato sviluppato nell'ambito del programma franco-britannico MMCM (Maritime Mine Counter Measures), guidato dalla Direction Générale de l'Armement francese (DGA) e sotto l'egida di OCCAR (Organizzazione congiunta in materia di armamenti), e comprende un drone di superficie (Unmanned Surface Vehicle - USV) dotato del sonar trainato TSAM per il rilevamento e la classificazione delle mine navali. Le sue operazioni possono essere controllate da terra o da una nave (unità madre o meno), riducendo l'esposizione a pericoli del personale. Lungo 12 metri, il drone di superficie di Thales è una piatta-

forma compatta e aerotrasportabile, che può essere dispiegata entro 48 ore a bordo di un A400M e imbarcata sulle future unità contromisure mine BGDM (Bâtiments de Guerre Des Mines).

Nell'ambito del programma SLAMF (Système de Lutte Anti-mines Marines Futur, Futuro sistema navale di lotta anti-mine), la Francia riceverà 6 USV (Unmanned Surface Vehicle) nel 2025, suddivisi in 3 "sistemi di sistemi" con 2 droni ciascuno, oltre al sistema prototipo già consegnato e aggiornato. Quest'anno la Royal Navy britannica riceverà invece 4 sistemi di sistemi, ciascuno con un solo USV.

Fornitrice e integratrice di sistemi per il programma MMCM, Thales è in prima linea nei sistemi unmanned per missioni di contromisure mine, proponendo soluzioni innovative come il sonar multi-view SAMDIS, la centrale operativa portatile e-POC, il sistema di gestione della missione M-Cube e

l'applicazione di analisi dei dati Mi-Map, accreditata di prestazioni eccezionali e di una bassa percentuale di falsi allarmi, in particolare grazie all'uso dell'intelligenza artificiale (AI).

"Il Regno Unito e la Francia hanno fissato un obiettivo ambizioso: trasformare le loro capacità di contromisure mine adottando nuovi e rivoluzionari concetti operativi", ha dichiarato Philippe Duhamel, Vicepresidente esecutivo dell'unità Defense Mission Systems del gruppo francese. "Thales è orgogliosa di essere al centro di questa trasformazione, che posiziona entrambe le nazioni quali pioniere nei sistemi navali autonomi. Il nostro Gruppo, leader mondiale nelle contromisure mine, riafferma la sua posizione di partner innovativo e affidabile su cui le marine militari possono contare per sviluppare le loro capacità strategiche."



Peso: 82%

La NATO testa capacità navali unmanned nel Mar Baltico

Dal 17 al 20 febbraio, nelle acque del Mar Baltico al largo della Danimarca, le Forze navali permanenti della NATO (Standing Naval Forces - SNF) hanno condotto una dimostrazione con piattaforme di superficie senza equipaggio (Uncrewed Surface Vessels - USV) nell'ottica di un ulteriore sviluppo di tali sistemi e della loro integrazione operativa nei task group dell'Alleanza, in particolare per le future attività di vigilanza nel Mar Baltico e in tutta la regione euro-atlantica. Un'altra finalità era quella di preparare la serie di esercitazioni Dynamic Messenger che la NATO svolgerà il prossimo settembre. La dimostrazione è stata un'iniziativa congiunta dell'Allied Command Transformation (ACT) e l'Allied Maritime Command della NATO (MARCOM, con sede a Northwood - UK), e ha visto l'utilizzo anche dell'intelligenza artificiale per migliorare la consapevolezza situazionale dell'Alleanza sulle linee

di comunicazione marittime e la protezione delle infrastrutture sottomarine critiche. "Questo sforzo collaborativo colmerà le lacune nella sorveglianza", ha spiegato l'ammiraglio Pierre Vandier, NATO Supreme Allied Commander Transformation, "in particolare nelle aree non coperte dai sistemi esistenti come l'Automatic Identification System, e migliorerà la nostra capacità di rilevare imbarcazioni che potrebbero operare senza identificazione." Alla dimostrazione di febbraio hanno preso parte le navi dello Standing NATO Maritime Group 1, guidate dalla sua ammiraglia, la fregata olandese HNLMS

Tromp, insieme a mezzi e personale della Regia Marina Danese e della Marina Tedesca. La dimostrazione ha compreso manovre tattiche tra mezzi con e senza equipaggio ed eventi a fuoco reale che hanno testato l'interoperabilità di imbarcazioni di superficie uncrewed con un task group marittimo. In aggiunta, le navi di superficie hanno effettuato un addestramento anti-droni. Gli USV partecipanti sono stati schierati nell'ambito dell'iniziativa Task Force X dell'ACT della NATO, appena attivata (vedasi la notizia a pag. 6). "La Task Force X è concepita per essere impiegata al fianco delle Enhanced Vigilance Activities in supporto dell'ACO [Allied Command Operations], per assicurare ulteriormente gli alleati e scoraggiare gli atti di vandalismo contro le infrastrutture sottomarine critiche nel Mar Baltico", ha affermato l'ammiraglio Vandier. "Questa dimostrazione eviden-

zia la capacità dell'Alleanza di collaudare e integrare sistemi senza equipaggio in un ambiente operativo in network", ha invece affermato il vice ammiraglio Mike Utley, comandante dell'Allied Maritime Command. "Il successo dell'integrazione di sistemi unmanned nelle Forze navali permanenti della NATO deriverà sia dallo sviluppo a livello nazionale dei singoli alleati, sia dallo sviluppo a spirale di queste capacità all'interno dell'Alleanza. Il requisito è l'output operativo. Queste prove consentono di acquisire informazioni utili per ottenere tale integrazione con una velocità e su una scala maggiori, rafforzando ulteriormente il vantaggio militare dell'Alleanza."



Peso: 84%

Accordo di cooperazione tra Italia ed Emirati Arabi Uniti nel settore della Difesa

Il 24 febbraio, nel corso della visita di Stato in Italia del Presidente emiratino Sheikh Mohamed bin Zayed Al Nahyan, che ha anche partecipato al "Forum imprenditoriale Italia- Emirati Arabi Uniti", il ministro della Difesa Guido Crosetto ha sottoscritto un accordo di cooperazione fra i due paesi nel settore della Difesa.

Crosetto ha dichiarato: "Questa firma rappresenta un passo concreto per intensificare la nostra collaborazione con gli Emirati Arabi Uniti, Paese a cui siamo legati non solo da una fortissima amicizia, ma anche da una comune visione e un impegno condiviso per la stabilità e la sicurezza globale. Anche nel settore della Difesa e fondamentale collaborare e far crescere insieme le nostre Forze Armate, oltre a instaurare una partnership strategica per l'industria italiana di settore".

L'accordo consolida il ruolo degli Emirati come partner chiave dell'Italia nella regione del Golfo. L'intesa tra Italia ed EAU prevede infatti un'ampia collaborazione non solo in ambito militare, ma anche a livello industriale, con l'obiettivo di rafforzare ulteriormente i legami tra i due paesi nel settore della Difesa e

della Sicurezza.

Durante il Forum, Giorgia Meloni ha annunciato l'intenzione degli Emirati di investire in Italia 40 miliardi di dollari destinati a coprire "dallo sviluppo dell'intelligenza artificiale ai data center, dal dominio subacqueo alla ricerca spaziale, dalle energie rinnovabili alle terre rare"; inoltre, nella dichiarazione congiunta, rilasciata dal premier italiano e dal presidente emiratino al termine della visita, per quanto riguarda la Difesa si afferma l'impegno comune a "collaborare sulla tecnologia di difesa attraverso la ricerca e lo sviluppo, lo scambio di competenze tecniche, l'avanzamento del sostegno e della modernizzazione degli strumenti per la difesa. La cooperazione sull'industria militare si concentrerà sulla produzione congiunta, sul trasferimento di tecnologia e sullo sviluppo di impianti di produzione per la difesa. La cooperazione in materia di sicurezza comprenderà l'impegno nella lotta al terrorismo, la sicurezza informatica, la condivisione delle informazioni e le risposte coordinate ai disastri naturali e alle crisi umanitarie."

Ricordiamo che pochi giorni prima, il 19 febbra-

io, il ministro Crosetto era stato a sua volta in visita ufficiale ad Abu Dhabi, in occasione del Salone International Defence Exhibition (IDEX) e della Naval Defence Exhibition (NAVDEX), dove aveva incontrato il ministro di Stato per gli Affari della Difesa degli Emirati Arabi Uniti, Mohamed Bin Mubarak Bin Fadhel Al Mazrouei, con il quale aveva avuto un "costruttivo e prezioso incontro" e ricevuto "un'accoglienza amichevole e molto cordiale." Crosetto aveva quindi aggiunto che "Italia ed Emirati Arabi Uniti sono uniti da legami di amicizia e da strategica cooperazione anche in settori d'avanguardia. Questa è un'occasione per consolidare i rapporti tra i nostri paesi rafforzando la collaborazione sia tra le Forze Armate sia nel settore dell'industria della Difesa, anche grazie al know-how e alle eccellenze del nostro paese in questo settore. Il dialogo con i paesi del Medio Oriente è imprescindibile e gli Emirati Arabi Uniti sono attori fondamentali per la stabilità regionale e gli equilibri internazionali."



Peso: 37%

SALARI BASSI IN ITALIA TUTTO SONO RESPONSABILI

di **FRANCESCO ANFOSSI**

Se l'Italia è il Paese del G20 dove i salari reali hanno subito la più forte perdita di potere d'acquisto dal 2008 a oggi (con una perdita dell'8,7%), la domanda da farsi non è perché, ma come abbiamo fatto a ridurci così.

Nel frattempo, mentre noi versiamo lacrime sui nostri cedolini (per chi ce l'ha) nello stesso periodo, sempre secondo il rapporto dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil),

in Francia c'è stato un aumento di circa il 5%, in Germania di quasi il 15. Loro salgono, noi scendiamo. Stiamo parlando di salari reali, dunque di stipendi depurati dall'inflazione. E l'inflazione è definita "tassa dei

CONTINUA A PAGINA 7

SALARI BASSI IN ITALIA TUTTI RESPONSABILI

di **FRANCESCO ANFOSSI**

segue da pagina 1

poveri" perché è lineare e morde soprattutto chi dispone di un basso reddito: camerieri, lavapiatti, badanti, colf, babysitter, braccianti, addetti alla logistica e al facchinaggio, commesse e cassiere dei supermercati, guardie giurate, vigilantes e via scendendo. Sono loro i primi a sentire la morsa dei prezzi che lievitano come il pane (che nel frattempo costa il doppio). Spesso con orari lunghissimi e contratti precari che scadono prima del latte fresco, come quelli di somministrazione gestiti dalle agenzie per il lavoro, nella nostra provincia in fortissima riduzione, i primi a saltar come tappi.

Ma naturalmente ci sono altre cause, a cominciare dalla bassa produttività, gli scarsi investimenti in ricerca e sviluppo o nella formazione e riqualificazione dei dipendenti. Anche se il rapporto dell'Oil ci informa che essendo la produttività nei Paesi del G20 cresciuta più dei salari, ci sarebbero le potenzialità per riprendere il passo. Ad aggravare le cose c'è il fatto che l'export italiano per essere competitivo nel mondo ha sempre tenuto bassi i salari, anziché aumentare la produttività, come ad esempio ha sempre fatto la Germania (anche se i tedeschi ultimamente se la passano maluccio, pensiamo all'industria manifatturiera dell'automotive).

In Italia i salari bassi insomma sono stati consapevolmente tenuti bassi per favorire le esportazio-

ni. Invece di puntare sulla qualità, noi ribassavamo tutto, anche le pretese. Chi ha lasciato marcire questa situazione? Un po' tutti. A cominciare da imprenditori e sindacati, dato che i contratti nazionali (che un tempo facevano tremare i tavoli ministeriali) e quelli aziendali non sono stati nemmeno in grado di mantenere i salari in linea con gli aumenti dei prezzi. Siamo passati dalla scala mobile degli anni '70 alla contrattazione a scartamento ridotto, incapace di proteggere i lavoratori dipendenti, nemmeno quelli più precari.

Il modello stesso della contrattazione nazionale appare inadeguato, perché non tiene nemmeno conto dell'impennata dei prezzi energetici, demandandola a volte alla contrattazione di secondo livello, che però spesso è inadeguata o viene a mancare del tutto. Questa situazione farebbe propendere per un innalzamento dei salari per legge, ma come



Peso: 1-5%, 7-33%

sappiamo i sindacati si mettono di traverso poiché vogliono che gli aumenti salariali siano materia delle parti sociali. Con i risultati a cui assistiamo: stipendi fermi, bollette in orbita, famiglie in apnea.

A completare il quadro sono le forti disegualianze tra lavoratori, per esempio tra italiani e stranieri, oppure tra uomini e donne o anche tra giovani e anziani. Le dipendenti ad esempio non solo lavorano meno ore (ricorrendo spesso al part-time, perché lo Stato non le mette in condizioni di poter accudire i propri figli in modo adeguato), ma sono anche meno retribuite a parità di ore rispetto ai dipen-

denti maschi. E spesso sono costrette a scegliere tra lavoro e famiglia, tra pannolino e badge. Un «trade off», una scelta che non dovrebbe esistere, come ha detto recentemente anche il Capo dello Stato Sergio Mattarella. Eppure esiste, eccome se esiste.

Il quadro finale è quello di un'Azienda Italia da rifare, con una dinamica salariale negativa, certamente diseguale, arcigna e poco evoluta. Un'Azienda Italia che ha smesso di credere nel lavoro come strumento di emancipazione, trasformandolo spesso e malvolentieri in un esercizio di sopravvivenza.



Peso:1-5%,7-33%

L'allarme di Mef, Corte dei Conti e Parlamento: «No alla quinta rottamazione» Tasse non riscosse per 1.300 miliardi

di LIA ROMAGNO

Arriva dal Mef guidato dal leghista Giancarlo Giorgetti la "bocciatura" più sonora sulla rottamazione quinquies.
a pagina X

FISCO Allarme di Corte dei Conti e Upb sul magazzino dell'Erario

Crediti non riscossi per 1300 miliardi

Il Mef critico sulla rottamazione quinquies: inevitabili riflessi sui conti pubblici

di LIA ROMAGNO

Arriva dal Mef guidato dal leghista Giancarlo Giorgetti la "bocciatura" più sonora sulla rottamazione quinquies fortemente voluta dal leader del Carroccio, Matteo Salvini, che dopo il fallimento del tentativo di introdurre il provvedimento con un emendamento alla legge di Bilancio, ci ha riprovato con uno al Milleproroghe - entrambi respinti - lo ha "affidato" a un disegno di legge che prevede la possibilità di rateizzare il dovuto in 10 anni, con 120 rate tutte uguali, a prescindere dal debito. Il giudizio è stato "depositato" in Commissione Finanze in occasione delle audizioni nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla gestione del magazzino fiscale e sul disegno di legge rottamazione quinquies, su cui oltre al Mef, si sono espressi l'Ufficio parlamentare e la Corte dei Conti, anch'essi critici nei confronti di una nuova sanatoria, che rischia di rendere ancor più gravoso il compito del fisco che si trova a fronteggiare una montagna di crediti "alta" 1.272,9 miliardi tra tasse, contributi, multe non pagate, che si sono accumulati negli anni nel cosiddetto magazzino fiscale: per 537 di questi non c'è ormai alcuna speranza perché sono inesigibili, 165 sono in bilico in quanto oggetto di contenzioso e, quindi, solo 568 miliardi, meno della metà del totale, "con aspettativa di riscossione". Sono i numeri forniti da Roberto Benediti, magistrato della Corte dei Conti e presidente della Commissione

ne per il rioridino della riscossione nominata a fine ottobre dal Mef. "Parliamo di uno stock che può cambiare ogni minuto - spie-

ga di fronte alla Commissione -, con l'arrivo di altri ruoli da portare a esecuzione e di somme riscosse. Il dato deriva dalla differenza tra il carico affidato nel periodo 2000-2024 che era di 1.874,72 miliardi, dagli sgravi che sono intervenuti, di 421,39, e del riscosso che è 180,32. Un dato questo non molto esaltante rispetto al carico. Spacchettato, abbiamo 290 milioni di singoli crediti ancora da riscuotere, 173 milioni di cartelle - che è una enormità anche di gestione - che corrispondono a 21 milioni di contribuenti interessati".

Alla base delle problematiche che hanno determinato l'accumularsi del magazzino crediti c'è "l'accrescersi dei feno-

meni di inadempimento, potenzialmente alimentati dalle ripetute rottamazioni, annullamenti, stralci e dilazioni", che "rafforzano le aspettative di futuri abbattimenti o cancellazio-



Peso: 1-7%, 10-58%

ni o rateazioni", avverte la Corte dei Conti. Una questione quest'ultima rimarcata anche dall'Upb che sottolinea che le "ripetute e stratificate misure di definizione agevolata e annullamento dei debiti pregressi" contribuiscono ad alimentare nei contribuenti "aspettative di future agevolazioni e condoni". Questo, è il monito dell'Upb, potrebbe avere "ripercussioni negative sui versamenti per adeguamento spontaneo, sulla riscossione ordinaria e su quella coattiva ordinaria e, in generale, sul livello di tax compliance". Per i tecnici delle Camere, gli interventi degli ultimi anni, in parte riproposti, non hanno

contribuito in maniera rilevante allo smaltimento dei crediti da riscuotere, tanto che nel 2022 risultava il Paese che dopo la Grecia registrava il valore più elevato dell'incidenza dello stock dei debiti non riscossi a fine anno sul totale delle entrate (181%) e quello con il più basso rapporto tra debiti non riscossi esigibili e il totale dei debiti non riscossi (circa il 5%).

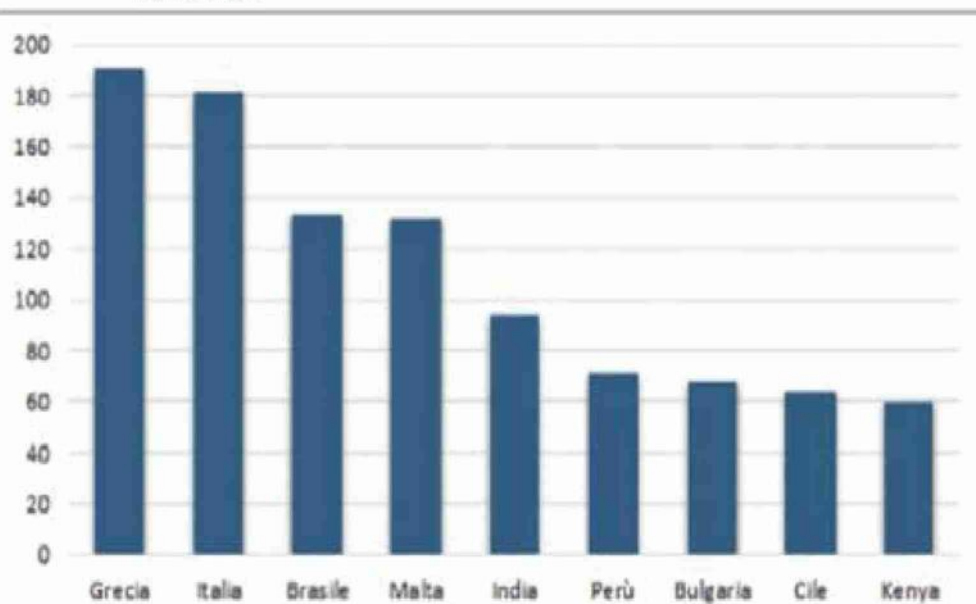
L'ennesima proposta di rottamazione finisce anche nel mirino del Mef: la rateazione in dieci anni e il fatto che si applichi anche ai carichi dal 2000 al 2022 (quelli della rottamazione quater tuttora in corso) "comportano inevitabili riflessi sui conti pubblici", afferma il direttore delle Finanze del Mef, Giovanni Spalletta, che

suggerisce di "omogeneizzare le regole del gioco". Inoltre, riguardo alle 120 rate, sostiene, "possono avere sicuramente una efficacia significativa per crediti rilevanti, la previsione potrebbe apparire non congrua per i debiti di importo più basso, per i quali l'agente della riscossione dovrebbe gestire piani di rateazione di lunghissima durata per rate di importo molto esiguo. Quindi si potrebbe prevedere una graduazione del numero di rate in base alle somme a debito". Un'ultima "osservazione" riguarda la decadenza dopo 8 rate non pagate: "il dubbio è che possa compromettere l'efficacia" dell'azione di riscossione, quindi "sollecitiamo una riflessione anche su questo punto".

*Upb: la rottamazione
alimenta aspettative di
condono, impatta sulle
entrate e crea disparità*

*Su 1.272,9 di debiti
537 non sono esigibili,
165 sono in bilico, solo
568 possono essere riscossi*

Stock dei debiti non riscossi a fine anno in rapporto al totale delle entrate – Anno 2022



Fonte: OCSE (2024), "Tax Administration 2024: Comparative Information on OECD and other Advanced and Emerging Economies".



Peso: 1-7%, 10-58%

Casa Bianca le accuse del Chatgate

Scontro aperto tra gli uomini del presidente
e la rivista The Atlantic che pubblica i piani
segreti di guerra contro gli Houti
Bufera sui capi dell'intelligence americana

di **FRANCESCHINI, LOMBARDI, MASTROLILLI e RIOTTA**

→ alle pagine **2, 3 e 4**

Lo scandalo Chatgate travolge tutti gli uomini del presidente

Jeffrey Goldberg rende pubblici i messaggi di Hegseth sull'imminente attacco Usa agli Houti
Bufera sui capi dell'intelligence, la Casa Bianca corre ai ripari: "Non erano notizie segrete"

di **ANNA LOMBARDI**

«Condizioni meteorologiche favorevoli», scriveva alle 11.44 del 15 marzo il capo del Pentagono Pete Hegseth: «Via libera del Centcom a missione di lancio». Poi altri aggiornamenti in diretta: «Ore 12.15, lancio degli F18». «13.35 target terroristico in nota posizione». «14.10 raid di droni contro target». «15.36 lancio di missili Tomahawk dal mare». Col consigliere per la sicurezza nazionale Mike Waltz ad aggiungere alle 13.48: «Edificio abbattuto a Sanaa. Persona colpita identificata...». Il direttore della rivista *The Atlantic* Jeffrey Goldberg non molla. E sfida la Casa Bianca rispondendo alle accuse di essere «un

giornalista disonesto e screditato», pubblicando nuovi screenshot della conversazione al vertice sui piani militari d'attacco agli Houti dello Yemen tramite la app Signal. Di cui è stato involontario testimone dopo aver accettato un invito, come raccontato in un clamoroso articolo lunedì. Chat che le persone coinvolte sostengono non contenesse piani di guerra o materiale classificato.

«Leggete i testi e traete le conclusioni. C'è un interesse pubblico nel divulgare informazioni condivise dai consiglieri di Trump su canali di comunicazione non sicuri di cui ora si minimizza il significato» scrive. Aggiungendo di avere ancora altro.

E aver comunque chiesto ai vertici della sicurezza nazionale di poter procedere con la nuova pubblicazione giacché per loro «non contiene segreti». Ricevendo la sola risposta della portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt: «Non sono informazioni classificate ma non ne incoraggiamo la divulgazione».

L'amministrazione è certo in imbarazzo: «Qualcuno ha fatto un grosso errore» ammette il segretario di



Stato Marco Rubio. Concetto ribadito anche dalla direttrice dell'Intelligence Tulsi Gabbard, che però martedì, durante un'audizione al Senato, ha sostenuto che nella chat non erano stati rivelati «dettagli su tempi, obiettivi o armi». Salvo aggiustare il tiro ieri, dopo la nuova pubblicazione: «La mia risposta era basata sull'assenza di ricordi chiari. Non ero direttamente coinvolta in quella parte di conversazione» ha detto (irritandosi col deputato che le chiedeva se Hegseth fosse sobrio durante la chat). Sulle difensive pure il capo della Cia John Ratcliffe: «Non è stata trasferita alcuna informazione riservata. E ciò che conta è il successo della missione». I dem già attaccano: se quelle informazioni fossero state ricevute dal nemico o da qualcuno di più indiscreto – il rischio c'era, giacché l'inviato speciale per Ucraina e Medio Oriente Steve Wit-

koff durante la chat si trovava addirittura in Russia – gli Houthi avrebbero potuto avere il tempo di rispondere e la vita dei piloti americani sarebbe stata a rischio. «Se Hegseth non si dimette va licenziato» ha dunque tuonato il leader della minoranza dem Hakeem Jeffries. Persino l'influencer trumpiano Dave Portnoy, accusa: «Pasticcio monumentale. Qualcuno deve cadere». Mentre fonti del Pentagono dicono a *Cnn*: «Se l'avesse fatto un militare sarebbe già davanti alla Corte Marziale». Ma Casa Bianca fa muro, insistendo sulla propria versione: «Nella chat nessun dettaglio che potesse compromettere l'operazione. L'attacco è stato un successo», ha detto Donald Trump al podcaster Vince Coglianese mentre la portavoce Leavitt tornava ad attaccare Goldberg: «Pubblicando la chat ha ammesso che non erano piani di guerra. Questa storia

è una bufala, è un odiatore, noto per la retorica sensazionalistica».

Certo, il consigliere per la sicurezza nazionale Waltz si è scusato e assunto ogni responsabilità. Arrivando a chiedere l'irrituale aiuto di Elon Musk affinché «con la sua tecnologia stabilisca cosa è successo», istanza condivisa dalla Casa Bianca. Dietro le quinte però le cose non sono così serene. Scrive *Politico* che in privato Trump si è infuriato con Waltz. Non solo per aver violato i protocolli: ma per avere in agenda il numero di un giornalista «nemico». Intanto la ong American Oversight ha depositato una denuncia contro Hegseth. E pure il senatore repubblicano Roger Wicker, capo della Commissione per le forze armate al Senato, chiede ufficialmente un'indagine indipendente.

I dem sul piede di guerra
“Se non si dimettono
significa che
vanno licenziati”

I MEMBRI



J.D. Vance
Vicepresidente degli Stati Uniti ha scritto in chat: “Dirò una preghiera” in merito all'attacco



Marco Rubio
Il segretario di Stato degli Stati Uniti è comparso nella chat sull'attacco con l'alias “Mar”



Michael Waltz
Il consigliere della sicurezza nazionale è il responsabile di aver aggiunto il giornalista nella conversazione



Steve Witkoff
Negoziatore con la Russia ma anche inviato per il Medio Oriente: non poteva mancare

LA DISCUSSIONE INCRIMINATA

1

19 Members

+ Add Members

JG You

M Michael Waltz

SB Scott B

WB Walker Barrett

B Brian

B Brian

Pete Hegseth

J Jacob

Houthi PC small group

Add group description...



video



mute



search

Disappearing Messages 1w >

Chat Color & Wallpaper >

Sounds & Notifications >

19 Members

Houthi PC small Group

Questo il nome della conversazione in realtà aperta a 18 persone incluso il giornalista di The Atlantic



2

Pete Hegseth
TEAM UPDATE:

TIME NOW (1144et): Weather is FAVORABLE. Just CONFIRMED w/ CENTCOM we are a GO for mission launch.

1215et: F-18s LAUNCH (1st strike package)

1345: "Trigger Based" F-18 1st Strike Window Starts (Target Terrorist is @ his Known Location so SHOULD BE ON TIME) — also, Strike Drones Launch (MQ-9s)

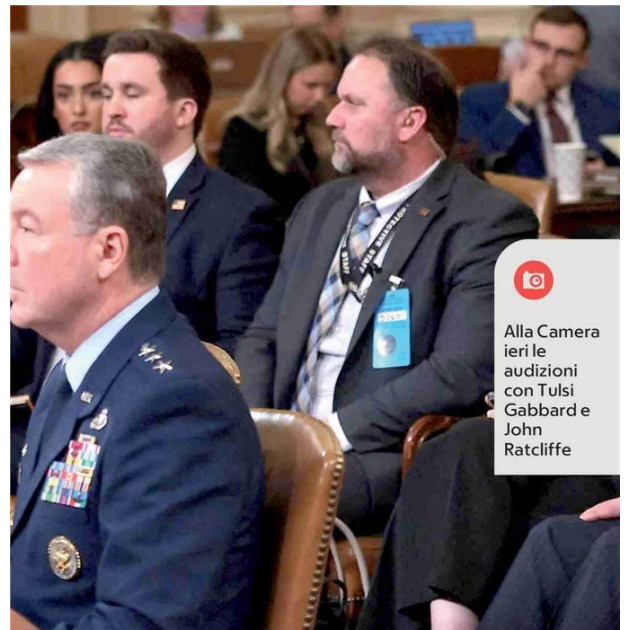
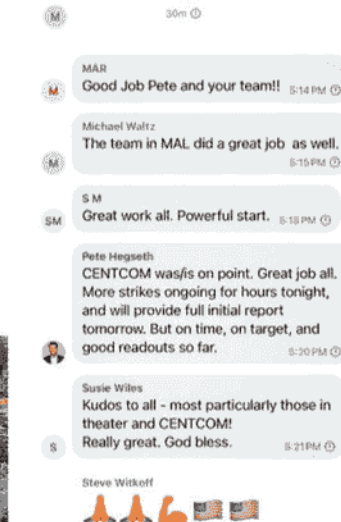
1410: More F-18s LAUNCH (2nd strike package)

1415: Strike Drones on Target (THIS IS WHEN THE FIRST BOMBS WILL DEFINITELY DROP, pending earlier "Trigger Based" targets)

1536: F-18 2nd Strike Starts — also, first sea-based Tomahawks launched.



Michael Waltz



Alla Camera
ieri le
audizioni
con Tulsi
Gabbard e
John
Ratcliffe

I dettagli che smentiscono il governo

Negli screenshot pubblicati dalla testata emergono informazioni specifiche sugli orari e i target degli strike



Peso: 1-12%, 2-65%, 3-41%



LA POLEMICA

di GIOVANNA VITALE ROMA

Mozione 5stelle sul riarmo per dividere l'opposizione Schlein: serve più coesione

Conte: "Deve esprimersi il Parlamento". Anche il Pd presenterà un suo testo
Colloquio tra la leader dem, Bonelli, Fratoianni e Magi

Se non è una mossa ostile per mettere in difficoltà i quasi alleati, prima che il governo, poco ci manca. Alla vigilia della piazza convocata dai 5Stelle per dire no al riarmo, che tanto imbarazzo sta suscitando nel Pd, Giuseppe Conte cala il carico da 90: una mozione, depositata sia alla Camera sia al Senato, per ribadire la netta contrarietà del Movimento al programma militare europeo. «Non possono portarci a un'economia di guerra senza che si esprima il Parlamento», annuncia il capo grillino: «Ci chiedono di riempire le nostre case con le scorte alimentari, fare incetta di farmaci, ma le famiglie non riescono nemmeno a riempire il carrello della spesa. Vogliamo un dibattito pubblico», l'urlo di battaglia. Evidentemente destinato più a dividere il campo già dissestato delle opposizioni anziché danneggiare il centrodestra, sempre pronto a ricompattarsi nel voto d'aula per salvare la poltrona.

Una grana ulteriore per Elly Schlein, che proprio sul piano Von der Leyen ha rischiato la deflagrazione del suo partito: scongiurato solo in fondo a una faticosissima mediazione interna. Raggiunta limando aggettivi e avverbi su una risoluzione che – illustrata la settimana scorsa a Montecitorio – ribadiva la necessità di una «revisione radica-

le» del progetto di riarmo per arrivare a una vera difesa comune. Lo stesso testo che il Pd medita di ripresentare allorché la mozione 5S verrà calendarizzata, ma non prima di una decina di giorni. Tanto più che anche Avs ne avrà una propria perché «investire 800 miliardi in armamenti è follia», plaudono all'iniziativa di Conte i rossoverdi Fratoianni e Bonelli. I quali il 5 aprile saranno con lui in piazza: «Condividiamo la piattaforma», confermano. Ormai calati nel ruolo di «pontieri» della coalizione progressista in frantumi.

Ne hanno parlato pure con Schlein, improvvisando un mini-summit nel cortile della Camera riunita sulla sfiducia al Guardasigilli. Una lunga chiacchierata, alla quale si è poi aggiunto il segretario di +Europa Riccardo Magi, per ribadire l'urgenza di «accelerare e strutturare» il percorso di costruzione dell'alternativa, «ragionando sul come». Ovvero, individuando una serie di temi su cui riprendere a lavorare insieme. Senza veti né distinguo. Serve più coesione – si concorda al vertice estemporaneo – per incalzare una maggioranza che «non sta più in piedi». Stringendo in parallelo sulle alleanze nelle sei regioni chiamate al voto in autunno.

Prima, però, c'è da superare lo scoglio della piazza stellata. La se-

gretaria del Pd sta valutando se partecipare. È piuttosto delusa dall'atteggiamento di Conte: quando lui la annunciò, lei si dichiarò subito disponibile ad organizzarla insieme. Ma non ricevette risposta. Di certo c'è che il raduno non scalda i cuori dei parlamentari dem. «Se andrò? Non ne abbiamo ancora discusso, ma comunque io sono in Toscana, a una iniziativa sui referendum», taglia corto Arturo Scotto. «Quel sabato ho il compleanno di mia moglie», sorride Nico Stumpo, prima di farsi serio: «Conte dice adesso che la piazza è aperta a tutti, ma è un po' tardi, avrebbe dovuto dichiararlo quando ha indetto la manifestazione, concordare la piattaforma». Più d'uno lo fa notare: «Molte adesioni sono gruppi putiniani».

È una delle riserve più rilevanti. Nel merito, oltre che nel metodo. «Se vado? Sicuro, anzi sono già lì», ironizza Lorenzo Guerini, l'ex ministro della Difesa che sul piano di riarmo si è scontrato persino con Schlein. «La nostra piazza era quella per l'Europa del 15 marzo», chiude Debora Serracchiani. Più ecumeni-



Peso: 54%

co Gianni Cuperlo: «Io sono fuori Roma, ma spero riesca perché è sempre una buona notizia quando si portano le persone a uscire di casa». Solo defezioni, nel Pd. Colpa anche del calendario: il 3 e il 4 aprile il gruppo della Camera si ritira a Reggio Emilia. E il 6 c'è la piazza di Bologna.

Intanto Paola Taverna e Igor Taruffi, motori organizzativi di M5S e Pd, discutono fitto in un angolo. Prove tecniche di accordo. Dagli sguar-

di, però, sembra un contenzioso complicato. «Il socialismo si costruisce passo dopo passo», sbuffa con *Repubblica* Taruffi. Evoca un saggio di Lenin del 1904: *Un passo avanti e due indietro*. Attualissima istantanea del centrosinistra, oggi.

Il partito democratico non sarà nella piazza del Movimento convocata per il 5 aprile: "Molte adesioni dai gruppi putiniani"

➤ La segretaria del Partito democratico ieri nell'aula della Camera per la mozione di sfiducia a Nordio. Sotto il leader dei 5 Stelle, l'ex premier Giuseppe Conte



Peso:54%

Incubo povertà in aumento per un italiano su quattro

L'indagine Istat su esclusione sociale e indigenza dei lavoratori. Sta peggio chi ha figli a carico e chi vive in famiglie senza redditi fissi. L'inflazione riduce salari e capacità di spesa

di ROSARIA AMATO

ROMA

Rischio di povertà, grave deprivazione materiale e sociale, bassa intensità di lavoro: quasi un italiano su quattro è vittima di almeno una di queste condizioni, tredici milioni e mezzo di persone. L'Italia ritratta dal report Istat "Condizioni di vita e reddito delle famiglie" è un Paese dove i redditi crescono ma vengono divorati dall'inflazione (nel 2023 la perdita in termini reali è dell'1,6%), e i lavoratori aumentano ma uno su dieci non guadagna abbastanza per sfuggire all'indigenza. Un Paese dove 2,7 milioni di persone non riescono ad affrontare una spesa imprevista, non possono permettersi un pasto adeguato, sono in arretrato con l'affitto o con il mutuo. «In Italia si è precari e si è poveri. Il governo continua a non tassare la rendita, i profitti, non prende i soldi dove ci sono», denuncia il segretario generale della Cgil Maurizio Landini. Poco efficaci anche le politiche a sostegno delle famiglie, perché l'incidenza del rischio di povertà o esclusione sociale è in forte crescita soprattutto per chi vive in coppia con almeno tre figli (34,8% nel 2024 contro il 32% del 2023); peggiorano anche le condizioni dei "monogenitori".

Non ci sono aree del Paese che si salvano, anzi la perdita del potere d'acquisto è maggiore nel Nord-Est

(-4,6%) e nel Centro. Ma non si tratta di una situazione dovuta solo agli ultimi rialzi inflattivi: se si fa un confronto con il 2007, l'anno che precede la grande crisi finanziaria mondiale, la perdita dei redditi familiari in termini reali è dell'8,7%, con un picco del 13,2% nel Centro e dell'11% nel Mezzogiorno.

Potrebbe sembrare che ai pensionati vada meglio, visto che i redditi da pensioni e trasferimenti pubblici sono gli unici cresciuti in termini reali dal 2007 a oggi (+2,1%). Ma dai dati emerge anche un aumento del rischio di povertà per gli anziani che vivono da soli (29,5%, contro il precedente 27,2%).

È alla debolezza del mercato del lavoro che si deve in gran parte l'impoverimento del Paese: la statistica distingue tra occupati a rischio di povertà lavorativa (il 10,3%, in crescita rispetto al 9,9% del 2023) e lavoratori a basso reddito, percettori di un reddito netto da lavoro inferiore al 60% della mediana (21%, uno su cinque). Guadagnano meno e lavorano a condizioni contrattuali peggiori le donne, i giovani, gli stranieri, i meno istruiti, i precari. Guardando ai settori, sono a basso reddito l'11% degli occupati nell'industria, il 21% di quelli dei servizi e il 44,5% dei servizi alla persona. «Molti lavoratori hanno salari che non raggiungono i 20.000 euro lordi annui - osserva il segretario generale della Uil Pierpaolo Bombardieri - Quindi è chiaro che servono interventi più decisi sui salari, sulle pensioni, serve ridare

soldi ai lavoratori e lavoratrici anche per far aumentare il consumo». «I dati Istat confermano una triste realtà: mentre cresce il numero degli occupati, aumenta anche il lavoro non di qualità, caratterizzato da bassi salari e orari ridotti», rileva Maria Cecilia Guerra, responsabile Lavoro del Pd.

L'impoverimento della popolazione fa crescere le disuguaglianze: il reddito percepito dalle famiglie più abbienti nel 2023 è 5,5 volte quello percepito dalle famiglie più povere, con un peggioramento rispetto al 5,3 del 2022. «Giorgia Meloni ci ha portato dalla democrazia alla cleptocrazia: togliere ai poveri per dare ai ricchi», denuncia la vicepresidente del M5S Chiara Appendino.

Nel confronto europeo, la posizione italiana appare peggiore rispetto alla media Ue, che nel 2021 mostra un tasso di rischio di povertà o esclusione sociale del 21,3%, inferiore al 22,8% italiano (passato poi nel 2024 al 23,1%).

Colpite anche le zone ricche: la perdita del potere d'acquisto è maggiore nel Nord-Est



Peso: 55%

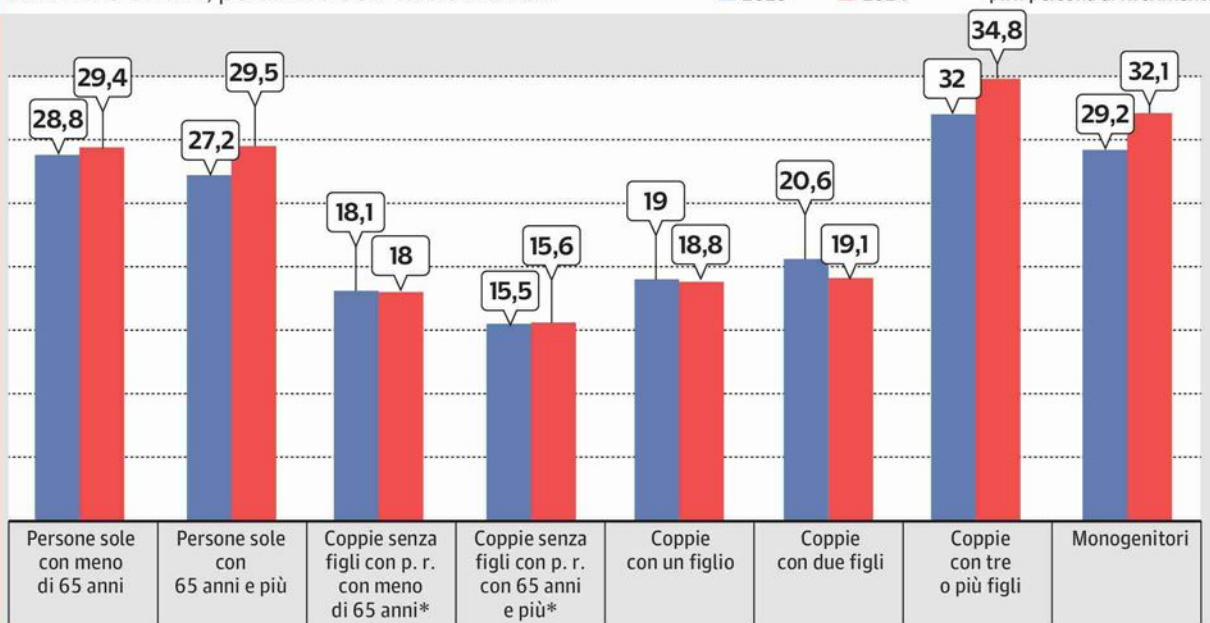
INDICATORE DI POVERTÀ O ESCLUSIONE SOCIALE PER TIPOLOGIA FAMILIARE

Anni 2023 e 2024, percentuale sul totale individui

■ 2023

■ 2024

*p.r.: persona di riferimento



Fonte: ISTAT

↑ Fragili
Secondo il report dell'Istat oltre 2,7 milioni di persone non riescono ad affrontare una spesa imprevista o non possono permettersi un pasto adeguato



Peso:55%

La giustizia sfiduciata

di CARLO BONINI

Ci sono momenti in cui la forza dello svelamento è più forte di ogni dissimulazione. E ieri è stata una di quelle giornate. Il ministro di Giustizia Carlo Nordio era chiamato in Parlamento ad affrontare la mozione di sfiducia delle opposizioni (per altro dall'esito scontato) sul caso Almasri, mentre la posizione

della ministra del Turismo Daniela Santanchè era all'attenzione del giudice dell'udienza preliminare di Milano che doveva e dovrà decidere sulla sua richiesta di rinvio a giudizio per truffa aggravata ai danni dell'Inps. Sappiamo come è finita. Nordio è uscito dal Parlamento così come ci era entrato.

➔ *continua a pagina 17*

La giustizia sfiduciata

di CARLO BONINI

➔ *segue dalla prima*

Santanchè ha chiesto e ottenuto con il più consumato degli *escamotage* (la sostituzione di uno dei suoi avvocati con conseguente richiesta dei "termini a difesa") un rinvio di due mesi dell'udienza preliminare in cui è imputata, avvicinando di un'altra generosa spanna il suo eventuale processo alla mannaia della prescrizione (il 2027) e dunque all'eutanasia del reato di cui è accusata.

Si dirà: in fondo, nulla di nuovo sotto il sole. Non fosse altro perché sappiamo, ormai, che nel canone della destra di governo il principio di responsabilità - politica innanzitutto, per non dire penale - è semplicemente ignoto. Convinta infatti che la potestà popolare vinta nelle urne liberi dall'obbligo politico (ed eventualmente penale) di dare conto dei propri comportamenti o delle proprie omissioni, ogni passaggio che metta in discussione questo dogma è vissuto e rappresentato come un'ignobile e intollerabile strumentalizzazione delle opposizioni. O, quando ci si trovi in un tribunale, come un complotto ordito da una giustizia politicizzata. In quanto tale, un'ordalia non in cui difendersi ma da cui difendersi.

Si chiama principio di impunità. Ha una lunga storia nella tradizione politica del Paese e, fino all'insediamento del governo Meloni, si riteneva che avesse avuto un indiscusso e irripetibile campione in Silvio Berlusconi. Ma, appunto, e qui è la novità, è forse davvero arrivato il momento di aggiornare i libri di storia. Il modello di giustizia (penale) di Meloni, Nordio e dei vari Salvini, Santanchè, Delmastro, Donzelli, Costa, la cultura politica che quel modello esprime, fa infatti apparire oggi il ventennio di manomissioni berlusconiane del codice di procedura penale come un giardino di infanzia. Non ha infatti precedenti un ministro di giustizia che, come per il caso Almasri, in aperta violazione del diritto internazionale, non solo disattende un obbligo fissato dal trattato istitutivo della Corte penale internazionale (quello di consegnare il ricercato

arrestato in forza di un mandato della Cpl) ma, per giunta, in violazione di un principio costituzionale, si erge a giudice di seconda istanza di decisioni assunte in via giurisdizionale da due diverse corti di merito (la Cpl all'Aja e la Corte di appello di Roma). Di più, rivendica quella doppia violazione come legittima, farfugliando citazioni di isolati giuristi pescati nelle rassegne stampa del ministero. Fino all'enormità di accusare le opposizioni e la loro legittima richiesta di convincenti risposte nel merito di essersi trasformate in un "tribunale dell'Inquisizione". Non è purtroppo dato sapere cosa avrebbe pensato di questa ennesima caricaturale rappresentazione del rapporto tra responsabilità politica e penale, tra politica e magistratura, il professor Franco Cordero, uno dei più grandi studiosi dell'Inquisizione e già implacabile intelligenza giuridica nello smascherare durante il ventennio berlusconiano quale sostanza nascondessero le pose dei sedicenti liberali all'assalto del processo penale. Ma sappiamo al contrario cosa pensino le Nazioni Unite dello spettacolo sin qui offerto dal nostro ministro di Giustizia e dal nostro governo sul caso Almasri (nei confronti dell'Italia è stata avviata un'istruttoria per violazione dello statuto della Cpl).

Nel tentativo di Nordio e della maggioranza di trasformare la replica a una mozione di sfiducia delle opposizioni in un processo a quelle stesse



Peso: 1-5%, 17-31%

opposizioni e alle loro asserite recondite intenzioni (indovinate un po'? La separazione delle carriere dei giudici) è del resto il segno dell'impostura cui il canone di questa destra si acconcia ogni qual volta tocchi il tema della giustizia. La destra racconta debba essere "giusta". Nella declinazione che ne abbiamo visto dare ieri dalla ministra Santanchè, che di questa destra è uno dei campioni, sarebbe più giusto dire "prescritta". Incapace dunque di raggiungere un verdetto di responsabilità, quale che sia. Una condizione terribile per chi, innocente, vorrebbe vedere riconosciuta la propria buona fede e restituito il proprio onore politico. Una condizione al contrario formidabile per chi, come Santanchè, non volendo rispondere politicamente dei propri comportamenti, si rifugia nella finzione di volerne attendere "serenamente" il giudizio in un'aula di tribunale sapendo o lavorando affinché

quel giudizio non arrivi mai.

"Se voi farete del vostro peggio, noi faremo del nostro meglio", ha ammonito ieri Nordio in Parlamento rivolgendosi alle opposizioni. Non si capisce se in "quel nostro meglio" ci sia una minaccia o non invece l'involontario umorismo di un ex magistrato che ormai non è più nemmeno la controfigura dell'uomo di diritto che pure un tempo è stato. Forse sia l'una che l'altro.



Peso:1-5%,17-31%

GIUSTIZIA

«Contro di me metodi da Inquisizione» Il J'accuse di Nordio

■ Tiziana Maiolo

Inquisizione. La parola piomba nell'aula di Montecitorio dove una prevista maggioranza di 215 deputati bocchia la mozione di sfiducia sottoscritta da 119 parlamentari contro il ministro Carlo Nordio per l'affaire Almasri, il generale libico prima arrestato in Italia e poi riconsegnato al suo paese. Il guardasigilli non ha certo scelto la strada della diplomazia, quando ha disvelato il vero nocciolone che sta in gola alle minoranze, sempre più reggicoda del sindacato delle toghe, cioè la riforma sulla separazione delle carriere. E mette il dito nella

piaga, quando evoca il fatto che contro quella proposta di modifica costituzionale si sia agitato «un cahier de doléances estremamente complesso».

a pag. 2 ■

Sfiducia a Nordio, la Camera bocchia «Contro di me una Inquisizione»

Il Guardasigilli non ha scelto la diplomazia quando ha svelato il vero nocciolone in gola alle minoranze: la riforma sulla separazione delle carriere. E sulla proposta di modifica costituzionale mette il dito nella piaga

■ Tiziana Maiolo

Inquisizione. La parola piomba nell'aula di Montecitorio dove una prevista maggioranza di 215 deputati bocchia la mozione di sfiducia sottoscritta da 119 parlamentari contro il ministro Carlo Nordio per l'affaire Almasri, il generale libico prima arrestato in Italia e poi riconsegnato al suo Paese. Il guardasigilli non ha certo scelto la strada della diplomazia, quando ha disvelato il vero nocciolone che sta in gola alle minoranze, sempre più reggicoda del sindacato delle toghe, cioè la riforma sulla separazione delle carriere. E mette proprio il dito nella piaga, quando evoca il fatto che contro quella proposta di modifica costituzionale e anche, in sede politica, contro il governo, si sia agitato «un cahier de doléances estremamente complesso, che ricorda un po' i libelli dell'inquisizione dei secoli scorsi, mancano solo le accuse finali di simonia e bestemmia a siamo a posto». È proprio così, fin

dalle generazioni di magistrati che fecero resistenza nei confronti della riforma Vassalli del 1989, che introduceva il sistema accusatorio con l'ambizione di seppellire in qualche cassetto l'inquisizione con il processo scritto e segreto, fino ai giorni nostri, con una magistratura conservatrice quando non reazionaria, e una sinistra che va a rimorchio, non avendo più una propria linea sulla giustizia.

Così la vicenda del generale Almasri, così come quella parallela del sistema di controllo Paragon, su cui ha riferito al Copasir due giorni fa il sottosegretario alla presidenza Alfredo Mantovano, si manifesta sempre più come pretestuose. Perché chi dà la linea in quest'aula del Parlamento non sono i rappresentanti dei partiti, ma quelli del sindacato della magistratura, la cui rappresentanza di vertice nelle stesse ore della discussione su Carlo Nordio è andata a cercare una sponda al Quirinale da Sergio Mattarella, da colui che non è solo

il Presidente di tutti gli italiani, ma anche del Consiglio superiore della magistratura. Ma, se pure sono passati i tempi in cui Francesco Cossiga minacciava di mandare i carabinieri nel luogo dove si decidono le carriere delle toghe, sarà difficile che dalla presidenza possa arrivare una presa di distanza da una riforma costituzionale.

Anche per questo la giornata di Carlo Nordio ieri è stata quella di un vincente. Sul caso Almasri si è limitato a ribadire di non essere «un passacarte» e a citare l'autorevole presa di posizione del professor



Peso: 1-6%, 2-43%

Sabino Cassese sull'autonomia del ministro rispetto alle decisioni della corte d'appello di Roma. Favorito anche dal fatto che sia la segretaria del Pd Elly Schlein che il deputato del Movimento cinque stelle ed ex presidente della direzione nazionale antimafia, Federico Cafiero de Raho si siano limitati a gridare ripetutamente "vergogna vergogna". Un ritornello un po' insulso e molto rituale, senza che nessuno dei due sia riuscito ad argomentare lo spunto polemico con ragionamenti legati al complicato quadro politico internazionale di questi giorni.

Il ministro ha colto il vero spunto politico e lo ha ribadito: "Ho il sospetto che tutti questi attacchi siano programmati e duraturi per evitare quella che secondo noi è la madre di tutte le riforme, la separazione delle carriere e l'intro-

duzione del sorteggio nel Csm". Le critiche vengono sempre accompagnate, in ogni pubblico intervento di magistrati, ultimo in ordine di tempo quello del procuratore di Napoli Nicola Gratteri (reduce dall'ennesima sconfitta del suo passato calabrese, con assoluzioni vicine al 50%), dalla "litania petulante che sta diventando un po' stucchevole", secondo cui la riforma nasconderebbe come vero ultimo scopo quello di sottoporre il pm all'esecutivo. Ovviamente non è vero, e qualcuno potrebbe aggiungere "purtroppo", perché forse strappare di dosso al rappresentante dell'accusa la toga di magistrato e sostituirla con quella di avvocato come è nei sistemi anglosassoni di common law renderebbe ancora di più paritarie le due posizioni, di accusa e difesa. E rafforzerebbe la terzietà

del giudice come prevista dall'articolo III della nostra Costituzione. Ma non è prevista dalla riforma e non è nelle intenzioni del legislatore né del governo. Ma quando non si hanno argomenti per contestare, ci si aggrappa a tutto. Persino, e qui siamo al limite dell'insulto, a sostenere che la separazione aiuterebbe la mafia, il che è, dice ancora Nordio "una stupidaggine colossale che non ha alcun fondamento logico". Resta il fatto che nessuno ancora ha spiegato se i sistemi adottati in Paesi come Spagna, Francia, Portogallo, Germania, Regno Unito, Stati Uniti, Canada, Nuova Zelanda, Australia, Giappone siano poco democratici con le carriere dei magistrati separate.



Peso: 1-6%, 2-43%

Persi 538 miliardi di tasse non pagate Possibile incassare solo il 45% dei crediti

Riscossione

Nel magazzino del Fisco
1.273 miliardi di crediti ma
solo 568 sono riscuotibili
Ufficio parlamentare
di bilancio e Corte dei conti
contro la rottamazione

Il magazzino del Fisco è pieno di crediti ma quasi la metà non sono più recuperabili. Secondo i dati dell'Agenzia delle Entrate Riscossione lo stock al 31 gennaio 2025 è pari a 1.273 miliardi di crediti non incassati. Quelli che si possono riscuotere sono pari a 567,85 miliardi, il 45% del totale, mentre quelli non recuperabili sono 537,75 miliardi. Quasi un credito su quattro è di importo

inferiore a 100 euro. L'Upb sottolinea che le ripetute rottamazioni e condoni disincentivano il pagamento dei debiti da parte dei contribuenti. **Mobili e Trovati** — a pag. 3

Fisco, 538 miliardi persi Possibile incassare solo il 45% dei crediti

Entrate. In commissione Finanze al Senato i numeri delle mancate riscossioni: Tasso di riscossione al 9,6%, meno della metà rispetto al 22,5% di annullamenti

**Marco Mobili
Gianni Trovati**

ROMA

Alla fine di gennaio il ciclopico magazzino della riscossione, quello in cui si accumulano tutti i debiti fiscali non pagati da cittadini e imprese, era arrivato a valere 1.272,9 miliardi di euro. Ma il punto è un altro. Perché per la prima volta lo Stato ha deciso di radiografare lo sterminato cimitero degli arretrati, per capire come sono articolate le sue componenti e quanta parte di questa lunga storia fiscale sia ancora recuperabile, cioè trasformabile in incassi. E i numeri raccontano molte cose, con il loro linguaggio efficace.

Il velo si è alzato ieri mattina in commissione Finanze al Senato, dove sono in corso le audizioni dell'indagine conoscitiva sulla gestione del magazzino della riscossione. Le cifre chiave sono state portate a Palazzo

Madama da Roberto Benedetti, il presidente della commissione tecnica creata in attuazione della delega fiscale che sotto la regia del viceministro Maurizio Leo ha avviato l'operazione verità. Obiettivo della commissione è dare alla politica un set di strumenti da scegliere per agire. E il primo attrezzo sono appunto i numeri. In sintesi: dei 1.272,9 miliardi di euro di cartelle ancora nella lista dei crediti di Stato, enti territoriali, istituti previdenziali e ordini professionali solo il 44,6%, cioè 567,85 miliardi, hanno ancora qualche «aspettativa di riscossione». Altri 537,75 miliardi, il 42,3%, sono persi, perché figli di crediti dovuti da persone decedute, società cancellate dal registro delle imprese, soggetti con procedura concorsuale chiusa o contribuenti che a giudicare dall'anagrafe tributaria sono nullatenenti e quindi non hanno beni aggredibili. C'è poi una terza famiglia, minore, di arretra-

ti: sono i 167,31 miliardi (13,1% del totale) che hanno un «profilo di riscuotibilità non determinabile»: qualche chance, insomma, può ancora esserci, ma non è misurabile, per esempio perché il fallimento è in corso o le attività di riscossione sono state sospese ma non ancora cancellate.

Una mole del genere non cresce ovviamente in un giorno. Il censimento riguarda gli anni dal 2000 al 2024, e la percentuale di debiti finiti in cavalleria



Peso: 1-9%, 3-52%

cresce inevitabilmente con il passare del tempo. Il conto sarebbe stato ancora più alto se, come calcolato dal dipartimento Finanze, 326 miliardi non fossero stati cancellati in autotutela e altri 95,8 non fossero sfumati in rottamazioni e stralci. Al netto di queste partite, il tasso di riscossione è al 9,6%, e si ferma sotto la metà rispetto a quello dei crediti annullati (22,5%).

I dati forniti sempre ieri al Senato dal direttore generale delle Finanze Giovanni Spalletta permettono di fare un passo ulteriore in questa foresta infinita di vecchie partite fiscali. Le tabelle della memoria consegnata ai senatori raccontano nel dettaglio gli snodi di questa ricca storia dell'evasione da riscossione italiana. Una storia, prima di tutto, universale, che riguarda tutti. Da Vipiteno a Capo Passero, la foresta cresce ovunque, con un vigore che segue la geografia economica nazionale. Lombardia, Lazio e Campania raccolgono da sole il 50% delle mancate riscossioni: al Nord, dove abita il 56,6% degli italiani, si incontra il 42% degli incassi sfumati, al Centro il 19,9% dei residenti concentra il 28,2% dei debiti mentre al Sud, che ospita il 33,5% dei cittadini, c'è il restante 29,8% delle riscossioni saltate.

I lavoratori dipendenti titolari di qualche partita arretrata con il Fisco sono 15,53 milioni e cumulano il 71,3% delle cartelle, ma perdono la loro centralità quando si guarda ai valori in gioco, perché i loro debiti pesano "solo" per il 23,4% del magazzino. In media, quindi, queste cifre restituiscono un debito pro capite da 19.195,75 euro. Gli autonomi sono meno numerosi,

2,82 milioni, ma il loro conto sale a 54.914,89 euro a testa, arrivando ad abbracciare il 12,2% dei mancati incassi. Le somme singole crescono poi drasticamente quando si guarda alle imprese: qui i debitori sono 3,43 milioni (il 15,8%), ma ognuno di loro deve allo Stato e/o a qualche ente territoriale 239.049,56 euro in media. Alle persone giuridiche, di conseguenza, si riferisce il 64,4% del magazzino.

Molti devono poco, relativamente pochi devono molto, tutti devono qualcosa. Nasce da qui la piramide dell'Italia del Fisco non pagato, che poggia su 221 milioni di cartelle (il 75,9% del totale) inferiori a mille euro, e trova il proprio vertice nelle 290 mila partite da oltre 500 mila euro di valore unitario. Un'architettura del genere ha alimentato le spinte ricorrenti agli stralci dei mini-debiti, che fanno qualche pulizia nel magazzino ma finiscono per abbracciare quasi sempre le somme dovute a enti locali o agli istituti previdenziali.

Una soluzione, però, serve. Anzi, più soluzioni, perché il problema ha almeno due facce: occorre chiudere nel modo meno rovinoso possibile il magazzino, ed evitare che se ne riformi un altro ai ritmi attuali che vedono crescere di circa 65 miliardi all'anno la mole degli arretrati. Sul primo versante, si intensifica la spinta di operatori privati o pubblici alternativi all'agenzia della riscossione, che si candidano a gestire gli arretrati ancora circondati da qualche speranza e talvolta vantaggi percentuali di riscossione migliori dell'agente nazionale. In lista c'è

Amco, la società del Tesoro che con l'acquisizione di Exacta affianca la riscossione fiscale al suo core business rappresentato dalla gestione degli Npl, ma anche i concessionari privati già attivi con migliaia di enti locali. Una platea più ampia di attori potrebbe investire anche la riscossione del futuro, che però ha bisogno di stringere anche i bulloni delle regole.

Lo ha ricordato Spalletta in audizione, sottolineando l'esigenza dell'agenzia nazionale di avere nuovo personale (sono previste 5.500 assunzioni in tre anni; Sole 24 Ore di domenica) ma anche di poter «accedere a tutte le informazioni di interesse della riscossione presenti nell'anagrafe tributaria, inclusi i redditi dichiarati dai contribuenti e i dati delle fatture elettroniche attive e passive».

La commissione tecnica «metterà sul piatto il prima possibile tutte le opzioni, con i pro e i contro», ha spiegato il suo presidente Roberto Benedetti. Poi toccherà alla politica decidere. Meglio se in fretta. Perché ogni giorno il magazzino cresce di circa 18 milioni. Domeniche comprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 75,9% delle cartelle non pagate vale meno di mille euro ma 290 mila superano i 500 mila euro pro capite Benedetti (presidente commissione magazzino) «Soluzioni il prima possibile, poi la politica dovrà scegliere»



Peso: 1-9%, 3-52%

L'evasione da riscossione

LA FORESTA DEI DEBITI NON PAGATI

Carichi affidati dal 2000 al 2024. In miliardi di €

Carico Residuo contabile (A)	Crediti con profilo di non riscuotibilità (B)	Crediti con profilo di non riscuotibilità non determinabile (C)	Carico Residuo contabile con aspettativa di riscossione (A-B-C)
1.272,90	537,75	167,31	567,85
489,56 PERIODO 2018-2024	98,44		
	213,54		
	225,77		
446,92 PERIODO 2011-2017		69,48	
		65,91	
		31,92	321,64
336,42 PERIODO 2000-2010			167,48
			78,73

Nota: dati contabili aggiornati al 31/1/25. Fonte: Audizione "Commissione magazzino"

I RUOLI ANNULLATI

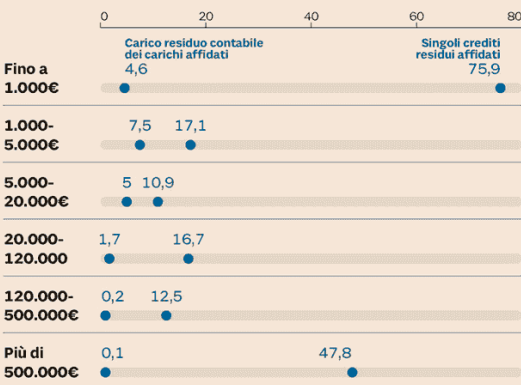
Dati in miliardi di €

CARICHI AFFIDATI
DAL 2000 AL 2024

Carico Ruoli affidato	1.874,62
Sgravi per indebiti e quote annullate per provvedimenti normativi	421,39
di cui per provvedimenti normativi	95,80
Tasso di sgravio e annullamento dei carichi affidati	22,5%
Tasso di sgravio e annullamento dei carichi affidati, al netto dei provvedimenti normativi	17,4%
Riscosso	180,32
Tasso di riscossione sul Carico Ruoli affidato totale	9,6%
Tasso di riscossione al netto di sgravi e annullamenti	12,4%
Carico Residuo contabile	1.272,90

IN TANTI DEVONO POCO AL FISCO

Gli arretrati per fascia di valore. Ripartizione % dal 2000 al 2024



Fonte: Audizione "Dipartimento Finanze"



Peso:1-9%,3-52%

Politica 2.0

Ma a destra restano le divisioni su Europa e dazi

Il vertice di ieri a Palazzo Chigi sulla politica estera tra la premier, Salvini, Tajani e Crosetto è servito a far sapere che c'è sintonia nel Governo ma siamo piuttosto indietro rispetto a una sintesi unitaria e consolidata anche perché molte pagine devono essere ancora scritte dal negoziato Trump-Putin. Vengono ribaditi i punti detti fin qui sul rifiuto di mandare soldati italiani e costruire un'operazione con l'Onu ma sono i fili dell'equilibrio su cui si tiene la coalizione. Così come restano tutte le divisioni sul piano di Riarmo europeo. Insomma, nel summit di oggi da Macron, Meloni arriva con la posizione concordata in mattinata ma con alcuni spazi bianchi: ci sarà un contributo dell'Italia all'iniziativa di Francia e Gran Bretagna? L'occhio è sempre verso Washington in attesa di essere ricevuta soprattutto perché c'è l'altro fronte che preme, quello dei dazi.

Ieri c'è stato l'annuncio di Trump sulle tariffe nel settore auto del 20%, una mossa contro gli «scroconi europei» ma in Italia tutte le filiere produttive sono preoccupate. Ed è una preoccupazione speculare nel campo della destra perché la «tagliola» americana andrebbe a colpire una fetta consistente dell'elettorato di Fdi e pure di Forza Italia. Si tratta di quel mondo di imprese che ha scommesso sulla premier e che oggi si trova con una crescita che rallenta, una produzione con il segno meno da due anni e ora anche con la batosta dei dazi. E tanto più c'è allarme nella Lega che pur avendo perso la presa al Nord a vantaggio di Fdi, ha i Governatori schierati dalle parti delle imprese. La differenza è che Salvini vuole assecondare Trump e rompere il fronte Ue.

Qui c'è la faglia nella maggioranza. Sulla lettura dei

danni e sul metodo per contenerli. Per esempio, il ministro Lollobrigida che rappresenta un settore molto esposto - e con forti legami con la destra - arriva a dire che sui dazi «è a rischio l'alleanza con gli Usa» e punta su una trattativa con l'Europa. Una posizione non scontata anche perché Meloni appare molto prudente su come gestirà il dossier con Trump. «Con la diplomazia», si è limitata a dire ieri, che non esclude la tentazione di affrontarlo bilateralmente magari in un colloquio a Washington. Intanto, il ministro Lollobrigida non sembra l'unico a schierarsi sulla linea di Mattarella che proprio in due recenti eventi nell'ambito del settore agricolo ha chiaramente indicato la rotta di un negoziato con l'Europa evitando fughe solitarie. In effetti, è poi difficile cambiare

strategia quando si passa dal tavolo sul commercio a quello su Kiev o sulla difesa europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Lina
Palmerini



Peso: 13%

Governo, prove di unità sulla linea euroatlantica

Le tensioni sulla politica estera. Dopo il vertice di ieri con Salvini, Tajani e Crosetto per ricucire gli strappi, oggi Meloni a Parigi: «Truppe a Kiev solo sotto l'egida Onu»

Barbara Fiammeri

Dal nostro inviato

PARIGI

Procedere con i piedi di piombo evitando fughe in avanti. Vale a Parigi come a Roma. Serve «diplomazia», dice Giorgia Meloni a chi le chiede come difendersi dai dazi di Donald Trump mentre visita gli stand di «Agricoltura È». Un bagno di folla per lasciarsi alle spalle le ultime scorie prima di decollare per la capitale francese dove oggi si terrà il nuovo summit dei volenterosi a sostegno di Kiev. A Emmanuel Macron e Keir Starmer e agli altri leader presenti, la Premier confermerà che l'Italia resta fortemente contraria all'invio di truppe in Ucraina in questa fase e comunque solo se inserite all'interno di un'operazione sotto egida Onu. È quello che ha voluto far mettere nero su bianco anche nella nota diffusa al termine del vertice ieri con i suoi due vice, Antonio Tajani (collegato da Trieste) e Matteo Salvini presente a Palazzo Chigi assieme al ministro della Difesa Guido Crosetto e ad alcuni alti ufficiali e diplomatici. Una riunione operativa ma finalizzata anzitutto a mostrare all'esterno la compattezza della maggioranza, dopo giorni di scontri e uscite che hanno pericolosamente messo a nudo le distanze sulla politica estera nell'esecutivo esplose dopo la telefonata tra Matteo Salvini e il vicepresidente Usa J.D. Vance.

La presenza al vertice non solo del ministro degli Esteri e di quello della Difesa ma anche del ministro dei Trasporti e leader della Lega ne è la conferma plastica. «Questi continui distinguo devono finire» è il messaggio inviato da Meloni ai suoi due vice. Un avvertimento che Palazzo Chigi in serata smentisce («Meloni non ha mai intimato ai vicepresidenti Tajani e Salvini di abbassare i toni») ma che resta più che plausibile dopo gli scontri pubblici andati in scena nei giorni scorsi. Una fotografia che inevitabilmente indebolisce la Presidente del Consiglio non solo per le frecce delle opposizioni (che sono ancora più divise) ma soprattutto per il rapporto con gli altri partner europei e non solo.

Salvini minimizza, assicurando che il governo è unito e definendo «surreali» le ricostruzioni dei media. Subito dopo il vertice di Palazzo Chigi però rilancia le sue critiche a Bruxelles: «Dovrebbe permetterci di fare debito sano per la sanità, non per fare guerre». Anche Tajani morde il freno convinto che sia fondamentale mantenersi agganciati all'Europa e soprattutto alla Germania di Friedrich Merz. Nel comunicato diramato al termine dell'incontro si ribadisce che l'obiettivo principale è assicurare all'Ucraina «garanzie di sicurezza solide ed efficaci che trovino fondamento nel contesto euroatlantico». Lo strumento per il Governo resta la possibilità di estendere l'articolo 5 della Nato sulla difesa

reciproca anche all'Ucraina pur rimanendo esclusa dall'Alleanza atlantica. Una ipotesi che sembra ottenere consensi crescenti. Se infatti la proposta Meloni venisse accolta anche dagli Usa di fatto Kiev potrebbe contare su un potere di deterrenza peraltro meno costoso rispetto all'invio di truppe europee. E non viene sottovalutata neppure l'apertura sull'estensione dell'articolo 5 manifestata dall'invio statunitense Steve Witkoff secondo cui se ne può discutere. Una disponibilità Usa che è già qualcosa visti i rapporti attuali con l'amministrazione americana destinati ad entrare in una fase ancora più calda con l'entrata in vigore dei nuovi dazi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aperture Usa alla proposta italiana di estendere all'Ucraina l'articolo 5 del Trattato Nato sulla difesa reciproca



La premier.

Giorgia Meloni parteciperà oggi a Parigi al nuovo summit dei "volenterosi" a sostegno di Kiev



Peso: 21%

La visione riformista di Ezio Tarantelli ci parla ancora

Il ricordo 40 anni dopo

Daniela Fumarola

Sono passati quarant'anni da quel tragico 27 marzo 1985, quando la follia omicida delle Brigate Rosse strappò alla vita Ezio Tarantelli, economista di straordinario talento, intellettuale riformista e protagonista di un'idea di sindacato come motore di trasformazione sociale. Quel giorno, nel parcheggio della Facoltà di Economia e Commercio di Roma, un agguato premeditato pose fine alla sua esistenza, mentre si accingeva a salire sulla sua Citroën rossa per discutere con Tiziano Treu e Piero Craveri il manifesto del "No al referendum" sulla scala mobile. Sul parabrezza dell'auto, i brigatisti lasciarono un delirante proclama di settanta pagine, simbolo di un'ideologia cieca che vedeva nel salario una battaglia da difendere "con il fucile". Oggi, a distanza di quattro decenni, il ricordo di Tarantelli non è solo un doveroso omaggio a un eroe italiano, ma un invito a guardare al futuro con il suo stesso coraggio e la sua visione. Tarantelli credeva che il sindacato dovesse sedere nella «cabina di regia» delle decisioni, non limitarsi a minacciare la «chiusura del Paese». La sua stella polare era un riformismo del lavoro che non temesse di indicare nuovi equilibri tra lavoro, impresa e Stato, attraverso la partecipazione delle forze sociali. Gli esiti di questa visione sono sotto gli occhi di tutti. L'accordo di San Valentino del 1984, che segnò l'inizio di un cammino concertativo, e il "patto sociale" del 1992-93 – ribattezzato da Carlo Azeglio Ciampi come "accordo Tarantelli" – salvarono l'Italia dalla bancarotta e la tennero ancorata all'Europa, difendendo salari e pensioni reali contro l'inflazione galoppante degli anni Ottanta.

Oggi, a quarant'anni dal suo barbaro assassinio, il suo insegnamento conserva una straordinaria attualità. Il Paese affronta sfide complesse: stagnazione salariale, rallentamento della produttività, divari territoriali e di genere, transizioni digitale e ambientale in un sistema industriale frammentato, un mercato del lavoro polarizzato. Servono risposte coraggiose e concertate, una strategia di sviluppo condivisa che metta al centro la crescita e una buona distribuzione della ricchezza. È per questo che la Cisl propone un nuovo "Patto della responsabilità" tra

Governo e parti sociali riformiste, che riprenda il metodo della



Peso: 23%

concertazione come leva di progresso sociale. Questo patto dovrebbe fondarsi su alcuni elementi di un nuovo "scambio politico". Incremento della produttività e salari più alti, innovazione e formazione, flessibilità e partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese. La produttività deve essere rilanciata attraverso una contrattazione che incentivi il lavoro stabile e innovativo, superando la logica della disintermediazione e della contrapposizione ideologica tra impresa e lavoro. Le retribuzioni vanno aumentate non per legge, ma attraverso una contrattazione innovativa e la riallocazione di un più grande valore aggiunto generato dal lavoro. Questo implica il più grande investimento di sempre sulla formazione di qualità, politiche attive universali, l'orientamento nel mercato del lavoro, verso un nuovo Statuto della Persona quale chiave di volta per vincere la sfida delle competenze in un'epoca segnata dal cambiamento tecnologico. Infine, la buona flessibilità negoziata che deve coniugare tutele e adattabilità, rispondendo alle esigenze di un mercato in evoluzione senza sacrificare, ma anzi facendo progredire tutele, autonomia, capacità decisionale dei lavoratori. La partecipazione rimane il cuore di questo progetto. La proposta di legge Cisl, attualmente all'esame del Senato, mira a rafforzare la voce dei lavoratori nelle aziende, coinvolgendoli nelle scelte strategiche. Un progetto fondato sulla centralità della contrattazione, su libere e autonome relazioni industriali capaci di coniugare competitività, democrazia economica, benessere lavorativo e sociale. Tarantelli ci ha insegnato a non temere scelte difficili, a guardare al futuro con fiducia. In una lettera del 1983 al suo maestro Modigliani, scriveva: «Non ho alcuna intenzione di cambiare linea. Costi quel che costi». Quelle parole profetiche, risuonano oggi come un monito ed un'ispirazione ad abbattere gli steccati ideologici e le divisioni strumentali. Apriamo una nuova stagione verso un "patto della responsabilità" che dia al Paese riforme stabili ed eque, perché condivise.

Segretaria generale Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NELLE SCELTE
DI POLITICHE
PER IL LAVORO
CHE CI
ATTENDONO
LA SUA LEZIONE
RESTA VIVA**



Peso:23%

MISSIONE CONFINDUSTRIA IN CILE

Conoscere i progetti di sviluppo in Cile e le opportunità di export, partecipare a gare e finanziamenti dell'Interamerican Development Bank. Questi gli obiettivi

della missione di Confindustria, realizzata grazie al Ministero degli Esteri, in collaborazione con Ambasciata d'Italia, Ufficio Ice in Cile, Anie, Anima, Ance, Oice e Assolombarda. «Il Cile si conferma un mercato dinamico e aperto, con

un elevato potenziale per il nostro export» ha detto Barbara Cimmino, vicepresidente Confindustria per Export e Attrazione investimenti.



Peso: 2%

Meccanica, la Federazione Anima lancia il Manifesto per il futuro

Competitività

Svolta nelle scelte europee, tutela del mercato interno e del made in Italy le priorità Almici: «Al Mimit chiediamo l'apertura di un tavolo permanente sul settore»

Luca Orlando

«Il cuore dell'export nazionale è qui, nella meccanica. Ed è qui che dobbiamo recuperare la competitività che stiamo perdendo, con una politica industriale ambiziosa e lungimirante che metta le imprese al centro».

Pietro Almici, presidente di Anima, Federazione della Meccanica Varia, è a Roma per consegnare al ministro delle Imprese e del Made in Italy il Manifesto della Meccanica, frutto dell'impegno delle 34 associazioni aderenti ad Anima Confindustria e delle oltre 1000 aziende associate che sintetizza le richieste della categoria di fronte al passaggio epocale della doppia transizione digitale e green. «Sfide senza precedenti - osserva Almici - che insieme alle dinamiche competitive sui mercati globali, e alle complessità normative a livello europeo richiedono una risposta forte e concreta». Competitività, spiega la Federazione, da garantire affrontando più aspetti, a partire dalle politiche Ue, in una traiettoria di sviluppo basata sulla pluralità tecnologica, con un approccio pragmatico che definisca gli obiettivi lasciando però ad aziende ed associazioni la libertà di arrivarci in modi diversi.

Altro punto chiave è la valorizzazione del Made in Italy, con politiche di sostegno tanto più necessarie alla luce dei segnali sempre più preoccupanti di protezionismo globale. Supporto all'export a cui si deve aggiungere una tutela del mercato interno europeo, per evitare l'ingresso di prodotti non conformi e la concorrenza sleale. Sorveglianza sul mercato e varo degli accordi di libero scambio con aree di grande potenzialità come Mercosur e India

sono alcune delle strade prospettate per rilanciare l'attività manifatturiera nazionale. E infine le competenze, elaborando piani di riqualificazione dei lavoratori tramite programmi di re-training, migliorando al contempo l'attrattività verso i giovani, promuovendo percorsi educativi specifici e migliorando l'immagine del settore per attrarre nuovi talenti. Punti di arrivo e obiettivi da raggiungere in modo coordinato, avviando con il ministero un confronto più diretto e continuo.

«La nostra richiesta - spiega Almici - è quella di istituire un tavolo permanente sul settore della meccanica, per riconoscerne il valore strategico e garantirne un futuro competitivo. Sarebbe un modo per discutere in anticipo i problemi e definire le soluzioni migliori, evitando sprechi di tempo ed energie per rincorrere poi in ritardo le scelte effettuate».

Tra i nodi, ad esempio, la messa a terra di Transizione 5.0, in cui l'utilizzo dei crediti di imposta è al momento ancora limitato a meno del 10% del totale (a ieri 594 milioni su 6,24 miliardi disponibili), risultato che ha spinto il Governo a riorientare altrove parte delle risorse. «Ora vedremo in quali aree saranno riallocate - spiega Almici - sperando che si vada oltre i contratti di sviluppo, in modo da allargare

re in Italia e in Europa per riaffermare la competitività delle imprese italiane ed europee e la nostra vocazione industriale. L'Italia ha deciso di guidare, di essere promotrice del processo di riforma delle politiche Ue. Per questo nella definizione del Libro bianco Made in Italy 2030 abbiamo deciso di prenderci qualche mese in più, per integrare le politiche europee, per tenere conto di quello che riusciremo a realizzare in Europa».

«Le imprese italiane - commenta il vicepresidente di Confindustria per le politiche industriali e il made in Italy Marco Nocivelli - stanno dimostrando di avere forza e visione per continuare a trainare la produttività del paese, nonostante uno scenario economico non favorevole e incerto. In questo quadro è essenziale far ripartire gli investimenti e noi pensiamo che le misure che devono essere fatte per incentivare il rinnovamento degli investimenti non possano avere un termine dovuto a una data diciamo ghigliottina che può essere quella del Pnrr. Riteniamo assolutamente che sia la responsabilità del ministero delle Imprese e del Made in Italy, e anche di Confindustria, cominciare a immaginare piani strutturali. Solleciteremo il ministero ad avere una visione strutturale, una visione a tre anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i benefici dell'incentivo ad una platea ampia di Pmi».

«Questo manifesto della Meccanica - ha spiegato il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso nel corso dell'evento - è in piena sintonia con quella politica industriale che vogliamo realizza-



Peso: 29%

**Nocivelli: «Cruciale far
ripartire gli investimenti
e costruire un piano
di politica industriale
strutturale oltre il Pnrr»**



Industria meccanica. Da sinistra, Marco Nocivelli, Pietro Almici e Adolfo Urso



Peso:29%

In Italia il gap di protezione cala con i premi in crescita

Bilancio 2024. Restiamo un Paese fortemente sottoassicurato ma l'anno scorso la raccolta è ripartita: +19,9% nel Vita e +7,9% nel Danni

Pagina a cura di
Laura Galvagni

Il gap di protezione. Uno dei temi chiave attorno a cui ruota la prospettiva futura di crescita del settore assicurativo. Una questione fondamentale in Italia ma in generale a livello globale, basti pensare che recentemente la Global federation of insurance associations (Gfia) ha dedicato un intero report all'analisi di questo tema su scala mondiale, indicando una serie di raccomandazioni – dirette, in particolare, ai policymaker – in merito alle azioni ritenute di maggiore impatto potenziale per il contenimento del fenomeno.

Tra i protection gap più significativi (e in crescita) ci sono quello pensionistico, quello relativo al cyber risk, alla salute e alle calamità naturali. Tutti segmenti sui quali il comparto sta cercando di lavorare provando a offrire soluzioni sempre più vicine alle esigenze dei clienti. E qualche piccolo passo avanti, almeno sulla carta, sembra sia stato fatto in Italia nel corso del 2024. Il Paese

sconta uno tra i gap di protezione più elevati in Europa e nel corso del 2023, con i volumi in contrazione, la sensazione generale era che potesse essere particolarmente complicato provare a invertire la rotta. E invece, i numeri dello scorso anno ora danno qualche speranza in più.

Il mercato italiano

Qualche giorno fa l'Ania, l'associazione che rappresenta il mondo delle polizze in Italia, ha infatti dif-

fuso i dati complessivi del 2024 dai quali è emerso un nuovo ritorno alla crescita sia nel ramo Danni (+7,9%) che nel Vita (+19,9%). In particolare, i premi raccolti da tutte le imprese operanti sul territorio hanno sfiorato i 170 miliardi, registrando un incremento del 16,2% rispetto al 2023, anno in cui era stato registrato un calo dell'1,2%.

Con riferimento alle sole imprese di assicurazione nazionali e alle rappresentanze per l'Italia di imprese extra-europee, nel 2024 la raccolta premi complessiva ha superato i 150 miliardi, in aumento del 16% rispetto al 2023 ma con una diversa intensità di aumento fra i due macro-comparti: all'espansione del volume della raccolta premi nel settore Danni (+7,5%) si è accompagnato l'aumento più deciso nel Vita (+19,5%). Conseguentemente, l'incidenza dei premi totali (Vita e Danni) sul Prodotto interno lordo (Pil) è risultata in ascesa, attestandosi al 6,9% (era 6,1% nel 2023). In questo

contesto generale, solo la parte Vita ha superato i 110 miliardi, un'accelerazione importante tanto più se paragonata al -3,5% registrato nel 2023 e trainata principalmente dalle polizze Unit-linked e da quelle sulla Vita umana. La raccolta nel ramo III infatti è aumentata del 50% a oltre 31 miliardi mentre quella del ramo I è cresciuta dell'11% superando i 73 miliardi. In diminuzione, invece, di circa il 2% i premi del ramo VI – Fondi pensione che hanno contabilizzato una raccolta pari a 3,8 miliardi.

E il segmento Danni? La raccolta ha sfiorato i 41 miliardi, complice un aumento dei premi Rc Auto del 6,5% e una crescita del 7,9% del segmento altri Danni. La performance dell'auto è essenzialmente legata all'andamento del costo dei sinistri, che ha risentito in modo significativo dell'impatto dell'inflazione con il costo dei pezzi di ricambio che nel triennio 2022-2024 è balzato del 14,2% mentre i danni alla persona sono stati rivalutati di oltre il 16% (a fronte di un'inflazione generale del +15,4%). Nello stesso periodo il premio medio è cresciuto di poco più dell'11%, balzo che compensa parzialmente la riduzione del 25% registrata tra il 2012 e il 2024.

Nel complesso, come sottolineato dal presidente Ania, Giovanni Liverani, quanto raggiunto dal settore assicurativo nel 2024 è «un risultato positivo che va nella direzione auspicata di avvicinare il nostro Paese, in termini di protezione assicurativa, alle altre economie più avanzate in Europa. L'Italia è già tra i leader in varie dimensioni socioeconomiche ma in termini di protezione e previ-



Peso: 53%

denza privata è decisamente sottoassicurata rispetto ai peers europei e, quindi, potenzialmente più fragile». Una fragilità che ora andrà superata, anche attraverso l'obbligo assicurativo contro gli eventi catastrofici per le imprese.

Tra Solvency e nuovi trend

A proposito di nuove tendenze, tra queste c'è sicuramente l'innovazione tecnologica che sta rivoluzionando il settore e ha dato vita a un nuovo campo, quello dell'InsurTech. Si tratta di cambiamenti radicali che hanno impattato in maniera rilevante sui prodotti assicurativi, sui processi aziendali e su quella che è

l'esperienza complessiva del cliente. Le InsurTech hanno introdotto soluzioni innovative come l'uso dell'intelligenza artificiale e dell'analisi avanzata per migliorare l'efficienza operativa, personalizzare le polizze e ottimizzare la gestione del rischio.

Soprattutto quest'ultimo aspetto è quello di fatto più rilevante perché una migliore gestione del rischio comporta importanti efficienze economiche, a pieno beneficio dei bilanci delle compagnie. Che, tra l'altro, dovranno fare i conti anche con la revisione di Solvency II che dovrebbe diventare operativa entro un paio d'anni. Revisione che permetterà al comparto di centrare un

obiettivo a lungo auspicato, ossia quello di migliorare il trattamento delle attività a lungo termine, creando così il potenziale per i tanto necessari aggiustamenti nelle aree del capitale e della volatilità.

I NUMERI CHIAVE

I premi hanno superato la soglia dei 150 miliardi di euro: oltre 110 miliardi nel segmento Vita e 41 nel Danni

LE PROSPETTIVE

Tra le sfide chiave per il settore l'innovazione tecnologica e l'impatto dell'intelligenza artificiale



Peso: 53%

Cottarelli: «Incognita inflazione sulla spesa militare senza deficit»

I conti pubblici Investimenti

Isabella Bufacchi

«In Europa la novità è il 'voltafaccia' della Germania sui suoi conti pubblici, che avrà un effetto espansivo sull'economia europea. L'attenuazione del rigore in Germania è una cosa buona e doveva esserci, ma siamo passati da un estremo all'altro. Questa azione della Germania avviene sia sul lato della domanda con maggiori spese per gli armamenti, sia sull'offerta perché parte dell'extra-debito andrà in investimenti nelle infrastrutture. Ora bisognerà vedere l'impatto che la crescita, spinta dalla domanda tramite l'espansione fiscale, avrà sull'inflazione e di conseguenza anche sulla Bce che potrebbe rallentare la discesa dei tassi.» Lo ha ammonito ieri Carlo Cottarelli, direttore dell'Osservatorio dei Conti pubblici italiani all'Università Cattolica, intervenendo alla settima edizione del Real Estate & Finance Summit, organizzato dal Sole24Ore ieri a Milano.

Per Cottarelli, l'impatto positivo del voltafaccia della Germania è attenuato dall'aumento dei rendimenti dei titoli di Stato tedeschi, che ha trascinato all'insù anche i tassi in altri Paesi europei. Resta

inoltre aperto il problema dell'invecchiamento del modello di crescita tedesco basato sulle esportazioni verso la Cina e dell'energia a basso costo dalla Russia». In Germania non c'è più il tetto al disavanzo pubblico per la spesa militare che ora è prevista senza limiti di deficit mentre la spesa per le infrastrutture fuori del calcolo di deficit e debito sarà di 500 miliardi per 12 anni «ma queste risorse potrebbero essere spese prima di questa scadenza». Per Cottarelli, inoltre, l'arrivo di Donald Trump è uno choc per l'Europa e per l'economia mondiale.

Nel panel dedicato al mercato immobiliare europeo, Matteo Serra, European Portfolio Coordinator unified global alternatives di Real Estate UBS, ha sottolineato come il mercato immobiliare sia una asset class che, come investimento con dividendo utilizzato dagli investitori istituzionali in alternativa alle obbligazioni e ai titoli di Stato, è molto sensibile a inflazione e tassi d'interesse e tra tutti gli investimenti alternativi reagisce in modo più proporzionale e più diretto alle dinamiche dei tassi delle politiche monetarie. «I tassi d'interesse sono tornati a scendere e i grandi investitori istituzionali sono

tornati nel mercato immobiliare, ma la ripresa del mercato è più lenta del solito perché gli investimenti sono frenati dalla grande incertezza», ha rimarcato.

Monica Billio, professoressa ordinaria di Econometria all'Università Ca' Foscari di Venezia, ha spiegato che «l'incertezza regna ovunque, anche nell'ambito della spinta del Green Deal e del Piano per la finanza sostenibile. Per esempio, in merito alla direttiva per il green building uscita l'anno scorso, le richieste di chiarimento provenienti da operatori finanziari e investitori fanno passi avanti e passi indietro. Non c'è chiarezza nella valutazione dei portafogli del real estate, nelle cosiddette soglie tassonomiche degli immobili che dovrebbero essere catalogati come green anche in base al consumo energetico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MONICA BILLIO

Professoressa
ordinaria di
Econometria,
Università Ca'
Foscari di Venezia



**CARLO
COTTARELLI**

Direttore
dell'Osservatorio
dei Conti Pubblici
Italiani, Università
Cattolica



Peso: 15%

BUONGIORNO

Via libera

**MATTIA
FELTRI**

A Biennale democrazia di Torino, due giorni sono dedicati a Norberto Bobbio e alle sue riflessioni sulla guerra e sulla pace. Mario Baudino, che ne ha scritto per *La Stampa*, ha ammonito sulla sterilità di immaginarsi il pensiero di Bobbio davanti allo scempio di oggi. Giustissimo: bisogna sempre diffidare di chi dissotterra i morti per le contese dei vivi. Non solo: per quanto possa essere utile riprendere in mano Bobbio, temo che il suo concetto di via bloccata della guerra, formulato davanti alla minaccia e alla paralisi nucleare fra Stati Uniti e Unione Sovietica, ora sia molto indebolito. Era una via bloccata – né guerra da condannare né guerra da giustificare – perché non andava per-

corsa e, ancora di più, non era percorribile, se non a costo della fine dell'umanità. Mi mancano i titoli e le intenzioni per spiegare Bobbio, ma devo dire il risaputo: nessuno dei contendenti usò il nucleare nella certezza della reazione dell'altro. Oggi questo equilibrio non esiste più. Da tre anni, Vladimir Putin prefigura scenari atomici se soltanto l'Occidente, e in particolare l'Europa, osa muovere un dito più del tollerabile, secondo i suoi volubili gradi di tolleranza. Il ricatto funziona e infatti non siamo stati capaci di difendere l'Ucraina quanto la causa meritasse. La paura dell'atomica adesso è tutta per noi e, mentre qui si discute dei dettagli lessicali di un riarmo casomai nel 2030, la Russia, secondo un rapporto dei servizi segreti americani, sta sviluppando un nuovo satellite deputato al trasporto di testate nucleari. La via è dunque sbloccata, e il nuovo motto sarà: se vuoi la pace, prepara la resa.



Peso: 8%

Jean-Claude Trichet

“Un martirio per affari e alleati ma l'Europa saprà rispondere”

L'ex presidente Bce: “La Casa Bianca è imprevedibile ma noi non siamo affatto disarmati
I dubbi sugli Eurobond svaniranno, bene l'ok all'aumento di spesa per la difesa comune”

DANILO CECCARELLI

«**I**l voltafaccia di Donald Trump è una lezione incredibile per gli europei». Ne è convinto Jean-Claude Trichet, ex governatore della Banca centrale europea, che considera l'attuale congiuntura internazionale come un'opportunità per rendere l'Europa più «indipendente».

Come vede posizionata l'Ue in questo momento così delicato, tra i tentativi di risoluzione del conflitto in Ucraina e gli attriti con gli Stati Uniti?

«C'è una prima lettura, negativa, che consiste nel rilevare l'assenza dell'Europa e dell'Ucraina al tavolo dei negoziati tra Mosca e Washington. È un'umiliazione. C'è poi una seconda ipotesi, più positiva, che vede questa situazione come conseguenza del fatto che non siamo ancora una federazione politica e che non abbiamo un esercito o una diplomazia comuni. Questa seconda lettura ci spingerebbe quindi verso una costruzione europea più federale, con un esercito e una diplomazia comuni quindi. Oggi siamo uniti a livello federale solo per l'euro e per i negoziati commerciali internazionali».

Questo cosa cambia?

«Questo è un aspetto fondamentale da ricordare perché siamo abituati a paragonarci agli Stati federali, come Stati Uniti e Cina».

**In un simile contesto Gior-
gia Meloni è spesso accusa-**

ta di avere un atteggiamento ambiguo.

«Non ho seguito nel dettaglio le posizioni della presidente del Consiglio, ma non mi sembra che abbia avuto una posizione diversa nei confronti dell'Ucraina rispetto al resto degli europei. C'è sicuramente una relativa vicinanza tra la sua sensibilità politica e il trumpismo, ma non mi spingerei fino a definirla ambigua. Il presidente Macron si è recato anche negli Stati Uniti, prendendo posizione ferma sulla posizione europea, senza però adottare un atteggiamento aggressivo nei confronti di Trump».

Intanto, il presidente americano continua a sbandierare la minaccia sui dazi cambiando idea ogni giorno.

«È totalmente imprevedibile e questa imprevedibilità è da lui considerata un'arma dell'esecutivo statunitense. Anche il presidente americano ha un comportamento aggressivo, altro elemento anomalo. Non è normale che un Paese voglia attaccare violentemente i propri alleati. Ma nel campo dei negoziati commerciali internazionali siamo già una federazione. Per questo motivo non lasceremo che il governo statunitense faccia ciò che vuole e difenderemo i nostri interessi con grande energia. Su questo tema non siamo affatto disarmati».

Quale strategia bisognerebbe adottare?

«Raccomando la massima fermezza agli europei. Il nostro mercato è il più grande al mondo, perché è molto più aperto ai mercati internazionali rispetto a quelli di Usa e Cina. Le dimensioni del nostro mercato rendono le nostre misure di ritorsione

un'arma formidabile».

Una delle principali conseguenze di eventuali nuovi dazi sarà quella di veder riaumentare l'inflazione?

«Tutte queste tariffe doganali avrebbero ovviamente un impatto inflazionistico. E questo è un fatto estremamente deplorabile, perché a mio parere la Bce e la Federal Reserve hanno perseguito politiche monetarie estremamente responsabili dopo la crisi del Covid-19, riuscendo gradualmente a riprendere il controllo dell'inflazione. Le tariffe doganali avranno effetti inflazionistici, spingendo le banche centrali ad aumentare i tassi di interesse».

Nell'attesa, in Europa si respira ottimismo su un'ulteriore riduzione dei tassi di interesse da parte della Bce in vista del raggiungimento della soglia del 2%.

«Salvo l'imprevedibilità di Trump, i prezzi dovrebbero stabilizzarsi entro la fine dell'anno o all'inizio dell'anno prossimo. La Bce ha fatto un ottimo lavoro e credo che riprenderà il pieno controllo dei prezzi, in linea con il suo obiettivo del 2%. Ma solo se non interviene nessun nuovo elemento dirompente. E ovviamente sto pensando al presidente americano».

Sul tema del finanziamento



Peso: 55%

per il riarmo europeo, si rifà strada il dibattito riguardante gli Eurobond, diventati ormai una chimera in Ue.

«Innanzitutto rappresentano un ulteriore passo avanti verso una federazione politica dell'Europa, che considero il nostro futuro a medio termine. Il Covid-19 ci ha portato ad avere gli Eurobond. I Paesi che sostengono i principi di una futura Europa politica federale sono aperti all'uso degli Eurobond, mentre quelli meno aperti a un'unione federale sono riluttanti. Poi c'è una divisione tra gli Stati i

cui bilanci sono stati ben gestiti nel lungo periodo, che ritengono di dover condividere i problemi di quelli che sono stati gestiti male. Spero che, grazie a una buona gestione economica e di bilancio in tutti i Paesi, questa argomentazione contro gli Eurobond possa gradualmente scomparire».

Altro grande tema è lo scorporo delle spese per la difesa dal Patto di Stabilità.

«Bisogna fare una distinzione tra le norme europee e il giudizio dei mercati. Evitare di includere ulteriori spese per la

difesa nel Patto di Stabilità è un segnale politico molto forte dato dall'Europa. Ma questo non esime ciascun Paese dal gestirsi al meglio delle sue possibilità. I risparmiatori e gli investitori internazionali esamineranno i Paesi in base ai loro debiti, alla loro credibilità e alla loro reale capacità di rimborso. I prestatori internazionali continueranno a farsi le proprie idee. Una gestione quanto più oculata possibile resta essenziale per ogni Paese, anche solo per avere finanziamenti al tasso più basso possibile. —

Jean-Claude Trichet

Le tariffe doganali impatteranno sui prezzi nell'Ue
La Bce non avrà problemi a gestire l'inflazione

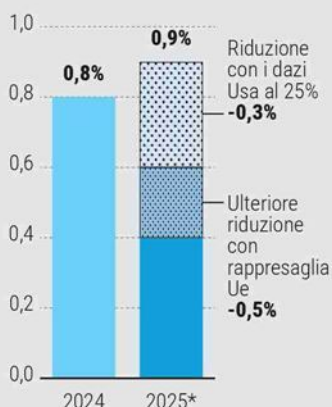
Dobbiamo avere la massima fermezza contro Washington
Il mercato europeo è il maggiore



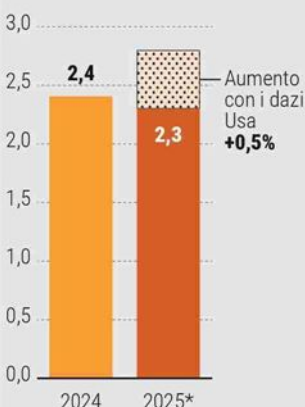
GLI EFFETTI

Stime della Bce su crescita del Pil e inflazione con l'impatto dei dazi

Crescita del Pil



Inflazione



L'effetto è più pesante nel primo anno per poi attenuarsi nel tempo

*Stime di marzo 2025

Fonte: elaborazione su dati Bce e dichiarazioni della presidente Christine Lagarde

WITHUB



Peso: 55%



Salvini messo in riga Per ora

MARCELLO SORGI

Parola d'ordine: minimizzare. Ed è questa la ragione per cui, dopo aver valutato se escluderlo per sottolineare come la politica estera non sia di sua competenza, Meloni alla fine s'è rassegnata a invitare Salvini al vertice a quattro (con Tajani e Crosetto) convocato prima della sua partenza per Parigi. Dove oggi parteciperà alla riunione convocata da Macron per valutare l'evoluzione del progetto dei "volenterosi", l'iniziativa del presidente francese e del pri-

mo ministro inglese Starmer mirata a mettere insieme una forza multinazionale di pace da schierare dopo il cessate il fuoco. Varato un mese fa con grande spinta, il piano Starmer-Macron ha un po' perso energia per le difficoltà della trattativa a tre Trump-Putin-Zelensky, e per la distanza tra il dire e il fare quando si tratta di mandare soldati in un'area ancora calda, con evidenti rischi. Che Meloni, tornando all'Italia, ha detto fin dal primo momento di non voler correre, suggerendo di porre la clausola della copertura Onu per verificare appunto, in Consiglio di sicurezza, dove Mosca ha un suo rappresentante, la disponibilità di Putin ad accettare la presen-

za di un contingente destinato a limitare eventuali successive ambizioni della Russia a riprendere e ad allargare l'invasione. È evidente, visto lo stato dei negoziati, che si tratta di ragionamenti di là da venire, basati come sono sul presupposto, ancora lontano, del cessate il fuoco. Al momento, l'unica tregua che si può valutare resta quindi quella interna al destra-centro che sorregge il governo. Benché limitato nel tempo - poco più d'un'ora - il confronto pare sia stato esplicito, almeno da parte di Meloni e Tajani, sul punto che con la politica estera non si scherza perché rappresenta l'immagine internazionale di un Paese e non può consentirsi strappi a sco-

po di propaganda senza che l'Italia perda la faccia. Salvini, a quanto si sa, ha risposto al suo solito modo, rivendicando che sui punti essenziali la Lega c'è sempre, sebbene questo possa costare prezzi da pagare con il proprio elettorato. Quanto durerà? Difficile dirlo. La cautela promessa da Meloni sullo scenario europeo dovrebbe tener buono il Capitano fino alla conclusione del congresso leghista, il 6 aprile. Dovrebbe. —



Peso: 13%

Oggi la proposta della premier a Parigi: truppe in Ucraina solo con le Nazioni Unite
Tensione con Salvini e Tajani al vertice a Palazzo Chigi: "Niente sponde alla sinistra"

Onu per il cessate il fuoco e Nato più forte ai confini La pace secondo Meloni

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO
INVIATO A PARIGI

Sugli scenari di pace in Ucraina, per Giorgia Meloni restano due i punti di riferimento, e nessuno dei due è l'Unione europea. Il primo è Washington, il secondo è la Nato. Con questo spirito oggi siederà al tavolo del summit dei "volenterosi per l'Ucraina" riunito a Parigi da Emmanuel Macron, regista assieme al premier inglese Keir Starmer di un'operazione che mira a ricentralizzare l'Europa, affidandole un ruolo nei negoziati tra Usa e Russia sulla tregua con Kiev. La presidente del Consiglio non ha mai nascosto la sua riluttanza nel prendere parte alle iniziative del collega francese, ma è la prima a sapere di non poter strappare con i partner, rischiando un isolamento che non seguirebbe alcuna logica diplomatica. Quello che farà, però, lo ha ponderato a lungo in questi giorni, confrontandosi anche con chi non la pensa esattamente come lei. Per esempio, Tajani e Salvini, i due vicepremier che si trovano su due posizioni diametralmente opposte sul riarmo e che ieri hanno partecipato, assieme al ministro della Difesa Crosetto, al vertice convocato sull'Ucraina a Palazzo Chigi. Inizialmente il leghista, titolare dei Trasporti, non era previsto, escluso perché - secondo fonti della Farnesina e della presidenza del Consiglio - non competente su un dossier di

politica estera che, come ripete ogni giorno Tajani, fa capo al ministro degli Esteri e alla premier. Nella nota pubblicata dallo staff di Meloni al termine dell'incontro c'è la traccia delle tesi che oggi porterà la premier a Parigi. L'intenzione è di «riaffermare l'impegno per la costruzione di garanzie di sicurezza solide ed efficaci per l'Ucraina che trovino fondamento nel contesto euroatlantico». La leader non vuole rinunciare allo scudo americano. Scommette sul fatto che si possa aprire un confronto sulla proposta italiana di adattare su Kiev una sorta di articolo 5 bis del trattato Nato, «ipotesi - sostiene Meloni - che sta riscontrando sempre più interesse tra i partner internazionali». Era stato Steve Witkoff, inviato speciale per l'Ucraina incaricato da Trump, a non escludere questa possibilità, che prevederebbe di dare garanzie agli ucraini, senza il loro ingresso nella Nato, cosa quest'ultima che non vogliono né il presidente russo Putin né il leader della Casa Bianca. In realtà, secondo autorevoli fonti diplomatiche l'ipotesi avrebbe talmente tante complicazioni da non essere stata ancora presa in considerazione dai partner europei.

Restano piuttosto altre due le strade di intervento in Ucraina. Frutto anche di un riadattamento dei piani europei agli umori di Trump. A entrambe Meloni sarebbe pronta a dare il suo via libera. La prima - citata nella nota di

Palazzo Chigi - porta al coinvolgimento dell'Onu, come in realtà era stato ampiamente previsto anche nel governo italiano, al di là delle dichiarazioni tattiche della premier. «Si sta facendo spazio un possibile ruolo delle Nazioni Unite nell'attuazione e nel monitoraggio del cessate il fuoco, che l'Italia sostiene da tempo» è la conferma di Meloni. La seconda strada va nella direzione della difesa dei confini europei in senso stretto, e riguarda - come anticipato dalla Reuters - un ipotetico rafforzamento delle missioni Nato in Romania, a cui già partecipano contingenti italiani.

Oggi si capiranno meglio i confini del progetto anglo-francese, ma al momento nessuno può escludere l'invio di soldati. Il grado di coinvolgimento dei singoli Paesi dipenderà dal mandato Onu e dalle regole di ingaggio. Meloni continua a ribadire che «non è prevista alcuna partecipazione nazionale ad una eventuale forza militare sul terreno», senza chiarire però a quale format l'Italia non darà il suo contri-



Peso: 55%

buto. Il tema è stato al centro dell'incontro di Palazzo Chigi, dove sono emerse le diverse posizioni dei leader del centrodestra sul riarmo e sull'eventuale missione di peacekeeping in Ucraina.

Tajani più possibilista, Meloni prudente, Salvini contrario su quasi tutto. Il vertice è servito a Meloni anche come occasione per ribadire la necessità di abbassare la tensione, dopo quasi una settimana di laceranti botta e risposta tra il leader di Forza Italia e quello della Lega. «Calmiamoci e non offriamo sponde

alla sinistra per attaccarci» è stata la richiesta della leader ai suoi alleati, fatta filtrare da fonti a lei vicine e poi smentita dal suo stesso staff con una nota serale. Questo perché la ricostruzione non era piaciuta né a Tajani né a Salvini. Soprattutto al primo che era stato incaricato da Meloni di ribattere al leghista, dopo le uscite sui dazi, gli insulti a Macron, gli attacchi all'Ue e la telefonata con il vicepresidente Usa J.D. Vance. Anche per questo Salvini non era stato invitato all'incontro di ieri mattina. Nella tar-

da serata di martedì, gli staff della Lega, del ministero degli Esteri e della presidenza del Consiglio avevano confermato a *La Stampa* la sua assenza. Nella notte – sostengono – ci sarebbe però stato un ripensamento, dovuto al timore di creare un'ulteriore frattura nei rapporti sempre meno idilliaci. —

GIORGIA MELONI
PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO



Possibile ruolo
delle Nazioni unite
nell'attuazione
e nel monitoraggio
del cessate il fuoco



**La premier
Giorgia Meloni
parte per
il summit di
Parigi dopo
aver raggiunto
un faticoso
compromesso
con i due vice-
presidenti
del Consiglio
Tajani e Salvini**



Peso: 55%

L'INTERVISTA

Tito Boeri

“Emergenza salari e Pnrr a rischio Il governo senza una chiara strategia”

L'economista critica i sindacati: “Fanno politica e si occupano di armi invece che di contratti”
E sugli infortuni sul lavoro: “Sono in aumento, Calderone e Salvini rafforzino le ispezioni”

LUCAMONTICELLI
ROMA

Arrivati al punto di svolta della legislatura e con l'Europa che discute della sua sopravvivenza, Tito Boeri vede il governo di Giorgia Meloni «senza una strategia». L'economista, e direttore della rivista *Eco*, lancia l'allarme sul Piano nazionale di ripresa e resilienza: «Dovremo restituire molti soldi». E torna sulla questione salariale: «In Italia il mercato del lavoro vive una situazione paradossale, salari bassi e imprese che non trovano lavoratori. Il sindacato invece di fare politica dovrebbe occuparsi dei contratti».

Professore, perché è così preoccupato del Pnrr?

«Per la totale mancanza di informazioni, lo trovo gravissimo. Si parla di 60 miliardi di euro spesi sui 122 sin qui ricevuti. E utile che si sappia che noi stiamo già pagando degli interessi sui soldi presi in prestito. E che dovremo restituire questi soldi. Non sono affatto risorse gratis. Ad esempio, dovremo rimborsare le prime due rate e il prefinanziamento per un totale di 66 miliardi entro il 2033».

Egli effetti sulla crescita?

«Marginali, abbiamo avuto costanti revisioni al ribasso dell'impatto del Pnrr sul Pil. Del resto le stime iniziali erano del tutto irrealistiche».

Secondo le previsioni dell'organizzazione mondiale del lavoro i salari in Italia negli ultimi 17 anni hanno perso quasi il 9% del potere d'ac-

quisto. Francia e Spagna hanno perso molto meno, la Germania ha guadagnato 20 punti in termini di potere d'acquisto. In Italia c'è un'emergenza salari?

«C'è sicuramente un problema salariale. L'Italia è uno dei pochissimi Paesi dell'Ocse in cui le retribuzioni non hanno retto all'inflazione. È l'altra faccia della medaglia del buon andamento dell'occupazione, migliorata anche perché il costo del lavoro si è ridotto in modo molto significativo. Il vero problema che noi abbiamo sono i salari reali molto bassi».

Mentre le imprese non trovano manodopera...

«C'è stato un cambiamento epocale nel nostro mercato del lavoro: se un tempo avevamo il 5% di imprese che lamentavano carenza di personale ora siamo al 70%. E non parliamo solo di professioni altamente qualificate, noi abbiamo carenze a tutti i livelli: camerieri, addetti alle pulizie, badanti. Incide anche il calo demografico che continuiamo a sottovalutare. Sempre meno persone che ogni anno entrano nel mercato del lavoro. Stiamo vivendo un paradosso».

Quale?

«Che nel momento in cui le imprese hanno fame di lavoratori i salari siano al palo. Normalmente dovrebbero crescere, ma in Italia questo non succede perché abbiamo una struttura della contrattazione che è del tutto inadeguata».

I sindacati hanno delle responsabilità?

«Invece di fare politica, il sinda-

cato dovrebbe riformare la contrattazione».

Che tipo di riforma immagina?

«Serve maggiore decentramento perché molte imprese possono pagare salari più alti e poi occorre una legge sulla rappresentanza per evitare che alcuni datori di lavoro si mettano d'accordo con sindacati di comodo per abbassare i salari».

Il centrodestra sostiene di aver invertito la tendenza alzando gli stipendi con il taglio del cuneo fiscale.

«È una cosa utile e giusta, però sicuramente non è sufficiente a compensare gli effetti dell'inflazione né a neutralizzare il fiscal drag. E poi è molto grave che non sia stato fatto nulla per i salari più bassi, il salario minimo sarebbe stato uno strumento fondamentale per impedire che ci fosse un ulteriore impoverimento, ma continua ad essere completamente ignorato. Dai dati Istat si vede che i tassi di povertà sono molto diffusi anche tra chi lavora».

Anche sulla sicurezza sul lavoro non sono stati fatti passi avanti. Cosa ne pensa?

«Purtroppo sono in aumento gli infortuni. Il governo do-



Peso: 65%

vrebbe rafforzare la capacità ispettiva del ministero del Lavoro, Inps e Inail prendendo atto del fallimento dell'Ispettorato. E ci vorrebbe un ministro dei Trasporti concentrato sui suoi compiti. Ricordiamoci che molti infortuni avvengono in itinere, nel trasporto da casa al lavoro».

Sull'economia pesa anche il pericolo dei dazi. C'è chi dice che l'Ue non debba reagire alle tariffe americane.

«Il problema è che l'incertezza creata dalle continue minacce di Trump sta già avendo costi altissimi. Pensi a chi vuole av-

viare un'impresa che punta sull'export. La scelta migliore è aspettare».

Il progetto ReArm della Commissione europea potrebbe far schizzare il debito pubblico dell'Italia?

«L'Italia dovrebbe spingere per un programma di difesa coordinato, l'esercito europeo è un'utopia in questo momento, però l'obiettivo è quello di avere una difesa comune, altrimenti si buttano via dei soldi. Sicuramente c'è bisogno di ristrutturare la spesa dei militari in Italia, che è soprattutto una spesa per le retribuzioni e

le pensioni dei troppi generali in rapporto ai soldati, anziché una spesa per gli armamenti». **Perché ritiene che il governo non abbia una strategia?**

«Siamo di fronte a un cambiamento di rotta del nostro principale alleato – gli Stati Uniti – che ha preso di mira frontalmente l'Europa. È il momento di reagire rafforzando l'integrazione europea, l'unico modo per contare negli equilibri geopolitici mondiali. Ma goffamente stiamo cercando di tenere il piede in due scarpe che si allontanano sempre di più tra di loro».



Occupazione
Stipendi fermi e aziende che non trovano personale. Questo si tratta di un paradosso tutto italiano



Corteo dei sindacati
Uno degli ultimi scioperi generali di Cgil e Uil

MICHELE NUCCI/L'ESPRESSO

“

Dazi

Le minacce di Trump stanno già avendo costi altissimi, chi vuole avviare un'impresa deve aspettare

Fisco

Il taglio del cuneo fiscale è giusto e utile ma non basta a compensare gli effetti dell'inflazione



Peso: 65%

Mamma ho perso il Pd

LUCABOTTURA

Proseguono le proposte del ministro Franceschini per risolvere le sorti del Pd: due giorni fa ha proposto di cambiare il cognome a chi si chiama Franceschini e fa proposte per risolvere le sorti del Pd.

Trump insiste per prendersi la Groenlandia. Ma c'è una buona notizia: non ha ancora specificato dove.

Sarebbe di 1272 miliardi di lire la cifra delle tasse non riscosse dallo Stato. Proposta: incassarli e comprarci noi la Groenlandia per restituirla alla Danimarca.

La curiosità: per rendere i dazi ancora più costosi, Trump starebbe per ribattezzarli Dazn.

Nuove rivelazioni dell'Atlantic. JD Vance avrebbe condiviso in una chat pubblica segreti pericolosissimi per la sicurezza

Usa: la formula del mastice con cui Trump tiene insieme i capelli.

Tutto pronto a Los Angeles per il primo ristorante posseduto e gestito da Donald Trump. Il grosso degli incassi dovrebbe arrivare dai milk shake alla ketamina.

Tajani ha intimato a Salvini di abbassare i toni in politica estera: continuerà a dire minchiate con voce baritonale.

Proseguono le rivelazioni di Porro su Romano Prodi: secondo il Giornale, porterebbe i calzini azzurri.

Ci sarebbe un equivoco dietro l'imminente acquisto della rete tedesca Pro 7 da parte di Mediaset. L'altra mattina è saltato per aria il plasma di villa Berlusconi a Portofino e Silvia Toffanin, prima di andare al lavoro, ha detto a Piersilvio: "Quando torni a casa, ricordati di comprare una tv nuova".

Tel Aviv, nuovi guai giudiziari per Netanyahu: ieri in un supermercato di Hebron avrebbe bombardato una colomba di Pasqua.



Peso: 9%

Il Tempo di Oshø

Ursula Bunker Leyen e il kit per sopravvivere alla guerra

De Leo e un commento di Gianluigi Paragone a pagina 6



Ursula Bunker Leyen

La Ue già prepara i kit per sopravvivere a guerre e calamità

*Il vademecum della commissione europea in caso di black out
Lahbib: «Fate scorte di acqua, cibo e contanti per 72 ore»
Conte: «È psicosi». Ma dimentica il suo governo dell'era Covid*

PIETRO DE LEO

... Il problema delle idee, talvolta, è che se le declini male finisci per indebolirle. Il tema è la «Eu Preparedness Union Strategy», cioè la strategia di preparazione dell'Unione Europea a varie criticità in larga scala che possono abbattersi sul suo territorio. E cioè cata-

strofi naturali, black out di una certa importanza e anche, purtroppo, un attacco armato.

Che di una formazione dei cittadini per affrontare un certo ventaglio di fenomeni ci sia bisogno è incontestabile, basti pensare alle calamità di fronte alle quali spesso si registra un deficit di preparazione, dalle allu-

vioni ai terremoti. E gli atteggiamenti corretti da tenere possono salvare molte vite.

Però sul piano della minaccia bellica si è diffuso il ri-



Peso: 1-4%, 6-53%, 7-17%

schio, da quando sono partite le anticipazioni del caso, che il racconto dipinga un clima clima da attacco imminente. Con le opinioni pubbliche particolarmente sensibili e in balia di certe emotività è necessaria molta cautela. Lo dimostra, per esempio, una circostanza che avvenne nel 2022, nelle prime settimane di guerra in Ucraina.

Quando i combattimenti raggiunsero la centrale nucleare di Zaporizhzhia, si diffuse un clima da catastrofe nucleare imminente, tanto che nelle ricerche di Google ci fu l'impennata delle ricerche di «pasticche di iodio» (da utilizzare in caso di radiazioni), mentre in Francia e i Belgio se ne faceva addirittura incetta.

Si era diffusa, insomma, una marginale psicosi. Dunque, parlare ora di scorte di sopravvivenza per 72 ore, non facendolo con i toni giusti, rischia di sortire l'effetto panico. E non giova certo allo scopo nemmeno il ribaltamento semico-

mo la commissaria Hadja Lahbib, che ha la delega alla «risposta alle crisi». Contestualmente alla presentazione pubblica del dossier, la componente della Commissione ha diffuso una clip in cui mostra cosa c'è nella sua «borsa per la sopravvivenza». Ovvero, tra le varie cose, un caricabatterie con il powerbank, in caso di black out della corrente, coltellino svizzero multiuso, barrette e un po' di cibo in scatola, acqua e contanti, «perché la tua carta di credito potrebbe essere soltanto un pezzo di plastica», nel caso in cui la corrente non funzionasse più. Tutto con le pose e i sorrisetti da sketch.

In conferenza stampa, poi, ci ha scherzato ancora, su. Alla vicepresidente della Commissione Europea Roxana Minzatu, che ha affermato di non essere, personalmente, preparata ad affrontare le grandi emergenze, Lahbib ha detto: «Ho buone notizie per te. Ho una robusta strategia di accumulazione: a casa ho tutto il necessario. Ho quello

che serve per preparare una «pasta alla puttanesca»: pasta, pomodori, capperi, olive...una grande ricetta». In tutto ciò ha dato un segnale anche Ursula von der Leyen: «Dagli incendi selvaggi agli attacchi informatici alle infrastrutture critiche, le nuove realtà richiedono una nuova preparazione. I nostri cittadini, i nostri Stati membri e le nostre imprese hanno bisogno degli strumenti giusti sia per prevenire le crisi sia per reagire rapidamente quando si verifica un disastro».

Il problema è che il saliscendi dei messaggi, specie in un momento come quello attuale, tra guerre e tentativi di pace, si presta a strumentalizzazioni.

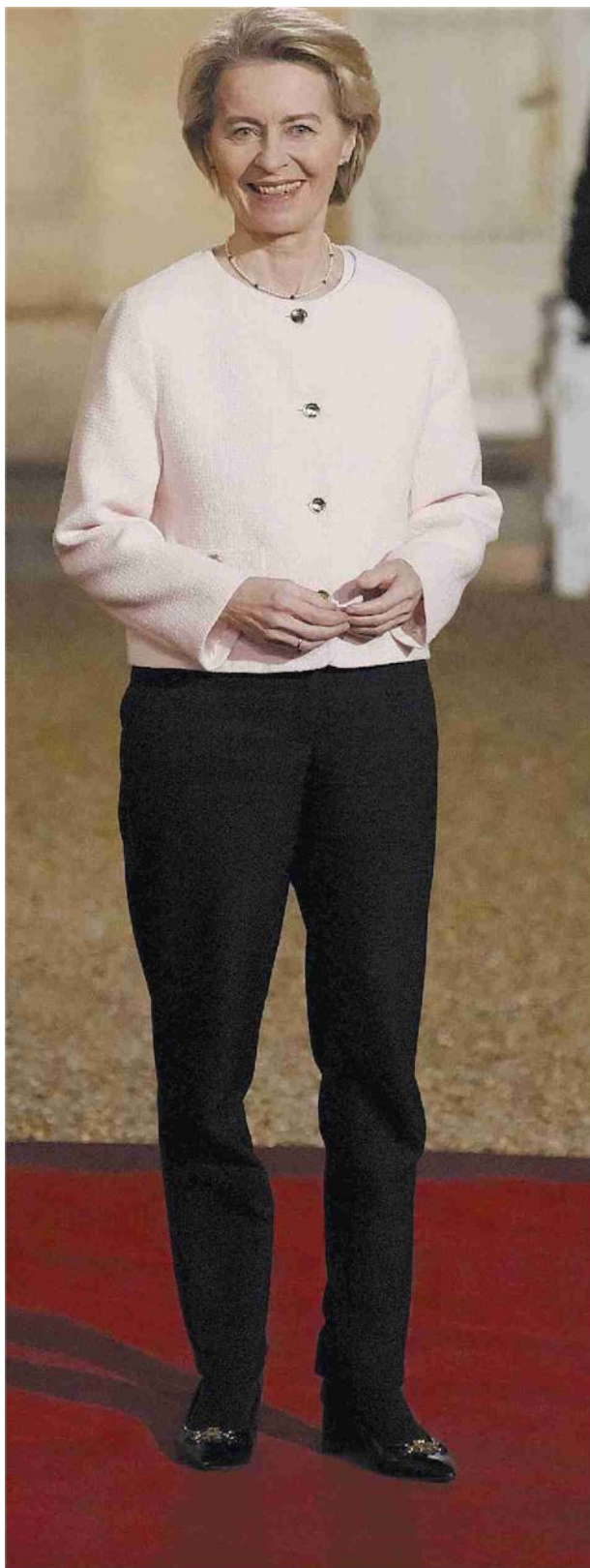
Il Movimento 5 Stelle attacca: «Teniamoci pronti, vogliono spingerci ad abbracciare la psicosi di un attacco imminente. Diffonderanno vademecum su come reagire e sopravvivere in condizioni di emergenza» e poi prosegue. Detto da uno che, quando era presidente

del consiglio, ai tempi del Covid non è che fosse proprio l'esempio di una gestione mediatica tranquillizzante, tra conferenze stampa serali convocate e poi via via slittate mentre aumentava la suspense. Il problema, che si pone ancor più oggi, è il modo in cui ci rapporta con la coscienza collettiva. Che andrebbe rispettata, non trascinata in un eterno tiro alla fune.



Hadja Lahbib Commissario europeo per gli aiuti umanitari e la risposta alle crisi mostra il kit di sopravvivenza che ha dentro la borsa





**Ursula
von der Leyen**
Presidente della
Commissione
europea
(LaPresse)



Peso:1-4%,6-53%,7-17%

POLEMICHE IN VIDEO

**Da TeleMeloni
a TeleMaggioni
Bufera ai Tg Rai
per la super nomina**

Zonetti a pagina 9

LA PROMOZIONE

Il sindacato protesta per gli eccessivi poteri affidati alla conduttrice: «Chiarimenti sul suo contratto»

Ma quale TeleMeloni, è TeleMaggioni Scoppia la protesta sulla linea anti-Trump

MARCO ZONETTI

... Ma quale TeleMeloni, la Rai è diventata TeleMaggioni. Nel senso di Monica, già presidente della tv pubblica con gli auspici di Paolo Gentiloni e poi direttrice del Tg1, e adesso potentissima direttrice editoriale per l'offerta informativa con poteri da poco accresciuti esponenzialmente. Tanto da creare scompiglio fra i direttori dei notiziari Rai e i sindacati di destra e sinistra per la prima volta d'amore e d'accordo contro un avversario comune. Designata dall'Ad Giampaolo Rossi vicino a FdI, la nostra Monica si è infatti vista dotare di nuove eccezionali competenze che hanno spiazzato un pò tutti. In primis l'Unirai, sigla sindacale di destra sempre più influente e seguita in Rai, il cui segretario Francesco Palese c'illustra in merito al caso Maggioni: «Abbiamo effettuato degli approfondimenti e abbiamo quindi chie-

sto chiarimenti se tali competenze siano in linea con la legge e con il contratto». Non è difficile intuire che le perplessità di tanti responsabili di testate Rai siano quelle di finire commissariati dalle nuove prerogative di Maggioni, che qualche anno fa fu addirittura nominata dall'ex Ad Salini

(M5s) capostruttura di se stessa e che, in qualità di direttrice del Tg1, finì nel mirino dell'USIGRai e di Striscia per aver utilizzato, al posto dei giornalisti Rai in Ucraina, varie risorse esterne fra cui il suo ex compagno Gian Micalesin.

In video attualmente con due programmi - In mezz'ora e la seconda edizione di News Room, arenata poco oltre il 2% di share - l'indomita Monica considerata di area dem preoccupa i colleghi giornalisti Rai che temono la trasformazione della sua direzione in una superstruttura potentissima (con tanto di due rela-

tive vicedirezioni) e che paventano un'eventuale linea editoriale antiTrump nonché critica di Israele vista la vicinanza di Maggioni al cardinale Pizzaballa, non proprio un fan sfegatato di Netanyahu. In molti, peraltro, si domandano per quale motivo la Rai di destra finisca per affidare tali poteri a una giornalista non di area, che - dall'alto del suo compito di costante monitoraggio della qualità dell'informazione - potrebbe perfino chiedere conto del loro operato ai direttori dei telegiornali, o avere l'ultima parola su quali e quanti giornalisti Rai inviare nelle trasferte all'estero. Evidente quindi che i responsabili dei notiziari temano una sorta di Minculpop di sinistra e si vedano scavalcata da una Maggioni ultrapotenziata. E qui si torna di nuovo al paradosso che il Tempo evidenzia da sempre: l'attuale assetto Rai definito TeleMeloni dagli indignati giornali di sini-

stra vede in ultima analisi l'area democratica - quella che grida all'assenza di pluralismo in Rai e fa Aventino contro la nomina di Simona Agnes - non soltanto continuare a fare il bello e il cattivo tempo ma anche acquisire nuove superdirezioni.

Il timore

I giornalisti della tv di Stato preoccupati per una linea editoriale troppo di parte



Monica Maggioni Nel Cda della Rai e responsabile della "Direzione Editoriale per l'Offerta informativa"



Peso: 1-1%, 9-34%

AVVERTIMENTI VANI

Antipatia e arroganza patrimoni intangibili della sinistra

ANTONELLO PIROSO

a pagina 4

La sinistra ostenta solo antipatia e arroganza

Vent'anni fa Luca Ricolfi denunciò in un suo libro i quattro mali dello schieramento progressista, che «offendono il comune sentire delle persone». Da allora non è cambiato nulla. Anzi, i militanti continuano a vantare una superiorità che non esiste

di ANTONELLO PIROSO



■ Un ventennio buttato via. Sono trascorsi vent'anni da quando fu pubblicato *Perché siamo antipatici?* - La sinistra e il complesso dei migliori, autore **Luca Ricolfi**.

Seguito l'anno dopo da *Venerati maestri - Operetta immorale sugli intelligenti d'Italia* di **Edmondo Berselli**, appena rieditato da Quodlibet.

Due «bibbie» per chi, da sinistra, ha messo sul banco degli imputati «l'essere di sinistra», qualunque cosa s'intenda oggi con tale espressione.

Segnalando gli atteggiamenti mentali, le pose culturali, i tic, i pregiudizi, i riflessi pavloviani, le ipocrisie, i riti e i miti dei sedicenti «unti (e bisunti) dal Signore».

I tipi sinistri, titolo di una galleria di ritratti urticanti di **Giampaolo Pansa**.

Dispensatori di sdegno «a schiovere»: «La situazione è drammatica, la democrazia pericolante, lo SdS - Stronzetto di Sinistra - ha l'indignazione facile, scatarrosa, lavica» così il compianto **Stefano Di Michele** sul *Foglio*, 3 aprile

2011.

Abili nel coniare slogan da Tavole della Legge, tipo «le parole sono importanti, le paro-

le sono pietre», che di conseguenza vanno maneggiate con cura.

Salvo ricredersi quando frasi e vocaboli dall'inequivocabile significato letterale non sono più «funzionali».

Ecco allora che le «pietre» - con uno triplo salto mortale «con scappellamento a destra», avrebbe ribadito il Raffaello Mascetti di *Amici miei* - sono sotterrate nel giardino del «contesto».

E «se si decontestualizza, si mente», ha buttato lì **Roberto Saviano** su X, come già spiegato su queste colonne da **Adriano Scianca** a proposito della *vexata quaestio* del Manifesto di Ventotene, molto citato, approfondito un po' meno.

Un po' come il «programma» di un partito o di una coalizione.

Che, ha annotato perfidamente **Massimo D'Alema**, «è quella cosa che tutti invocano quando non c'è, e che nessuno legge quando c'è».

Il programma magari no, ma qualche libro invece andrebbe consultato, visto che l'«abominevole» intervento di **Giorgia Meloni** ricalcava

quanto scritto nel 2014 da **Ernesto Galli della Loggia** (!) in un libro-dialogo con **Giuliano Amato**(!!), *Europa perduta?*, per il Mulino (!!!).

E qui si conferma l'attualità dell'analisi di Ricolfi, che nel suo libro si intrattiene sullo «schema secondario», categoria illustrata da **Luciano Gallino** nel 1978, presentando il suo *Dizionario di Sociologia* all'Università di Torino.

Un esempio di quello «primario» si ha con il verso della poetessa **Gertrude Stein**, che ne rappresenta per **Ricolfi** «la più concisa illustrazione»: *Una rosa è una rosa è una rosa è una rosa*.

Come in fisica, dove «l'acqua bolle a 100 gradi».

O in aritmetica, per cui «2 più 2 fa quattro».

E se i fatti cozzano con le nostre idee? Be', tanto peggio per i fatti, come avrebbe filosofeggiato **Wilhelm Hegel**.

È qui che scatta, per **Ricolfi**, «l'orgia degli schemi secon-



Peso: 1-2%, 4-60%

dari».

Si entra cioè in una sorta di *dark room* concettuale, dove vale tutto ('ndo cojo cojo, sintetizzano i romani).

Sintetizzo brutalmente.

Se siete convinti che i cavalli volino, osservando la realtà scoprirete che non è così.

Se siete persone normali, ammetterete l'abbaglio.

Se siete di sinistra, a chi ve lo fa osservare replicherete: «Dipende».

Da cosa? Be', per esempio dal fatto che i cavalli di cui si è avuta fino a qui esperienza «non sono tutti i cavalli dell'universo. Il fatto che non se ne sia mai visto uno dipende solo dai limiti attuali delle esplorazioni. Se siete particolarmente spudorati» aggiunge **Ricolfi** «potreste sottilizzare perfino sul concetto di volo».

Gli schemi secondari, insomma, sono una *exit strategy*: la scappatoia davanti alle evidenze empiriche (il testo del Manifesto di Ventotene), a costo di arrampicarsi sugli specchi.

Paraculismo intellettuale, a volerlo nobilitare.

Un esempio?

Novembre 2018. Governo Lega-M5s, il primo di **Giuseppe Conte**.

A Porta a porta, Rai1, si confrontano l'ex ministro dell'Economia **Pier Carlo Padoan** e la grillonza **Laura Castelli**, sottosegretario nello stesso dicastero.

Tema: l'impatto dello spread sui mutui.

Padoan spiega come l'aumento del rendimento dei titoli di Stato abbia necessariamente conseguenze sui finanziamenti concessi dalle banche a famiglie e imprese.

La sciamana pentastellata lo rimira come fosse un mentecatto, per uscirsene poi con un inarrivabile: «Questo lo dice lei», e fine della discussione.

A rendere antipatica la sinistra sono le sue quattro malattie, scrive **Ricolfi**, che «offen-

dono il comune sentire delle persone, e veicolano lo stesso genere di messaggio».

Nell'ordine:

«1) tu non puoi capire (schema secondario);

2) tu non devi parlare come vuoi (politicamente corretto);

3) io sì che la so lunga (linguaggio codificato);

4) noi parliamo alla parte migliore del paese (supponenza morale).

Un messaggio di superba chiusura agli altri».

Corollario: «La sinistra è antropologicamente incapace di accettare la destra» ha rilevato nel 2002 **Massimo Fini**.

A meno che i «destri» non siano guadagnati alla causa, perché in quel caso si trasfigurano eroi della nuova resistenza.

Si tratti del «fascista» **Indro Montanelli** quando entra in rotta di collisione con il «nemico di classe» **Silvio Berlusconi**.

O di **Francesca Pascale**, ostracizzata perché si accompagnava al medesimo ma ora redenta perché si è presa a borsettate con **Daniela Santanchè**.

Intendiamoci, concede **Ricolfi**: i primi tre virus possono infettare, con gradazioni diverse e a seconda delle stagioni politiche, anche la destra.

Ma «la credenza» di essere «il sale della terra» - l'autocertificazione della propria, presunta «superiorità» - è esclusiva della sinistra.

Che salendo in cattedra, abusa del «linguaggio codificato» di cui sopra (ricorrendo per esempio, in mancanza di argomenti, al «benaltrismo»,

ovvero alla replica che non risponde perché «il problema è ben altro, signora mia?») e si mette a tromboneggiare, a agurreggiare.

E qui torna utilissimo l'elenco dei gureggioni, dei paraguru, dei «venerati maestri» di **Berselli**, scomparso a 59 anni nel 2010, libero quanto raf-

finato «pensatore», editorialista di *Repubblica* e *Espresso*, nonché direttore della casa editrice e poi della rivista *Il Mulino*, abile nel mixare l'«alto» degli Adelphi con il «basso» della *pop music*.

Incipit: «C'è qualcosa che non va. E il qualcosa che non va è il conformismo diffuso, l'ovvio dei popoli, il velluto di ipocrisia collettiva che sembra aver coperto con una specie di indiscusso canone artistico, intellettuale e spettacolare l'Italia contemporanea, in ragione del quale tutti sono d'accordo con tutti, e nessuno obietta mai niente». Una cappa asfissiante, figlia del «regime ferreo degli infallibili, che inibisce qualsiasi critica».

E che impone di inchinarsi davanti ai suoi totem, si chiamano **Pier Paolo Pasolini**, **Norberto Bobbio**, **Umberto Eco**, «santini» di cui ripetere a pappagallo qualche frase, magari riportata male e capita peggio dopo aver compulsato Wikipedia, «il luogo per eccellenza dove tutti sanno quello che sanno tutti» (**Walter Siti**, *Contro l'impegno*, 2021), tracciando nello stereotipo e nel luogocomunismo.

Berselli, con eleganza intrisa di ironia, passa in rassegna gli «intoccabili», da **Alessandro Baricco** a **Nanni Moretti**, da **Paolo Mieli** a **Massimo Cacciari**, da **Roberto Calasso** a **Dario Fo**, inchiodandoli ai loro giri di valzer, supercazzole e «revisioni» che, se e quando ci sono, arrivano comunque sempre fuori tempo massimo.

Un cortocircuito per cui le forze cosiddette «progressi-



Peso: 1-2%, 4-60%

ste» si rivelano sempre in ritardo sulla storia, arroccate spesso e volentieri nella difesa dell'esistente, nella conservazione dello *status quo*, rendite di posizione e privilegi annessi.

I vent'anni dall'uscita delle opere di **Ricolfi** e **Berselli** sono dunque passati invano.

I sinistrati non solo non sono diventati simpatici.

Risultano addirittura meno empatici di prima.

Se la cantano e se la suonano sulle note dello stesso spartito: pedagogismo, arroganza, dogmi granitici.

La permanente chiamata alle armi e alla vigilanza «democratica e antifascista».

Anche in letteratura e nel giornalismo, che vanno intesi come pratica militante.

Con il fine messianico di

promuovere il Bene e il Giusto, guarire le persone e riparare il mondo, confermando chi scrive, e chi legge, nella convinzione di trovarsi dalla parte giusta.

Una deriva che nel suo pamphlet **Siti** fotografa, facendo per esempio le pulci agli «impegnati» Saviano e **Michela Murgia**.

Opponendo il dubbio alle certezze ideologiche, perché davanti all'ambivalenza e alla contraddittorietà del reale, nessuno può dire di avere la verità in tasca.

«*Tu verdad? No, la Verdad, y ven conmigo a buscarla. La tuya, guàrdatela*» è il lascito del poeta spagnolo **Antonio Machado**: «La tua verità? No, la Verità, e vieni con me a cercarla. La tua, tienitela».

Versi da gemellare a quelli

di **William Butler Yeats** posti da **Ricolfi** alla fine del suo saggio: «I migliori mancano di ogni convinzione, mentre i peggiori traboccano di intense passioni».

«La sinistra si crede in eterno affascinante e invece non piace, è antipatica e incomprendibile, supponente e malata di politica. Non dice quello che pensa. E non è quello che dice», **Alfonso Berardinelli**, 2005.

Amen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Anche il giornalismo
viene considerato
funzionale
alla loro causa*

*Una delle regole
è non ammettere
neppure
gli errori evidenti*



Peso: 1-2%, 4-60%

I «PARASSITI» SONO I TEDESCHI TRUMP VUOLE CHE PAGHINO

di **MAURIZIO BELPIETRO**



■ Si può dire, senza passare per servo di Trump, che il presidente americano quando

dice che gli europei sono «parassiti» non ha tutti i torti? Oppure va a finire come nei mesi successivi all'invasione russa, quando qualsiasi perplessità sulle decisioni europee a sostegno dell'Ucraina veniva etichettata come un favore a Putin? Se può servire a non essere (...)

segue a pagina 7

Trump ha nel mirino la Germania Non immoliamoci per difenderla

Per il tycoon il vero «parassita» è chi ha accumulato un surplus esorbitante con gli Usa, grazie agli equilibri creati in Europa a nostro danno. Ecco perché sui dazi l'Italia deve negoziare separatamente

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) classificato per uno schiavo al servizio di **Donald Trump** dirò che il video su Gaza, con lui e **Netanyahu** sulla spiaggia, faceva schifo: un insulto ai morti palestinesi e israeliani, la banalizzazione di una guerra che invece richiederebbe molta serietà. Però sulla questione dei rapporti fra Usa e Ue, l'inquilino della Casa Bianca ha molte ragioni.

Innanzitutto, chiariamo una cosa. Se il nuovo presidente americano dice che gli europei sono parassiti, chi c'era prima di lui li ha chiamati scrocconi, ma nessuno all'epoca pare essersi scandalizzato troppo. Ovviamente, **Barack Obama** non è **Trump**: lui,

essendo democratico, nero e politicamente corretto ha potuto dire tutto senza che a Bruxelles, ma neanche a sinistra, facessero un plissé. E però il fatto che a distanza di anni entrambi i commander in chief abbiano detto la stessa cosa dovrebbe far riflettere. Perché la Casa Bianca pensa che gli europei campino alle spalle degli americani? Forse, da storici alleati, gli Usa sono diventati nemici? La risposta è semplice: gli Stati Uniti ce l'hanno principalmente con la Germania. Un po' anche con la Francia e la Gran Bretagna, che ai tempi di **Gheddafi** li trascinarono in guerra, convincendoli a partecipare alle operazioni militari per cacciare il rais, ma soprattutto il loro obiettivo è Berlino. A irritare l'America è il surplus commerciale tedesco, un problema che va avanti

da oltre vent'anni, cioè da quando più o meno esiste l'euro. La Germania ha tenuto bassa la propria domanda interna e grazie alla moneta unica ha fatto crescere le proprie esportazioni, con saldi tutti a suo favore. In altre parole, mentre l'America pagava il conto della difesa europea con la Nato, i tedeschi si facevano gli affari loro, a scapito degli stessi Stati Uniti. Nel 2015 venne calcolato che l'avanzo commerciale di Berlino nei confronti degli Usa nei 13 anni



Peso: 1-4%, 7-35%

precedenti avesse superato l'incredibile cifra di mille miliardi di dollari. E nei dieci anni successivi non è di certo andata peggio. In sostanza, la Germania, sfruttando la debolezza dell'euro, i salari bassi e riducendo gli investimenti, si è arricchita come nessun altro Paese al mondo, salvo la Cina. E ora **Trump** presenta il conto.

A dire il vero gli americani non si sono svegliati adesso. Da parecchio tempo pensano a come riequilibrare la bilancia commerciale con un Paese ufficialmente alleato (anche se faceva affari con nemici come Cina e Russia). In un rapporto del dipartimento del Tesoro che risale al 2017 si attaccava senza troppi giri di parole il dumping valutario della Germania, mettendo nel mirino la politica economica tedesca e le furbizie che le avevano consentito di diventare una potenza con forti relazioni commerciali con gli avversari

degli Stati Uniti. Grazie all'euro, considerato una specie di marco sottovalutato del 10 o del 20 per cento (ma sopravvalutato per tutti gli altri Paesi europei, Italia compresa, così da limitarne la concorrenza), la locomotiva tedesca ha corso a rotta di collo per vent'anni. E

che il problema fosse proprio la politica di Berlino in America lo si sa da tempo, al punto che già durante la sua prima presidenza **Trump** sull'allora Twitter scrisse: «The Germans are bad, very bad».

Che cos'è cambiato in tutti questi anni? Niente. Fino a prima che **Putin** invadesse l'Ucraina, i tedeschi hanno continuato imperturbati, impoverendo il resto d'Europa e arricchendosi. Ora però, come si diceva, **Trump** non solo vuol far pagare agli europei il conto della Nato, ma intende riequilibrare la bilancia commerciale che pende a favore di Berlino. E qui viene il problema: di fronte alle intenzioni dell'A-

merica, l'Europa a trazione tedesca dice che la Ue deve restare unita. Cioè: quando c'era da guadagnare la Germania faceva da sé, ora che c'è tutto da perdere l'Unione dovrebbe reagire senza divisioni. È evidente anche a un bambino – nonostante quello che dice **Mattarella** – che noi avremmo tutto l'interesse a trattare direttamente con gli Stati Uniti la questione dei dazi. Condividere la sorte con gli altri Paesi europei sarebbe un suicidio. Ma per poter agire nell'interesse nazionale servirebbero dei partiti e delle istituzioni che non fossero succubi di ciò che si decide a Bruxelles o a Berlino.

Quando c'era da guadagnare i cricchi facevano da sé, ora che c'è tutto da perdere l'Unione dovrebbe reagire senza divisioni? Sarebbe un suicidio

The Donald ce l'ha anche un po' con la Francia e la Gran Bretagna, che ai tempi di Gheddafi convinsero gli americani a bombardare la Libia



Peso: 1-4%, 7-35%

111 punti lo spread Btp Bund

Spread in lieve aumento a 111 punti base
rispetto ai 110 registrati in avvio.
Rendimento del decennale al 3,89%



Peso:4%

Il cda

Poste, buyback fino a 50 milioni

Il cda di Poste Italiane (in foto il ceo Matteo Del Fante) ha deliberato di sottoporre all'assemblea degli azionisti una proposta di autorizzazione all'acquisto e alla successiva disposizione di azioni proprie per un massimo di 2,6 milioni di azioni ordinarie, per un

esborso complessivo fino a 50 milioni di euro. Il cda ha cooptato Alessandro Marchesini quale consigliere.



Peso:4%

Mediaset vuole ProSieben Lancia l'Opa: cambio di passo

La holding Mfe ha il 29,9 e lancia l'offerta 5,7 euro, meno della Borsa

di **Francesco Bertolino**

MediaForEurope rompe gli indugi e lancia una scalata «al minimo» su ProSiebensat. Dopo mesi di indiscrezioni, il gruppo ex-Mediaset ha annunciato l'intenzione di promuovere un'offerta pubblica di acquisto sul gruppo media tedesco. L'obiettivo di Mfe è aumentare la sua partecipazione oltre l'attuale 29,9% in modo da poter influire maggiormente sui piani di ProSieben. «Serve un cambio di passo prima che sia troppo tardi», ha detto Pier Silvio Berlusconi, ad di Mfe, che da tempo esorta il broadcaster bavarese a concentrarsi sulle attività televisive, vendendo le altre controllate.

Mfe intende offrire agli azionisti di ProSieben il corrispettivo minimo previsto per legge che toccherà alla Bafin, la Consob tedesca, fissare. Il prezzo dovrebbe attestarsi intorno ai 5,7 euro che l'ex Mediaset verserà per il 78% in contanti e per il 22% con azio-

ni Mfe A. Così fosse, quindi, la proposta sarebbe a sconto rispetto ai corsi attuali di ProSiebensat alla Borsa di Francoforte (6,5 euro), sospinti negli ultimi mesi soprattutto dalle continue voci di opa.

Difficilmente, a questo prezzo, le adesioni saranno massicce; lo scopo di Mfe è però un altro: salire oltre il 30% per poi avere massima flessibilità di azione sul mercato. Non a caso, il gruppo di Cologno Monzese non ha fissato alcuna soglia minima per la validità dell'offerta. E ha già stretto un accordo vincolante con un socio di ProSieben — a quanto filtra non si tratterebbe dei cechi di Ppf, secondi azionisti del gruppo tedesco — che si è impegnato a consegnare le azioni, consentendo in ogni caso a Mfe di salire oltre la soglia del 30%.

Tutto quello che arriverà in più andrà rafforzare la presa sul broadcaster tedesco del Biscione che, in base all'esito, potrà valutare sinergie industriali ed eventuali integrazioni. Anche qualora l'offerta dovesse concludersi con un'adesione bassa, però, Mfe avrà in ogni caso libertà di movimen-

to sul mercato: per acquistare azioni in Borsa e/o per stringere accordi con altri azionisti, senza più incorrere nell'obbligo di opa.

L'avanzata di Mfe in Germania rappresenta un'ulteriore tappa nel progetto di costruzione di un polo paneuropeo della televisione che già include Italia e Spagna. «Per decenni molte grandi aziende italiane sono state conquistate da multinazionali straniere», ha ricordato Berlusconi. «Quello di Mfe è uno dei pochi casi in cui è un'azienda italiana a investire con coraggio all'estero, oltretutto in un mercato rilevante come quello tedesco», ha aggiunto, «una sfida ancor più complessa perché in un settore iper-competitivo come quello dei media».

Il numero uno di Mfe resta convinto che la tv abbia ancora spazio per crescere. «Da anni molti danno la televisione commerciale per superata, a causa della frammentazione del pubblico, della crescita del digitale e della sempre maggiore presenza dei giganti del Web», ha ricordato Berlusconi. «Al contrario, Mfe è

uno dei pochi broadcaster in Europa che ha realmente creato valore», seguendo Abbiadommo seguito una strategia definita e concreta: concentrarsi sul core business, ovvero la vendita pubblicitaria attraverso un prodotto televisivo nazionale, caldo e moderno, fruibile su tutte le altre piattaforme. Molti operatori invece, convinti del declino della televisione, hanno diversificato investendo in altri business, soprattutto digitali. E oggi sono in difficoltà. Un riferimento velato proprio a ProSieben che si è allargata negli anni a settori come i siti di incontri e all'e-commerce. Una congerie di attività in cui il management tedesco ha iniziato solo di recente a mettere ordine, cedendo il comparatore online Verivox all'italiana Multiply (ex Mutuonline).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

936

milioni
l'esborso
massimo
stimato di Mfe,
729 milioni in
contanti e 207
milioni in titoli

La vicenda

● Mfe promuove un'offerta di acquisto su ProSiebensat

● L'obiettivo è aumentare la quota nel gruppo oltre il 30%

Strategia

Una volta superata la soglia del 30% Mfe avrà libertà di manovra sul mercato



Peso: 28%

A quota 494,5 milioni Hera, profitti in crescita del 31,8%

Si è chiuso con ricavi pari a 12,88 miliardi, in calo del 15,9% rispetto ai 15,33 miliardi dell'anno precedente, l'esercizio 2024 di Hera il cui margine operativo lordo si è attestato a 1,58 miliardi, in aumento del 6,2% rispetto agli 1,49 miliardi del 2023 mentre l'utile netto di pertinenza degli azionisti è risultato pari a 494,5 milioni in crescita del 31,8%

rispetto ai 375,2 milioni dell'anno precedente.

In considerazione dei conti archiviati il cda della multiutility emiliano-romagnola ha proposto la distribuzione di un dividendo di 15 centesimi di euro per azione, in aumento del 7,1% rispetto all'ultimo dividendo pagato (nella foto l'ad, Orazio Iacono).



Peso:5%

Pirelli, i cinesi si arroccano

A rischio il via libera al bilancio

Cda rinviato a oggi. Sinochem chiede chiarezza sulla norma Usa. Il nodo del controllo

di **Federico De Rosa**

Il *redde rationem* tra il management della Pirelli e gli azionisti cinesi di Sinochem è stato rinviato ad oggi. Il board in programma ieri alla Bicocca è slittato di 24 ore per «temi di carattere organizzativo». Tempo in più per cercare di trovare una soluzione in grado di proteggere il gruppo milanese dalle norme Usa sui «connected vehicles» che vietano la vendita di componenti e auto con tecnologia cinese, includendo nella lista anche i Pirelli Cyber Tyre per via della presenza di Sinochem come maggiore azionista del gruppo. Il mercato Usa vale il 40% dei ricavi di Pirelli nel segmento high-value.

La soluzione più efficace sarebbe la discesa degli azionisti cinesi sotto al 29,9%, soglia che

a breve dovrebbe raggiungere Camfin, oggi al 26,7% di Pirelli. Ma tutte le proposte sono cadute nel vuoto: dall'Opa alla cessione di tutta o parte della quota a fondi di private equity o sovrani, ad altre opzioni che avrebbero portato a una riduzione del peso di Sinochem nell'azionariato.

Nelle ultime settimane, anche alla luce della stretta di Trump, i legali hanno cercato di riacciare una trattativa per trovare una soluzione in tempo utile per il consiglio che deve approvare il bilancio. Nel resoconto annuale deve essere indicato se Pirelli ha un azionista di controllo: il management e il collegio sindacale ritengono che in seguito alle prescrizioni sulla governance imposte dal governo con il Golden Power, il controllo da parte di Sinochem sia decaduto. Pechino non la pensa così. Si tratta di una questione cruciale. Se il nodo non sarà risolto, il bilancio rischia di essere bocciato in consiglio,

dove i rappresentanti cinesi sono 6 su 15. Al contrario del management, Sinochem ritiene inoltre che i Cyber Tyre di Pirelli non rientrino nella norma emanata da Trump e hanno chiesto pareri esterni a supporto della loro tesi. Mossa contestata dai manager della Bicocca. Pechino ha chiesto inoltre chiarimenti sugli effetti delle norme Usa su Pirelli per la presenza nell'azionariato di Mr. Niu, l'alleato cinese di Marco Tronchetti Provera, titolare del 3,6% della Bicocca, i cui diritti di voto però sono stati trasferiti a Camfin.

Lo scontro, quindi, è su più fronti e una ricomposizione, salvo sorprese, appare difficile. L'impasse rischia di pesare sui conti e sulle strategie della Bicocca, che sconta già in Usa una serie di asimmetrie commerciali per la presenza dei cinesi nell'azionariato. Lo stop di Trump potrebbe creare problemi a cascata anche ai partner tecnologici che adottano l'algo-

ritmo Pirelli nelle centraline.

Pirelli «ha avanzato al socio cinese una concreta proposta finalizzata a trovare una strada comune per salvaguardare gli interessi e il futuro dell'azienda», ha commentato ieri il presidente del Senato, Ignazio La Russa in visita in Cina, auspicando che questo percorso «porti a soluzioni positive per tutti». «Pirelli è una realtà strategica per il Paese» ha ricordato il responsabile economico del Pd, Antonio Misiani, «il governo può e deve svolgere un ruolo importante». Sulla stessa linea il leader di Azione, Carlo Calenda: «Spetta al governo intervenire con una posizione dura e netta per salvaguardare il futuro dell'azienda»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marco Tronchetti Provera, vicepresidente esecutivo di Pirelli



Peso: 23%

La Russia restituisce ai soci il gruppo Ariston Thermo «Riconosciuto il valore»

Annulata la nazionalizzazione dell'azienda italiana

Le sanzioni

di **Giuliana Ferraino**

Con un decreto a sorpresa, il presidente russo Vladimir Putin ha restituito ad Ariston la piena proprietà della sua controllata russa, Ariston Thermo Rus, ponendo fine alla gestione temporanea affidata a Gazprom Bytovie Sistemy, una società del gruppo energetico Gazprom. Il provvedimento, firmato ieri, annulla la nazionalizzazione scattata il 26 aprile 2024, quando Ariston era stata l'unica azienda italiana colpita da un'azione di esproprio diretta da parte del Cremlino.

Paolo Merloni, presidente esecutivo del gruppo Ariston, ha accolto la notizia con sollievo. «Questo decreto, che restituisce la proprietà e il pieno controllo delle attività della nostra controllata russa è per

noi una testimonianza della serietà con cui abbiamo sempre operato, nel rispetto delle leggi e investendo con responsabilità nella crescita del nostro business e delle oltre 300 persone che rappresentano Ariston nel Paese», ha detto.

Ariston Thermo Rus è attiva da oltre cinquant'anni sul mercato russo. La sede legale è a Mosca, mentre la produzione avviene nello stabilimento di Vsevolozhsk, alle porte di San Pietroburgo, dove lavorano circa 200 dipendenti su un totale di 300. Qui si producono scaldabagni e sistemi termici destinati al mercato locale, con tecnologie sviluppate internamente dal gruppo. Altri 100 collaboratori sono impiegati nella rete commerciale distribuita sul territorio russo. Nel 2023 l'azienda russa pesava per circa il 3% sul fatturato di Ariston, che nel 2024 ha raggiunto i 2,6 miliardi. Dopo la nazionalizzazione, il gruppo italiano (ma di diritto olandese) aveva deciso di deconsolidare Ariston Thermo Rus e contabilizzare le relative perdite. Ora il consiglio di ammini-

strazione riesaminerà quella decisione presa il primo agosto 2024, valutando il reintegro della filiale nei conti consolidati, anticipa Merloni.

La restituzione arriva in un momento geopolitico delicato. «Abbiamo un solido management locale totalmente responsabilizzato. Continueremo a operare nel pieno rispetto delle normative e delle sanzioni vigenti, con l'obiettivo di portare avanti il nostro percorso in continuità rispetto al passato», spiega Merloni. Il caso Ariston ricalca quello di Danone, anch'esso inizialmente nazionalizzato e poi restituito alla multinazionale alimentare francese, che poi però lo ha venduto. E' un trend che sembra riflettere una strategia più flessibile da parte del Cremlino, forse legata anche alla necessità di attrarre capitale industriale in un momento di crescente isolamento economico.

All'indomani dell'esproprio, seppure temporaneo, il governo di Giorgia Meloni aveva invocato il «rispetto del diritto internazionale» e reagito convocando l'ambasciatore russo in Italia per «esige-

re chiarimenti». L'ambasciata russa in Italia aveva presentato questa misura come una risposta alle «azioni ostili» come le sanzioni occidentali sulle imprese russe e il congelamento degli attivi della Banca centrale russa dopo l'invasione dell'Ucraina. Adesso il ministro degli Esteri Antonio Tajani, accogliendo favorevolmente la «restituzione» di Mosca, rivendica un po' di merito: la decisione è anche frutto di un lungo lavoro condotto dalla Farnesina, dall'Ambasciata d'Italia a Mosca e dal Sistema Italia, sottolinea una nota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decreto



● Con il decreto presidenziale n. 294 del 26 aprile 2024, Mosca aveva affidato la gestione temporanea di Ariston Thermo Rus a Gazprom

● Ieri Putin ha restituito la proprietà e la piena gestione al gruppo Ariston guidato da Paolo Merloni (foto)



Peso: 25%

Conti

Elkann ai soci: Ferrari contribuisce al 50% del bilancio Exor

È il caso di dire che Exor viaggia con la livrea rossa: nella lettera agli azionisti, il ceo John Elkann scrive, a proposito del bilancio 2024, che Ferrari, dallo scorporo da Fca, ha generato per i soci un rendimento totale di oltre 11 volte e che il suo contributo all'attivo è passato dal 15% del 2016 all'attuale circa 50% (Exor detiene il 21,2%). E considerando che il «net asset value» della holding degli Agnelli-Elkann è arrivato a 38,2 miliardi (+di 4,7 miliardi), i conti sono presto fatti. È proprio la performance in Borsa di Ferrari (+35%) a «determinare la crescita del nostro Nav per azione». Verrà distribuito un dividendo di 0,49 euro (contro i 0,46 del 2024) per un totale di 100 milioni e a giugno partirà un buyback da un miliardo a cui aderirà la controllante olandese Giovanni Agnelli Bv con titoli per 570 milioni. Exor ha visto crescere il cash flow a 1,5 miliardi grazie alle cedole delle sue

partecipate (oltre un miliardo) e alle dismissioni. Aumentata l'esposizione nel settore healthcare, con gli investimenti in Philips e bioMérieux. «Nel 2024, Stellantis ha incontrato difficoltà per una combinazione di fattori esterni e interni a causa dei quali ha registrato risultati molto deludenti: ricavi netti di 156,9 miliardi (in calo del 17% rispetto al 2023) e un utile operativo rettificato di 8,6 miliardi (-64%). Ci stiamo concentrando sul lancio di nuove auto, adattando i piani per garantire che arrivino sul mercato al momento opportuno».

A. Rin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:8%

Effetto Bce, Banco Bpm va giù Il governo: più tempo su Unicredit

Salta il bonus da un miliardo nella fusione con Anima, azioni in calo del 4,4%

di **Daniela Polizzi**
e **Andrea Rinaldi**

Dalla Bce arriva un parere negativo all'applicazione del Danish Compromise da parte di Banco Bpm sull'Opa su Anima, lanciata da Piazza Meda attraverso la controllata Banco Bpm Vita. Quella di Francoforte non è una decisione, che spetta all'Eba ed è ancora attesa, ma un chiarimento legislativo secondo cui la deduzione di capitale si applica alle società bancarie che acquistano assicurazioni e non asset manager come Anima. Per altro l'Eurotower non si è ancora pronunciata su un altro caso analogo, quello dell'acquisto di Axa Investment Management da parte di Bnp Paribas. Oggi la lettera Bce, assieme all'opa sulla sgr, sarà all'ordine del giorno del cda del Banco, che in una nota precisa: «Tale posizione, che non costituisce una "Decision", lascia impregiudicate le valutazioni dell'Eba, coinvolta dalla stessa Bce, quale Autorità competente al fine di esprimersi de-

finitivamente sulla questione». Senza il «Cormpromesso danese» Piazza Meda vedrà un assorbimento di capitale di 268 punti base in caso di acquisto del 100% di Anima (contro un beneficio di 17 punti nell'ipotesi opposta).

Ieri il Banco ha chiuso con -4,5% facendo perdere circa un miliardo al valore della capitalizzazione in Borsa. In pratica, il mercato ha capito che senza Danish sarà più complesso per il Banco distribuire circa un miliardo agli azionisti.

Oggi l'assemblea di Unicredit è chiamata a votare il bilancio, il dividendo e in sede straordinaria dovrà esprimersi sull'offerta pubblica di scambio sul Banco, che prevede 1.000 azioni Unicredit contro 175 dell'ex popolare e che ai corsi attuali vale 15,3 miliardi. È atteso il voto favorevole di Norges Bank e delle Fondazioni bancarie e un'opinione positiva dovrebbe arrivare anche da Delfin.

Più volte il ceo Andrea Orcel ha ribadito che il ritorno sugli investimenti per Unicredit deve essere superiore al 15%. «Con il Danish Compromise

la transazione» Anima «ha un ritorno oltre il 15% senza consumare molto capitale, ma senza questo beneficio patrimoniale il ritorno è all'11% e consuma capitale», con un maggiore impatto di 44 punti base. L'assenza del compromesso danese sarebbe una delle condizioni sospensive dell'ops stabilite da Unicredit. Appare invece più improbabile che Unicredit scelga la strada di un rilancio. Non solo perché lo sconto dell'offerta di Unicredit è ridotto al 2% ma anche perché l'acquisizione del Banco più Anima avrà un impatto maggiore sul capitale di Piazza Gae Aulenti. Intanto sembrano prepararsi tempi più lunghi per il via libera al golden power sull'aggregazione del Banco. La valutazione finale sarebbe attesa entro il 30 aprile, cioè dopo l'assemblea per il rinnovo del board di Generali, di cui Unicredit ha rilevato oltre il 5% (o forse di più).

Nella compagine del Leone si consuma un confronto tra i soci di peso. Da una parte c'è Mediobanca, che possiede il 13,1% di Trieste e che ricandida il ceo Philippe Donnet e il

presidente Andrea Sironi con un piano industriale. Dall'altra, il gruppo Caltagirone che si presenterà con sei candidati. Quale posizione prenderà Orcel a Trieste? Potrebbe votare la lista di Piazzetta Cuccia, oppure quella dell'imprenditore romano. L'alternativa è la lista dei fondi che ha visto al lavoro soprattutto il gruppo Intesa Sanpaolo, Poste e Fineco. Ma Orcel potrebbe anche decidere per l'astensione e lasciare che a sfidarsi siano le tre liste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il parere

● La Bce ha dato parere negativo a Banco Bpm sulla richiesta di applicare il cosiddetto Danish Compromise per l'opa su Anima

● Oggi l'assemblea di Unicredit voterà l'aumento di capitale a favore dell'ops su Banco Bpm



Guida

Giuseppe Castagna, ricopre l'incarico di amministratore delegato di Banco Bpm



Peso: 30%

Il piano al 2028: ebitda verso 3 miliardi Prysmian punta a nuove acquisizioni Alza margini e cedola

dalla nostra inviata
Fausta Chiesa

NEW YORK Da industria manifatturiera a fornitore globale di soluzioni per l'elettrificazione e la digitalizzazione. Questa la trasformazione di Prysmian annunciata ieri dal ceo Massimo Battaini, che ha presentato il gruppo della Bicocca leader globale dei cavi agli investitori riuniti a New York per il piano strategico al 2028. Una strategia che si basa sulla crescita organica ma anche su un'ulteriore M&A, dopo che due giorni fa è stata annunciata l'acquisizione dell'americana Channel, la seconda operazione negli Usa nell'ultimo anno dopo quella di Encore Wire a dimostrazione della direzione dove sta andando Prysmian.

«Oggi — ha sottolineato Battaini — il Nord America rappresenta il 40% del fatturato e il 50% del margine operativo lordo. Prysmian da gruppo eurocentrico è diventato un leader mondiale ed è grande tre volte il principale rivale in termini di ebitda».

A proposito di redditività, Prysmian ha alzato gli obiettivi e prevede un ebitda tra 2,95 e 3,15 miliardi al 2028 partendo da poco meno di due miliardi del 2024. Ci sarà spazio anche per un aumento della cedola di circa il 12% annuo. Dal 2027 circa 2,6 miliardi dei flussi di cassa saranno destinati a M&A e/o al miglioramento del ritorno di cassa per gli azio-

nisti. La ripartizione tra le due opzioni «dipenderà dalle opportunità di M&A che si presenteranno — ha dichiarato Battaini — ma non escludiamo altre acquisizioni sotto il miliardo dal 2026». Gli investimenti al 2028 saranno di 2,6 miliardi, principalmente nel business trasmissione che si concentra in Europa.

In un mondo dove le infrastrutture strategiche «possono diventare target in caso di conflitti», «Prysmian — ha dichiarato Battaini — è l'unico player ad avere una nave totalmente dedicata alle operazioni di ispezione, manutenzione e riparazione, assicurando una risposta più rapida ed efficace in caso di interruzione di servi-

zio».

Ieri in proposito è stata annunciata una partnership con N-Sea, azienda olandese che fornisce soluzioni sottomarine per i cavi sottomarini. Per il gruppo quotato in Borsa con un azionariato diffuso (oltre l'80% sono investitori istituzionali, il 33% Usa e il 25% britannici), il dual listing può attendere: il ceo ha annunciato una pausa di riflessione. Il titolo, dopo aver aperto in rialzo, ha chiuso in calo del 6,2%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strategia

● Prysmian (nella foto il ceo Massimo Battaini) ha presentato ieri a New York il piano strategico al 2028 che prevede investimenti per 2,6 miliardi di euro principalmente destinati al business della trasmissione che si concentra in Europa ma anche nelle digital solutions

● Negli Stati Uniti il gruppo della Bicocca, che ha appena fatto due acquisizioni e non ne esclude una terza, realizzerà un investimento di circa 245 milioni per potenziare la produzione di cavi di media tensione. Il progetto sarà completato entro il 2027

50

per cento la quota di margine operativo lordo che Prysmian realizza negli Usa



Peso: 23%

♣ Piazza Affari

Soffrono Stm, Ferrari e Pirelli In rialzo Cucinelli, Leonardo, Eni

di **Marco Sabella**

La Borsa di Milano chiude in calo, con il Ftse Mib in ribasso dello 0,83%, in linea con gli altri listini europei. Sui mercati continuano a pesare i timori sull'entità del danno provocati dai dazi annunciati da Donald Trump per il 2 aprile. A Piazza Affari scivola **Prysmian** (-6,2%), nel giorno della presentazione del piano strategico al 2028. Seduta negativa anche per **Banco Bpm** (-4,48%). Soffrono **Stm** (-4%), il linea con il comparto europeo dei semiconduttori, **Ferrari** (-3,7%) e **Pirelli** (-2,8%), con la società che ha

posticipato a oggi il cda. Scendono **Popolare Sondrio** (-1%), **Intesa** (-0,7%) e **Bper** (-0,4%). Nel listino principale in luce **Cucinelli** (+2,1%). Bene anche **Leonardo**, **Saipem** (+1,5%) e **Eni** (+1,1%). Positiva **Terna** (+0,5%), dopo l'aggiornamento del proprio piano industriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

Sussurri & Grida

Mef, collocati 3 miliardi di Btp «brevi»: rendimento al 2,375%

Il Mef ha collocato 3 miliardi di euro di Btp Short Term con scadenza 25 febbraio 2027, con un rendimento al 2,375%. Richieste per 4,5 miliardi.



Peso:2%

Il gruppo di Mediaset lancia l'offerta volontaria, ed è già certo di salire oltre il 30%

Mfe, al via l'opa su ProSiebenSat

Pier Silvio Berlusconi: serve il cambio di passo e creare valore

DI ANDREA SECCHI

Mfe-MediaForEurope fa la mossa definitiva su ProSiebenSat.1: lancia un'offerta pubblica di acquisto volontaria per aumentare la propria partecipazione nel broadcaster tedesco oltre il 30%.

Il gruppo guidato da **Pier Silvio Berlusconi** offrirà ai soci di ProSieben un corrispettivo pari al prezzo degli ultimi 3 mesi del titolo di quest'ultima, ovvero circa 5,7 euro per azione (ieri ha chiuso a 6,6 euro), soglia minima determinata dalla Bafin, la Consob tedesca. Sarà un'offerta mista: il 78% circa del corrispettivo sarà pagato in denaro mentre per il restante 22% i soci riceveranno azioni Mfe A di nuova emissione. L'esborso, fra cash e azioni dovrebbe essere di 930 mln circa al massimo, per una valutazione totale di 1,3 miliardi. Ma Mfe è già avanti sull'offerta: è già certa di salire oltre il 29,99% del capitale che attualmente possiede: ha infatti concluso un accordo vincolante «con un attuale azionista di ProSieben» che si è impegnato ad aderire irrevocabilmente all'offerta per una parte dei titoli che possiede. Il gruppo non ha rivelato di quanto sia la partecipazione per cui si è accordato, ma basta anche una piccola quota per ottenere l'obiettivo desiderato. L'accordo non riguarda la ceca Ppf, secondo azionista della tv te-

desca.

Il ceo di Mfe ha spiegato con una nota che «serve un cambio di passo» per il gruppo di Unterföhring. «Riteniamo che ProSiebenSat.1 abbia bisogno di un azionista solido che possa mettere a disposizione competenze e esperienza nel settore, contribuendo attivamente al suo percorso di crescita», ha dichiarato Pier Silvio Berlusconi. «L'intenzione di aumentare la nostra quota azionaria e la conseguente offerta pubblica di acquisto è indispensabile per poter concretamente affiancare ProSieben con un approccio costruttivo e creare valore a beneficio di tutti gli azionisti, prima che sia troppo tardi. Per decenni molte grandi aziende italiane sono state conquistate da multinazionali straniere. Quello di Mfe è uno dei pochi casi in cui è un'azienda italiana a investire con coraggio all'estero, oltretutto in un mercato rilevante come quello tedesco. Una sfida ancor più complessa perché in un settore iper-competitivo come quello dei media. Da anni molti danno la televisione commerciale per superata, a causa della frammentazione del pubblico, della crescita del digitale e della sempre maggiore presenza dei giganti del web. Ma, al contrario, Mfe è uno dei pochi broadcaster in Europa che ha

realmente creato valore».

Il ceo di Mfe ha proseguito spiegando che la strategia seguita è stata concentrarsi sul core business, ovvero la vendita pubblicitaria attraverso un prodotto televisivo nazionale, caldo e moderno, fruibile su tutte le altre piattaforme. «Nel tempo abbiamo creato un sistema di comunicazione crossmediale unico, che va dalla forza della televisione alla radio, dal web fino alle affissioni digitali. Un sistema che oggi ha un reach in Italia più alto di qualunque competitor, anche di tutte le piattaforme globali. Molti operatori invece, convinti del declino della televisione, hanno diversificato investendo in altri business, soprattutto digitali. E oggi sono in difficoltà».

Mfe intende ora estendere la stessa strategia alla Spagna e, in prospettiva, anche alla Germania. «L'obiettivo è creare un gruppo paneuropeo cross-mediale e crossnazionale che si ponga naturalmente come alternativa ai colossi digitali riuscendo nell'ambizioso traguardo di poter competere e di poter crescere. Il nostro faro guida è creare valore nell'interesse di Mfe e, nello specifico, di tutti gli azionisti di ProSiebenSat.1».



Pier Silvio Berlusconi



Peso: 38%

Hera, salgono i profitti e il dividendo

Profitti in aumento per Hera, che ha archiviato il 2024 con un utile netto di 494,5 milioni di euro, il 31,8% in più su base annua. Verrà proposto un dividendo di 15 centesimi per azione (+7,1%): un incremento di cui beneficerà a cascata l'intera politica dei pagamenti nei prossimi anni, fino a raggiungere i 17 centesimi nel 2028, con l'utile per azione in crescita mediamente del 6% all'anno.

Il margine lordo è aumentato del 6,2% a 1,58 miliardi, mentre i ricavi sono scesi del 15,9% a 12,88 miliardi a causa della diminuzione dei prezzi delle commodity energetiche e del venir meno delle attività legate al Superecobonus. Sono stati investiti 860,3 milioni (+5,5%). La Rab è salita a 3,6 miliardi, 250 mi-

lioni in più rispetto al 2023. L'indebitamento finanziario netto si è attestato a 3,96 mld dai 3,827 mld di fine 2023.

«Nel 2024 il gruppo Hera conferma la propria solidità e capacità di crescita, registrando un incremento di oltre il 30% dell'utile netto di pertinenza degli azionisti, che sale a quasi 500 milioni di euro», ha commentato l'a.d. Orazio Iacono. «Un risultato a cui contribuiscono tutti i business e che dimostra la capacità di continuare a crescere in un contesto macroeconomico complesso. Questa solidità economico-finanziaria ci consente di portare avanti il percorso di crescita per linee esterne, in piena coerenza con gli obiettivi definiti nel piano industriale».



Peso:9%

MILANO -0,83%

Borse giù, incertezza sui dazi Usa

Tornano in rosso i listini azionari, con gli investitori incerti sull'esito delle politiche dei dazi da parte dell'amministrazione Trump. A Milano il Ftse Mib ha ceduto lo 0,83% a 39.058 punti. Vendite anche a Francoforte (-1,16%) e Parigi (-0,96%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq erano in calo rispettivamente dello 0,24 e dell'1,88%.

A piazza Affari ha strappato al rialzo Danie-

li (+8,19% a 31,7 euro) dopo che gli analisti avevano valutato favorevolmente i conti semestrali: Equita sim ha migliorato il prezzo obiettivo del 2% a 41 euro. Forti vendite su Eurogroup L. (-5,24% a 2,39 euro): dopo i conti 2024 Mediobanca Research ha abbassato il target price da 4 a 3 euro. Denaro su Iren (+1,40% a 2,31 euro): Intesa Sanpaolo ha portato la raccomandazione a buy. Ben raccolta Technogym (+3,41%). Debole Hera (-0,56%) do-

po i numeri relativi al 2024.

Nei cambi, l'euro è sceso sotto 1,08 dollari a 1,0788. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in progresso di oltre un punto percentuale, con il Brent a 73,24 dollari e il Wti a 69,93 dollari.

-----© Riproduzione riservata-----■



Peso: 9%

Non potrà utilizzare i benefici patrimoniali per l'opa su Anima H.

Bpm, no Bce al Danish

Ora la palla passa all'autorità bancaria Ue

DI GIACOMO BERBENNI

Il no della Bce all'uso del Danish Compromise nell'opa su Anima non scoraggia il Banco Bpm: piazza Meda aspetta la decisione dell'Eba, l'autorità bancaria europea, spiegando che presto supererà la soglia del 50% nell'asset manager. Anche nel caso in cui dall'Eba dovesse arrivare lo stop all'utilizzo del Danish Compromise, non ci sarà nessun impatto sui conti di Bpm che conferma il Cet 1 sopra il 13%. Oggi si riunirà il cda del Banco per discutere gli sviluppi dell'opa lanciata attraverso la controllata Banco Bpm Vita. Intanto c'è attesa per le mosse di Unicredit, che aveva fatto sapere di poter fare un passo indietro sull'ops lanciata sul Banco nel caso in cui fosse arrivata una bocciatura sul Danish Compromise. Si tratta della possibilità di godere di un trattamento favorevole delle partecipazioni assicurative nei requisiti patrimoniali.

La comunicazione della Bce, ha spiegato l'istituto guidato dall'a.d. Giuseppe Castagna, «che non costituisce una "decision", lascia impregiudicate le

valutazioni dell'Eba» al fine di esprimersi «definitivamente» sulla questione. Bpm ricorda di avere presentato un apposito quesito all'Eba volto a confermare l'applicabilità, alla fattispecie specifica dell'acquisto di Anima, della posizione favorevole precedentemente espressa dalla stessa autorità in risposta a una precedente richiesta di parere, formulata con riferimento a un'altra operazione. Nel frattempo proseguono le interlocuzioni con la Bce.

Quanto all'offerta su Anima, per effetto delle adesioni raccolte e tenuto conto delle azioni già oggetto dell'impegno di adesione da parte di Poste, al 25 marzo Banco Bpm aveva raggiunto il 47,24% del capitale dell'asset manager, superando la soglia minima del 45% più un'azione. Sui potenziali effetti della mancata applicazione del Danish Compromise, Bpm ha sottolineato che il piano strategico 2024-31 ha preso in esame questa possibilità, che è stata «riflessa in uno scenario di worst case in cui il Cet 1 ratio rimane al di sopra del 13% (a fronte del

14,4% dello scenario base di applicazione del Danish Compromise) e la distribuzione complessiva agli azionisti riguarda l'ammontare di 6 miliardi di euro - superiore del 50% rispetto ai target del piano precedente - equivalenti su base annua a 1 euro per azione, cui si aggiungerebbe 1 ulteriore miliardo di euro nello scenario base di applicazione del Danish Compromise».

Unicredit si è limitata a un «no comment». Oggi l'assemblea delibererà sull'aumento di capitale al servizio dell'ops da oltre 10 miliardi lanciata su Bpm. In borsa, intanto, Bpm ha lasciato sul terreno il 4,48%.

Giuseppe Castagna, a.d. del Banco Bpm



Peso:29%

Prysmian.

L'a.d. Massimo Battaini ha annunciato che, alla luce dell'acquisizione dell'americana Channell, è stato sospeso il progetto di doppia quotazione a Wall Street.



Peso:2%

Poste italiane.

*Il cda ha nominato per
cooptazione Alessandro Marchesini consi-
gliere di amministrazione al posto di Ar-
mando Ponzini.*



Peso:1%

Intesa Sp, chiusa la lista delle fondazioni c'è l'ambasciatrice italiana negli Usa

GOVERNANCE

ROMA Chiusa la lista delle grandi fondazioni per il rinnovo del consiglio di Intesa Sanpaolo in occasione dell'assemblea del 29 aprile: l'elenco è di 14 nomi. Dei 14, i primi 12 sono di sicura elezione e in aggiunta ci sono altre tre nomi per il comitato di controllo sulla gestione essendoci il sistema monistico, di cui i primi due certi. Le quote rosa sono sei, le new entry cinque.

La governance è di 19 membri, gli altri cinque saranno designati da Assogestioni. Vicepresidente rosa: Paola Tagliavini.

Scontate da sempre le riconferme di Gian Maria Gros-Pietro al quinto mandato di presidente (di cui il primo 2013-2016 come presidente del cdg nel sistema duale) e Carlo Messina (anche lui al quinto mandato), l'elenco è stato chiuso nelle scorse ore e sarà presentato entro venerdì dalla Compagnia di Sanpaolo, primo azionista con il 6,4% per conto anche di Cariplo (5,3%), Cariparo (1,8%), Cr Firenze (1,8%), Carisbo (1,2%) e Cuneo (1,1%) per un totale del 17,6% circa. Fra le sei fondazioni c'è un patto di voto,

autorizzato da Bce che si scioglierà subito dopo l'assemblea. La chiusura del cerchio sarebbe avvenuta con alcuni giorni di ritardo per divergenze a Torino.

L'ELENCO DEPOSITATO A BREVE

Sul tandem di comando superfluo soffermarsi. Basta solo un numero: dal loro avvento (considerando il bilancio 2014 al rendiconto 2024) 31 miliardi di dividendi ai soci, di cui circa 5,5 miliardi alle fondazioni, risorse con ricadute sui territori e a favore dei più deboli e del socia-

le. I due hanno assicurato una gestione specchiata di crescita che ha consolidato il ruolo di banca di sistema, robusta, patrimonializzata, con una capitalizzazione super a 87,27 miliardi ieri.

Venendo agli altri nomi, partendo dalle new entry. Mariangela Zappia è ambasciatrice d'Italia negli Stati Uniti d'America, diplomatica di carriera con 40 anni di esperienza, è la prima donna in Italia a ricoprire tale carica.

Paolo Maria Vittorio Grandi, è un manager storico di Intesa fino allo scorso anno quando è andato in pensione come chief governance officer e oggi è senior advisor di Messina.

Pietro Previtali è Prorettore dell'università di Pavia ed è Professore Associato di Organizzazione aziendale.

Donatella Busso è Professoressa Ordinaria di Economia Aziendale - Università degli Studi di Torino.

Mariella Tagliabue, commercialista, laureata alla Cattolica di Milano, è sindaco della Fiera di Milano.

Gli altri sono - a parte i tre di vertice - Franco Ceruti, Luciano Nebbia, Liana Logiurato, maria Alessandra Stefanelli, Bruno Parigi. Gli altri due del cda sono Silvia Merlo e Paolo Messa, più Maura Campra per il comitato di controllo.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CONFERME PER MESSINA
E GROS-PIETRO
SEI LE QUOTE ROSA
TRA CUI TAGLIAVINI
LE NEW ENTRY
SONO CINQUE**



Peso: 16%

Opa di Mfe-Mediaset su ProSieben Berlusconi: «È un cambio di passo»

► Il gruppo ha lanciato l'offerta a un prezzo di 5,7 euro, inferiore alla media degli ultimi tre mesi. In totale l'esborso si aggira sui 729 milioni di euro a parte il 78% proposto in azioni della holding

L'ESPANSIONE

ROMA Finalmente arriva l'affondo di MFE-Mediaset su ProSiebenSat.1, il secondo gruppo radio tv tedesco, basato in Baviera di cui possiede il 29,9% del capitale e il 30,8% dei diritti di voto, nell'aria da tempo. Ieri il cda del gruppo italo-olandese ha lanciato un'opa volontaria «per aumentare la propria partecipazione» nel broadcaster tedesco, si legge in una nota. MFE prevede di offrire agli azionisti di ProSieben che porteranno in adesione le loro azioni durante il periodo d'offerta un corrispettivo pari alla media ponderata per i volumi degli ultimi 3 mesi del titolo ProSieben, che corrisponde al corrispettivo d'offerta minimo per legge. Il prezzo potrebbe aggirarsi attorno ai 5,7 euro. Ieri ProSieben ha chiuso con un rialzo di oltre il 2% a 6,5 euro.

L'offerta prevede che circa il 78% del corrispettivo d'offerta sia pagato in denaro mentre il restante 22% circa è previsto sia corrisposto in natura, in azioni Mfe A di

nuova emissione.

MediaForEurope ha concluso anche un accordo vincolante con un attuale azionista di ProSieben che «si è impegnato ad aderire irrevocabilmente all'offerta per una

parte delle azioni di ProSieben attualmente detenute». Tale accordo garantisce, in ogni caso, al Biscione una quota superiore al 30% del capitale sociale di ProSieben all'esito dell'offerta. Questa, «sarà promossa sulla base di un documento d'offerta che dovrà essere approvato da BaFin».

«Serve un cambio di passo. Riteniamo che ProSiebenSat.1 abbia bisogno di un azionista solido che possa mettere a disposizione competenze e esperienza nel settore, contribuendo attivamente al suo percorso di crescita», ha commentato Pier Silvio Berlusconi, ceo di MFE-MediaForEurope, in merito all'annuncio del Biscione del lancio di un'opa volontaria su ProSieben. «L'intenzione di aumentare la

nostra quota azionaria e la conseguente offerta pubblica di acquisto è indispensabile per poter concretamente affiancare ProSieben con un approccio costruttivo e creare valore a beneficio di tutti gli azionisti, prima che sia troppo tardi».

«Per decenni - ha proseguito Berlusconi - molte grandi aziende italiane sono state conquistate da multinazionali straniere. Quello di Mfe è uno dei pochi casi in cui è un'azienda italiana a investire con coraggio all'estero, oltretutto in un mercato rilevante come quello tedesco. Una sfida ancor più complessa perché in un settore iper-competitivo come quello dei Media». L'obiettivo resta quello di «creare un gruppo paneuropeo

cross-mediale e cross-nazionale che si ponga naturalmente come alternativa ai colossi digitali riuscendo nell'ambizioso traguardo di poter competere e di poter crescere», sottolinea Berlusconi. «Il nostro faro guida è creare valore nell'interesse di MFE e, nello specifico, di tutti gli azionisti di ProSiebenSat.1».

La ratio di questo affondo a un prezzo così basso è quello di salire sopra il 30% ma senza spendere troppo: il budget si aggira sui 729 milioni, una frazione del maxi-finanziamento da 3,4 miliardi ottenuto dal gruppo di Cologno Monzese a fine 2024 da un pool di banche guidato da Unicredit, comprendente Intesa SpA e Bpm. E la strategia rinvia il prossimo step al 50% di Pro7. L'offerta coinvolge anche 207 milioni di azioni MFE A in caso di adesione totale all'opa lanciata dal Biscione.

«Il prossimo passo è lavorare per estendere la stessa strategia alla Spagna e, in prospettiva, anche alla Germania», ha concluso Berlusconi.

r. dim.

**L'OBIETTIVO
DI COLOGNO
È DI SALIRE
POCO SOPRA IL 30%
L'AD: «ESTENDEREMO
LA STRATEGIA»**



Peso: 26%

Poste, al lavoro su Tim focus su sinergie e quota

► Nel cda che ha approvato i conti 2024, il dividendo e l'acquisto di azioni proprie si è condiviso l'orientamento di stringere un asse con Vivendi sulle strategie future

I CONTI

ROMA Nessun avanzamento sostanziale sull'asse Poste-Tim. Ma l'orientamento emerso ieri nel corso del consiglio di amministrazione di Poste (fresca di ingresso in Tim con il 9,8%), che ha approvato il bilancio consolidato del 2024, è di avere un metodo preciso nelle prossime mosse: qualsiasi decisione sarà condivisa con Vivendi, azionista di riferimento del gruppo tlc con il 18,37%. Dunque questo conterà anche sul tavolo delle future sinergie tra i due gruppi. A Parigi sono in attesa delle proposte di Poste sulle linee guida future di Tim, che saranno decisive anche sulla scelta dei francesi di cedere ulteriori quote nel gruppo tlc dopo la recente vendita del 5,4%.

L'IPOTESI DEL 20%

Di qui anche l'ipotesi, non immediata ma da non escludere in futuro, di crescita al 20% del capitale. Le opzioni per stringere nuove collaborazioni tra i due gruppi sono almeno tre ma richiedono ancora qualche approfondimento e condivisione con Parigi. Lo scenario di utilizzare, per esempio, i 12.800 uffici postali per vendere i prodotti Tim, deve essere ancora vagliato dalla Autorità regolamentari. Non sembra in discussione la profittabilità del business integrato in questione, ma vanno approfonditi i rischi di ri-

corso da parte dei ricorsi dei competitor, per il peso che hanno Tesoro e Cdp nel capitale di Poste, tale da far intravedere l'ombra degli aiuti di Stato. Inoltre, Tim potrebbe approfittare del canale diretto di Poste energia e distribuire luce e gas. Infine c'è il ruolo di PosteMobile che in quanto un operatore virtuale potrebbe trasferirsi da Vodafone a Tim. Una manovra resa possibile dal cambio di controllo in capo a Vodafone.

Non a caso, dunque da settimane anche la Borsa ha i fari puntati sulle potenziali sinergie. Ma a spingere in particolare il titolo Poste sono i conti oltre le attese, insieme all'ottimismo degli analisti sulla crescita dei servizi assicurativi, di PostePay e di posta, pacchi e distribuzione nei prossimi anni.

GLI OBIETTIVI

Dall'inizio del 2025 ha già guadagnato oltre il 20%, ma rispetto a un anno fa il bilancio di Borsa di Poste segna un +44%. Così la capitalizzazione ha raggiunto quota 21,3 miliardi. Una buona notizia in vista del collocamento atteso del 14% che, se sarà confermato, potrebbe scattare già dopo i conti trimestrali, stando alle aspettative del mercato. Ai prezzi attuali (16,46 euro), i massimi di sempre, la vendita delle azioni frutterebbe al Tesoro quasi 3 miliardi di euro. Il segno di apprezzamento del mercato è per gli obiettivi fissati dal gruppo e anche per i conti del 2024 (chiuso con un utile netto di 2,01 miliardi, in salita del 4,1%, e ricavi a li-

velli record pari a 12,6 miliardi, in crescita del 5%). Ieri il cda ha dato il via libera a un dividendo da 1,08 euro per azione per la società guidata da Matteo Del Fante. La proposta del cda che ha confermato i dati di bilancio del 2024 sarà sottoposta all'assemblea dei soci. La cedola (di cui 0,33 euro già distribuiti in acconto, e 0,75% con stacco cedola il prossimo 23 giugno, record date il 24 e pagamento il 25) sarà approvata nella stessa riunione dei soci del 30 maggio (l'ammontare complessivo del dividendo è di oltre 1,8 miliardi). Nello stesso giorno in cui sarà sottoposta ai soci anche una proposta di autorizzazione all'acquisto e alla disposizione di azioni proprie per massimo 2,6 milioni di azioni pari allo 0,20% circa del capitale per un esborso complessivo fino a 50 milioni. Lo stesso consiglio di amministrazione ha anche nominato per cooptazione Alessandro Marchesini come consigliere in sostituzione di Armando Ponzini, che aveva rassegnato le proprie dimissioni dalla carica dal 31 luglio 2024.

R. Amo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TRA LE OPZIONI
LA VENDITA
DI PRODOTTI TLC
NEGLI UFFICI POSTALI
LA BORSA SCOMMETTE
SUL TITOLO**



Peso: 30%



Matteo Del Fante, amministratore delegato di Poste Italiane



Peso:30%

Pirelli, il nodo del socio cinese Slitta a oggi la riunione del cda

IL CASO

ROMA Il cda di Pirelli in agenda ieri che doveva affrontare il nodo della presenza del socio cinese Sinochem nel capitale è stato posticipato a oggi «per temi di carattere organizzativo». Lo ha comunicato la società. La riunione deve approvare il bilancio 2024 ma tra i temi all'attenzione dei consiglieri c'era soprattutto il nodo governance, la presenza del socio cinese che frena i progetti di investimenti negli Usa. Il socio di maggioranza relativa dell'ex Celeste impero, in un momento di guerra commerciale con gli Usa che non risparmia colpi e che mette nel mirino le auto è una zavorra

per Pirelli. La società, già fra quelle impattate dai dazi americani, è ora chiamata direttamente in causa dalla nuova normativa Usa che colpisce il comparto auto e i suoi fornitori, vietando la vendita o l'importazione di veicoli connessi che utilizzano hardware o software di aziende legate alla Cina o alla Russia. I manager sono al lavoro su possibili soluzioni. In difesa delle strategie di sviluppo del gruppo, che sugli Usa sta puntando in quanto il maggior mercato per i veicoli di alto di gamma e i Suv, un'ipotesi è quella di dare una nuova governance della società (con più palette per Sinochem) oppure un rimpasto nell'azionariato.

Intanto sulla vicenda interviene anche la politica: il presidente del Senato Ignazio La Russa, da Shanghai, dove è impegnato in

una visita ufficiale in Cina, auspica che si trovi «una strada comune». Il senatore Antonio Misiani del Pd invece afferma: «È opportuno che il ministro Urso venga in Parlamento a chiarire cosa pensa l'esecutivo e quali iniziative intende assumere per tutelare il futuro di Pirelli».

**IL PESO DELL'AZIONISTA
DI PECHINO SUL
GRUPPO ITALIANO
VISTA LA GUERRA
DEI DAZI
DA PARTE DEGLI USA**



Gomme Pirelli



Peso: 13%

La strategia

Prysmian migliora gli obiettivi del piano

Prysmian accelera aggiornando gli obiettivi del Piano Strategico al 2028, ma alla fine non riesce a convincere Piazza Affari. E' il senso di una giornata turbolenta per il titolo nel giorno del Capital Markets Day a New York, a pochi passi da Wall Street, dove il gruppo prevede una doppia quotazione, su cui però ha frenato.

L'amministratore delegato Massimo Battaini ha quindi spiegato che, dell'acquisizione da circa 1 miliardo di dollari della texana Channell, l'obiettivo del gruppo è «evitare di perdere il focus sull'integrazione e sulla realizzazione delle sinergie». Battaini ha parla-

to «con franchezza», adducendo tra le ragioni della pausa di riflessione sulla quotazione negli Stati Uniti «la volatilità che abbiamo osservato nel mercato finanziario negli ultimi 2 mesi». Da qui la decisione di

«mettere in pausa il progetto pur riconoscendo ancora il forte valore che potrebbe generare».

Così, dopo una partenza brillante con un rialzo di quasi il 2%, il titolo ha iniziato ad azzerare il rialzo per poi girare in negativo e proseguire fino a lasciare sul campo il 6,2% a 53,24 euro. Agli analisti è piaciuta l'acquisizione in Texas, che apre alle soluzioni integrate nel settore della digitalizzazione e l'accelerazione sul margine operativo lordo, che crescerà fino a raggiungere quota 3,15 miliardi di euro al 2028, contro gli 1,93 miliardi del 2024. Prevista una generazione di cassa complessiva di «circa 5 miliardi di euro» di cui una quota compresa tra 1,5 e 1,7 miliardi di euro nell'ultimo anno del piano. Prevista una crescita media annua dell'utile per azione compresa tra il 15 e il 19%, mentre il 55% sarà dei ricavi sarà generato

dalla fornitura di soluzioni complete, oggi ferme al 28%.

La forte generazione di cassa consentirà a Prysmian di disporre di un 'tesoretto' da 2,6 miliardi di euro per eventuali acquisizioni a partire dal 2027. In alternativa è previsto un «miglioramento del ritorno di cassa per gli azionisti», a vantaggio quindi del dividendo, che comunque salirà di circa il 12% annuo rispetto agli 0,8 euro pagati per il 2024. Poi ci sono i 2,6 miliardi di investimenti complessivi tra il 2025 e il 2028, pari a circa 650 milioni all'anno, soprattutto nel settore della trasmissione (transmission).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MA L'AZIENDA DEI
CAVI NON RIESCE
A CONVINCERE
IL MERCATO E
IL TITOLO SCIVOLA
DEL 6% IN BORSA**



Peso: 12%

LA BCE DICE NO

Su Anima niente Danish Compromise ma Bpm andrà avanti con l'opa

Gualtieri a pagina 2



Giuseppe
Castagna

DA FRANCOFORTE PARERE NEGATIVO SUL BENEFICIO PATRIMONIALE. ORA TOCCA ALL'EBA

Anima, Bpm avanti senza Danish

*Il beneficio del regolamento Crr non sarebbe applicabile all'acquisto di società di asset management
Però oggi il cda di Piazza Meda potrebbe confermare l'opa. Intanto in borsa il titolo perde il 4,5%*

**DI LUCA GUALTIERI
E FRANCESCO NINOLE**

Banco Bpm potrebbe andare avanti sull'opa Anima nonostante il no della Bce all'utilizzo del Danish Compromise. Questa mattina il cda di piazza Meda si riunirà per esaminare il parere negativo arrivato venerdì 21 da Francoforte e annunciato ieri dall'istituto.

Che le grandi manovre del rischio bancario potessero inciampare su un cavillo regolamentare era nell'aria. Lo aveva ipotiz-

zato *MF-Milano Finanza*, in un articolo pubblicato lo scorso 14 febbraio. Ieri è arrivata la conferma che ha fatto cadere le azioni del Banco del 4,48% a 9,81 euro.

Piazza Meda avrebbe voluto applicare il Danish Compromise all'operazione Anima (condotta attraverso la controllata assicurativa Banco Bpm Vita) e ha perciò chiesto un'interpretazione del regolamento Crr alla

Bce. Francoforte però ha espresso un parere diverso rispetto a quello della banca: dal punto di vista dei supervisori, secondo quanto appreso da fonti finanziarie, quando un gruppo acquista una società di asset management, la partecipazione deve essere consolidata e il goodwill deve essere dedotto dal capitale, quindi senza beneficio del Danish Compromise. In sostanza, il vantaggio del regolamento Crr è previsto per le società di assicurazione, non per quelle di asset management. A livello tecnico, non si tratta di una decisione Bce ma di un'interpretazione del regolamento Crr.

Si attende però anche un parere dell'Eba a cui il Banco si era rivolto nelle scorse settimane per chiarire la vicenda. In linea teorica Francoforte, che definisce i requisiti patrimoniali delle banche europee, dovrebbe adeguarsi a un parere diverso da parte dell'authority bancaria europea sul Danish Compromise. Secondo esperti del settore, tuttavia, appare difficile che l'Eba si esprima in modo diverso rispetto alla Bce. Non si può escludere che al termine del processo Banco Bpm faccia ricorso riguardo agli orientamenti di Francoforte.

Nella nota l'istituto ricorda che «il piano 2024-27 ha preso in esame la possibilità di una mancata applicazione del Danish Compromise». Questa possibilità «è stata riflessa in uno scenario di worst case in cui il Cet1 ratio rimane al di sopra del 13% (a fronte del 14,4% dello scenario base di applicazione del Danish Compromise) e la distribuzione complessiva agli azionisti riguarda l'ammontare di sei miliardi di euro - superiore del 50% rispetto ai target del piano precedente - equivalenti su base annua a un euro per azione, cui si aggiungerebbe un ulteriore miliardo di euro nello scenario base di applicazione del Danish Compromise».

Nel suo comunicato il Banco ricorda anche che nel cda di oggi discuterà gli aggiornamenti relativi all'opa Anima, anche con riferimento alle condizioni



Peso: 1-4%, 2-41%

di efficacia volontarie apposte all'offerta nonché all'andamento delle adesioni. «Con riguardo a queste ultime», spiega ancora la nota «la banca rammenta che, per effetto delle adesioni sin qui raccolte, e tenuto conto delle azioni già oggetto dell'impegno di adesione da parte di Poste, al 25 marzo risultava raggiunto il 47,24% del capitale di Anima, e pertanto è stata superata la soglia minima del 45% + un'azione prevista per l'opa: è pertanto vicino il superamento del 50% del-

la sgr».

Con ogni probabilità quindi oggi il cda sceglierà di andare avanti con l'opa, in attesa di conoscere il verdetto dell'E-ba. Qualche analista si aspetta anche che la banca possa annunciare delle management action per recuperare il miliardo di dividendi aggiuntivi sfumato con il no della Bce. Una mossa che consentirebbe di ri-

prendere parte della capitalizzazione bruciata nella seduta precedente. (riproduzione riservata)



L'anticipazione di Milano Finanza sulla tegola Danish Compromise



*Giuseppe Castagna
Banco Bpm*



Peso:1-4%,2-41%

IL CALO DELLE AZIONI BPM DOPO IL NO DELLA BCE ALLINEA I PREZZI AL CONCAMBIO DELL'OPS

E il rilancio di Orcel s'allontana

Oggi l'assemblea di Unicredit decide sull'offerta sul Banco. Tra le opzioni possibili c'è anche il dietrofront

DI LUCA GUALTIERI

Leri il no della Bce al Danish Compromise per l'operazione Banco Bpm-Anima ha avuto un primo effetto immediato sull'altra operazione straordinaria che coinvolge Piazza Meda. Il brusco calo subito dalle azioni in borsa (-4,48% a 9,81 euro) ha quasi allineato il prezzo al concambio dell'ops lanciata da Unicredit: lo sconto è sceso all'1,85% con un differenziale di appena 275 milioni, il più basso registrato dall'avvio dell'operazione. Il primo effetto dello stop di Francoforte è stato insom-

ma quello di agevolare Piazza Gae Aulenti e allontanare un rilancio su cui analisti e investitori hanno a lungo scommesso.

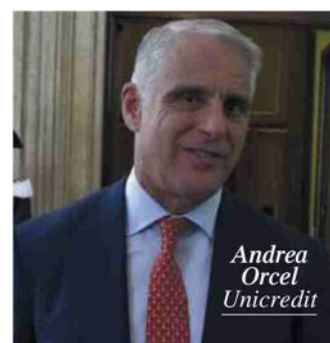
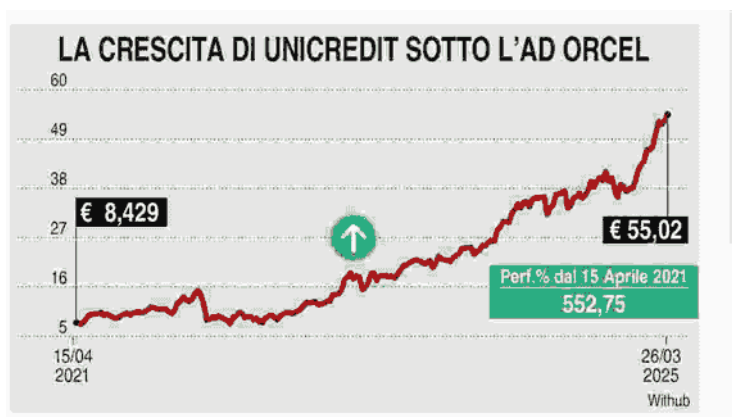
Non è detto però che questa sarà l'unica conseguenza. Oggi l'assemblea di Unicredit dovrà votare sull'aumento di capitale al servizio dell'ops e gli occhi saranno puntati sull'amministratore delegato Andrea Orcel. Nelle scorse settimane Piazza Gae Aulenti aveva mosso critiche pesanti alla strategia del Banco e, in particolare, alla scelta di rilanciare su Anima senza la sicurezza di ottenere il Danish Compromise. In una prima comunicazione di febbraio la banca aveva ventilato la rinuncia all'ops: «Un incremento del prezzo dell'opa su Anima e la rinuncia delle

condizioni dell'opa o anche ad una sola di esse, potrebbe determinare la risoluzione o l'inefficacia dell'offerta, a meno che Unicredit decida di rinunciare alle condizioni poste alla stessa in conformità ai termini della stessa offerta». Conclusioni che oggi Orcel dovrebbe ribadire di fronte ai suoi azionisti.

Ma come cambierà la strategia sul Banco? Il banchiere potrebbe rimandare ogni scelta a dopo il verdetto dell'Eba sul Danish Compromise e mantenere così la tabella di marcia iniziale. Tanto più che per decidere Unicredit avrà tempo sino al quintultimo giorno prima della conclusione dell'offerta pubblica.

Due le opzioni sul tavolo

per Orcel: da un lato condurre in porto l'operazione, confidando adesso su un più probabile allineamento tra i valori di borsa e il concambio dell'ops. Dall'altro lato fare un passo indietro che riaprirebbe i giochi nel risiko bancario. Sfilandosi dall'offerta sul Banco infatti il ceo avrebbe le mani libere per muoversi su altre partite. Per esempio su Mediobanca e, soprattutto, su Generali di cui Unicredit ha messo nel mirino almeno il 10% del capitale e dove giocherà un ruolo chiave per l'imminente rinnovo del consiglio di amministrazione. (riproduzione riservata)



Peso: 33%

Mooney cambia ceo: Moro al posto di Gentile

di Andrea Deugeni

Cambio della guardia in Mooney, la fintech di prossimità ex Sisal Pay e Banca 5, controllata in maniera paritetica da Intesa Sanpaolo ed Enel. Via Stefania Gentile, al suo posto c'è Claudio Moro. Come anticipato da *milanofinanza.it* ieri si sono svolti i comitati interni del gruppo dei pagamenti a cui è seguito un consiglio di amministrazione in cui la Gentile ha fatto un passo indietro. Le deleghe operative sono state assegnate all'ex numero uno di Banca Leonardo Moro, entrato nel board di Mooney nel secondo semestre dello scorso anno dopo che la Banca d'Italia aveva inibito alla società l'emissione di nuove carte di pagamento, per carenze nelle procedure di antiriciclaggio. Rilievi a cui era seguito anche un processo sanzionatorio da parte dell'authority. Ex senior advisor in Pwc, Gentile era approdata alla guida di Mooney solamente a giugno 2023, sostituendo Emilio Petrone che aveva guidato Sisal Pay fino alla fusione (nel 2023) con Enel X. Entrambi gli azionisti hanno acceso il disco verde sul cambio di amministratore delegato a cui oltre al caso delle nuove carte di



Claudio Moro
Mooney

pagamento si imputano una mancata accelerazione nel business e una non efficiente gestione delle risorse. «La nomina di Claudio Moro - si legge in una nota di Mooney - riflette l'obiettivo congiunto dei soci di accelerare il processo di crescita e di piena integrazione delle aree di business del gruppo, al fine di rafforzarne il posizionamento di mercato». Oltre a Banca Leonardo, Moro è stato alla guida anche di Banca Investis (dal 2019 al 2023). Il cambio al vertice segue una riorganizzazione aziendale avviata un mese fa, con l'introduzione di due nuove aree: quella gestita da Salvatore Borge che ha assunto la carica di chief revenue officer e quella invece diretta da Alberto Gechele, nuovo chief operating officer della società. Borge e Gechele sono di fatto due co-direttori generali. (riproduzione riservata)



Peso: 16%

Hera alza il dividendo a 15 centesimi

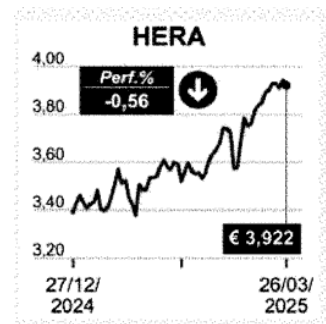
di Nicola Carosielli

Crescono i profitti di Hera, che nel 2024 ha registrato un utile netto a 535,9 milioni di euro, in crescita del 28,5% rispetto al 2023, con il margine operativo lordo arrivato a 1,587 miliardi (+6,2%), nonostante ricavi in calo del 15,9% a 12,889 miliardi per via, in particolare, della diminuzione dei prezzi delle commodity energetiche e per il venir meno delle attività legate al supercbonus. I risultati del gruppo guidato dal presidente esecutivo Cristian Fabbri hanno permesso al cda di proporre all'assemblea un dividendo in crescita del 7,1% a 15 centesimi. Sul fronte

del debito, l'indebitamento finanziario netto si è attestato a 3,96 miliardi, con il rapporto debito netto/mol a 2,5 volte, a fronte però di investimenti operativi saliti del 5,5% a 860,3 milioni. In aumento anche il ritorno sul capitale investito, con il roi che sale al 10,4%.

Commentando i conti, l'ad Orazio Iacono ha detto che la multiutility ha confermato «la propria solidità e capacità di crescita, registrando un incremento di oltre il 30% dell'utile netto di pertinenza degli azionisti, che sale a quasi 500 milioni di euro. Un risultato a cui contribuiscono tutti i business e che dimostra la capacità di Hera di continuare

a crescere in un contesto macroeconomico complesso». Soprattutto, ha sottolineato, «la solidità economico-finanziaria ci consente di portare avanti il percorso di crescita per linee esterne, in piena coerenza con gli obiettivi definiti nel piano industriale». (riproduzione riservata)



Peso: 15%

Pirelli rinvia a oggi il cda su Sinochem

di Emanuele Bonora

È stato posticipato a oggi il consiglio d'amministrazione di Pirelli che dovrà cercare una soluzione per la quota del socio cinese Sinochem, che sta mettendo in pericolo le attività negli Usa della multinazionale degli pneumatici. La riunione, inizialmente prevista per ieri, è stata spostata «per motivi di natura organizzativa». Pirelli chiede a Sinochem di ridurre la partecipazione (attualmente al 37%) a causa della normativa statunitense che nel 2027 introdurrà limitazioni per le aziende che hanno nell'azionariato una forte presenza cinese. All'odierna riunione del cda, odierno si preannuncia delicata, parteciperanno i vertici Sinochem, tra cui il presidente Jiao Jian. Tali tensioni si stanno facendo sentire anche sul titolo in borsa, con Pirelli che ieri ha chiuso in rosso del 2,8%. Nelle ultime tre sedute il saldo negativo si aggira intorno al 4%, anche a causa dei dati negativi del comparto auto con il prolungato calo delle immatricolazioni in Europa. Oggi il consiglio di amministrazione è chiamato anche ad approvare il bilancio 2024, dopo i conti preliminari diffusi a febbraio che segnalavano ricavi per 6,77 miliardi, in aumento dell'1,9% e superiori all'obiettivo di 6,7 miliardi. (riproduzione riservata)



Peso:10%

Liquidata la Mit Partners di Bruno e Nasi

di Andrea Giacobino

Chiude i battenti al secondo bilancio e secondo rosso Mit Partners, società di consulenza fondata nel 2023 da quattro soci paritari al 25% ciascuno: Giorgio Bruno, ex ad di Pirelli, Alessandro Nasi, consigliere di Exor, Stefano Ferraro, ex alto dirigente di Bofa-Merrill Lynch e di Acciaierie d'Italia e la quota Generalfinance guidata da Massimo Gianolli. Qualche giorno fa si è riunita l'assemblea dei soci che ha approvato il bilancio 2024, chiuso con una perdita di 260 mila euro dopo quella di 34mila euro del primo esercizio. Subito dopo si è tenuta un'assemblea straordinaria che, a fronte di perdite complessive per 293mila euro, ha deciso la liquidazione dell'azienda nominando liquidatore lo stesso Bruno. Qualche mese fa gli assetti erano nel frattempo mutati: fu varato un aumento di capitale da 225 mila euro che vide salire la Gb2 di Bruno e Gregorio Borgo al 50%, Generalfinance tenere il 25% e entrare col 25% restante la C&S di Luca Villa, Giampietro Nembrini e Victoria Stetco con l'uscita dal libro soci di Nasi e Ferraro. (riproduzione riservata)



Peso:8%

Nasce a Imola il primo impianto europeo per rigenerare la fibra di carbonio su scala industriale

GRUPPO HERA RIDÀ VITA ALLA FIBRA

Filiere corte e sostenibili nella Circular Valley

DI ALESSANDRA
SCHIAPPARELLI

Secondo il JEC Observer (2023-2028), il mercato globale dei materiali compositi ha raggiunto nel 2023 un volume di 13 milioni di tonnellate, con un valore stimato di 41 miliardi di dollari. Un settore in forte crescita, trainato dalla domanda di soluzioni sostenibili e innovative.

In questo panorama, la fibra di carbonio, si sta affermando come materiale d'elezione per le applicazioni ad alto valore, grazie alle sue caratteristiche di leggerezza e resistenza, in settori che spaziano dall'automotive all'aerospaziale, dalle costruzioni all'arredo, fino al tessile e ai beni di consumo. Tuttavia, finora è un materiale importato prevalentemente da Cina e Giappone e il suo riciclo rappresenta ancora una sfida per il futuro. È qui che il Gruppo Hera ha deciso di scendere in pista, inaugurando a Imola (BO), nel cuore della Motor Valley, il primo impianto europeo capace di rigenerare la fibra di carbonio su scala industriale: produrrà ogni anno 160 tonnellate di fibra di carbonio riciclata, garantendo un risparmio energetico del 75% rispetto alla produzione di fibra vergine. Il nome FIB3R - che trae origine dalle 3 R della sostenibilità, recover, reduce, reuse - è un manifesto

della sua missione: recuperare la fibra di carbonio e riutilizzarla, riducendo al contempo l'impiego di fibra vergine e l'impatto ambientale legato alla sua produzione. Un progetto, frutto della collaborazione tra la controllata Herambiente - il principale operatore italiano nel settore del trattamento dei rifiuti con un centinaio di impianti certificati -, il Dipartimento di Chimica Industriale dell'Università di Bologna e il partner tecnologico Curti Costruzioni Meccaniche.

A confermare il valore strategico di FIB3R è anche l'Unione Europea, che lo ha finanziato con 2,2 milioni di euro nell'ambito del NextGenerationEU, riconoscendo l'innovatività della tecnologia e l'importanza dei materiali trattati, su un investimento complessivo previsto di 8 milioni di euro.

Questo progetto si inserisce nel percorso virtuoso dell'economia circolare alla base della strategia industriale del Gruppo Hera, che attraverso FIB3R intende dare una risposta concreta all'aumento della domanda globale di fibra di carbonio, anticipando questo megatrend e promuovendo al contempo un modello di sviluppo industriale che coniuga sostenibilità e competitività. Un impianto che non a caso sorge al centro della Circular

Valley italiana, perché proprio in questo territorio da oltre quarant'anni si sviluppano iniziative di recupero di materia con soluzioni circolari. Il ciclo chiuso che costituisce la cifra dell'innovativo impianto di Imola ha come valore aggiunto una serie di rapporti di partnership tra il Gruppo Hera e le aziende della complessa filiera del carbonio, comparti produttivi hi-tech che si trovano a dover gestire gli scarti e i costi di fornitura di questo prezioso materiale. Il Gruppo Leonardo, ad esempio, è tra i primi compagni di viaggio di FIB3R: la Divisione Aerostrutture conferirà a Herambiente parte delle fibre di scarto derivanti dalla costruzione delle componenti di alcuni fra gli aeromobili civili più noti dell'aviazione commerciale, con positive ricadute in termini di sostenibilità e circolarità. FIB3R è un esempio concreto di green economy applicata all'industria italiana, ma rappresenta anche un modello replicabile, che può favorire un'economia più resiliente e competitiva. Innovare per il Gruppo Hera significa non solo migliorare ciò che già esiste, ma tracciare nuove strade e costruire un futuro più green. FIB3R non è solo un nuovo impianto, è soprattutto un'innovazione industriale al servizio dell'economia circolare. E

l'innovazione non nasce mai da sola: si realizza entrando in collaborazione con altri, come FIB3R è frutto della collaborazione con le istituzioni, le università, le industrie partner. La strada per il Gruppo Hera è ben tracciata. Nel prossimo quinquennio, la multiutility, che già può contare sulla più grande e moderna piattaforma impiantistica del Paese con oltre 100 impianti certificati capaci di trattare qualsiasi tipo di scarto, investirà 2 miliardi di euro (sui 5,1 miliardi complessivi previsti nel piano industriale) per promuovere modelli di business orientati a ridurre gli scarti e a valorizzarne il riutilizzo.

E mentre la fibra di carbonio rigenerata da FIB3R si prepara a entrare nel mercato, il Gruppo Hera guarda a nuovi progetti all'avanguardia, con la consapevolezza che l'innovazione è la leva su cui puntare per competere su scala globale. (riproduzione riservata)



L'ad del Gruppo Hera Orazio Iacono con l'Assessora Regione Emilia-Romagna Irene Priolo, il sindaco di Imola Marco Panieri e l'ad Herambiente Andrea Ramonda



Peso: 50%

IL PUNTO
di GIOVANNI PONS

Pirelli, in cda il confronto con i cinesi

La Russa, Misiani, Calenda, Conte. C'è tutto l'arco costituzionale italiano schierato a favore della Pirelli contro l'azionista cinese Sinochem, controllato dallo Stato. Tutti a difendere la strategicità dell'azienda italiana e ad auspicare un accordo o anche un nuovo intervento del governo italiano attraverso il golden power. Il nodo del contendere riguarda gli pneumatici intelligenti dell'azienda della Bicocca, messi al bando dalle recenti norme sui "connected vehicles" appena entrate in vigore negli Stati Uniti a guida Trump. I software con cui gli pneumatici dialogano con le centraline delle auto è fornito da un'azienda controllata dalla Cina sebbene l'algoritmo e la tecnologia siano made in Italy. Questo fatto mette a rischio il mercato americano di

sbocco per Pirelli, che vale il 40% delle vendite di alta gamma. E infatti il titolo in Borsa ha cominciato a registrare questo rischio inanellando una serie di sedute negative, meno 5,16% negli ultimi cinque giorni.

Un faccia a faccia importante si verificherà oggi, quando il cda dovrà approvare il bilancio 2024 non prima di aver risolto il quesito posto dalla Consob: Sinochem con il 37% controlla ancora Pirelli oppure no? Secondo il management e il collegio sindacale no, perché l'intervento del governo con il golden power di giugno 2023 ha limitato i poteri di governance dei cinesi. Secondo Sinochem invece sì. Se non si sbrogia questo nodo il bilancio potrebbe anche non essere approvato, avendo i cinesi 6 consiglieri su 15 e avendo indicato anche due consiglieri indipendenti.

A latere ci sono i tentativi di Tronchetti Provera per convincere i cinesi a scendere di quota o a uscire da Pirelli, finora andati a vuoto. E poi c'è ancora il governo, sostenuto da tutte le parti politiche, che potrebbe proporre ulteriori strette.



Peso: 12%

La Bce gela Banco Bpm su Anima niente sconti per l'operazione

Non riconosciute le regole
del Danish Compromise
Il titolo pesante in Borsa
Adesso Orcel potrebbe
frenare sull'Ops

di **CARLOTTA SCOZZARI**

MILANO

La Bce non concede lo "sconto danese" a Banco Bpm su Anima. La banca milanese guidata da Giuseppe Castagna lo conferma nel pomeriggio di ieri, dopo le indiscrezioni della mattina, precisando di avere ricevuto da Francoforte una comunicazione circa la «visione conservativa sul trattamento prudenziale dell'acquisizione di Anima, alla quale non si applicherebbe il cosiddetto Danish Compromise». In altri termini, secondo la Bce, Banco Bpm non potrà comprare la società del risparmio gestito con lo sconto sul capitale che Castagna aveva sperato di ottenere. L'acquisizione di Anima, per la quale è in corso un'offerta pubblica con scadenza il 4 aprile, diventa quindi più onerosa in termini di consumo di capitale.

Certo, Banco Bpm sottolinea che la decisione della Bce «lascia impregiudicate le valutazioni dell'Eba», l'Autorità bancaria europea che si esprimerà in maniera definitiva sulla questione. In attesa del verdetto finale sullo sconto danese, a dire la sua è stata la Borsa, dove le azioni della ex Popolare milanese ieri sono scivolote del 4,48% a 9,81 euro. A questi prezzi, si è ridotto a 280 milioni lo sconto implicito dell'offerta pubblica di scambio annunciata da Unicredit a fine novembre sullo stesso Banco Bpm. La forbice era a oltre

1 miliardo soltanto venerdì mattina (ma era stata anche più ampia nei giorni precedenti).

Il mercato, insomma, ha fortemente ridimensionato la richiesta di rilancio al gruppo guidato da Andrea Orcel. In attesa che oggi, all'assemblea dei soci chiamata a dare il via libera all'aumento di capitale legato all'Ops, il numero uno di Unicredit fornisca chiarimenti, gli analisti appaiono divisi. Secondo Deutsche Bank, il movimento del prezzo di ieri di Banco Bpm «riflette il rischio che Unicredit si ritiri dall'offerta, in quanto senza il Danish Compromise il ritorno sull'investimento dell'acquisizione è più basso».

Ancora la settimana scorsa, Orcel aveva dichiarato che, senza sconto danese, «la transazione» di Banco Bpm su Anima consumerebbe «miliardi di capitale», motivo per cui quello che si acquisterebbe sarebbe «molto meno capitalizzato di quello che si aveva all'inizio». Al contrario, gli analisti di Mediobanca ritengono che i minori prezzi di Borsa di Banco Bpm possano incoraggiare Unicredit ad andare avanti con l'operazione, «alla luce del forte senso industriale e strategico» della stessa.

La ex Popolare ricorda che il piano strategico al 2027, nello scenario peggiore di assenza di sconto danese su Anima, prevede che l'indicatore di solidità patrimoniale *Cet1 ratio* resti comunque sopra il 13% per Banco Bpm, rispetto al più elevato 14,4% in caso di luce verde sul Danish Compromise. Anche la remunerazione cumulata agli azionisti è stimata dal

piano a 6 miliardi, più 1 miliardo con lo sconto danese. Tecnicamente, poi, con una nuova nota richiesta dalla Consob in serata, Banco Bpm ha fatto sapere che, secondo l'interpretazione della Bce, l'avviamento e in generale «le attività intangibili» legate ad Anima «dovranno essere dedotti dal *Cet1* di Banco Bpm». Venerdì scorso, sempre su richiesta di Consob, Unicredit aveva fatto sapere che la mancata applicazione dello sconto danese, nel caso estremo di estensione alle attività assicurative di Banco Bpm (che oggi ne beneficiano), potrebbe provocare un impatto negativo massimo sul patrimonio dello stesso gruppo di Piazza Gae Aulenti (151 punti sul *Cet1*) nello scenario di acquisizione del 100% di Piazza Meda.

Per oggi, la ex Popolare di Milano ha convocato un consiglio di amministrazione per discutere anche degli «aggiornamenti relativi all'Opa Anima», che ieri ha raggiunto il 48,4% di adesioni, già sopra la soglia minima del 45% del capitale. È possibile che Unicredit attenda le prossime mosse di Banco Bpm per delineare la propria strategia. In ogni caso, qualche indicazione da Orcel arriverà già con l'assemblea di oggi.



Peso: 38%

LE PAROLE

• Danish Compromise

Prevede un trattamento di favore, in termini patrimoniali, in caso di investimenti azionari in società assicurative da parte di banche

• L'Eba

È l'Autorità bancaria europea, che avrà l'ultima parola sulla possibilità di sfruttare lo "sconto danese" da parte di Banco Bpm su Anima



Giuseppe Castagna



Peso:38%

Poste guarda a Vivendi per un 10% di Tim

di **ALDO FONTANAROSA**

ROMA

Poste italiane vive la sua nuova avventura nelle telecomunicazioni, stavolta insieme a Tim, in una condizione di spensieratezza. Il risultato del bilancio 2024, da ieri ufficiale dopo l'approvazione del Cda, assegna a Poste un utile netto superiore ai 2 miliardi. Un risultato che, inevitabilmente, alimenta le voci di una ulteriore mossa di Poste nel risiko delle tlc, proprio perché così solvente.

Dopo aver comprato il 9,81% di Tim da Cdp (a metà febbraio), l'ultima ipotesi è che Poste bussi ora alla porta di Vivendi. Il suo obiettivo sarebbe acquistare - proprio dai francesi di Vivendi - un'ulteriore quota dell'ex monopolista delle telecomunicazioni (Tim), pari stavolta al 10%. In questo modo, Poste si attesterebbe - con la duplice acquisizione - a ridosso del 20%. Se davvero Poste farà il secondo

acquisto, Vivendi scenderebbe di molto nel capitale di Tim. La partecipazione originaria del 23,75% è

già erosa dal collocamento sul mercato di un 5% di azioni (il 21 marzo). L'eventuale vendita di un ulteriore 10% a Poste porterebbe Vivendi, a sua volta, sotto il 10%. In questo scenario, prenderebbe cor-

po un paradosso. Vivendi - che non partecipava al governo di Tim quando era al 23,75% - sarebbe ammessa nella stanza dei bottoni con una quota inferiore al 10%.

Al di là di queste alchimie, la madre di tutte le domande è se Iliad entrerà alla fine in questa partita. Mentre le sinergie tra Tim e Poste (ora alleate) sono limitate, quelle tra Tim e Iliad sarebbero poderose. Uno studio di Exane Bnp Paribas le stima in 860 milioni di euro. Risparmi strutturali che regalerebbero ossigeno non solo a Iliad e Tim, ma all'intero comparto delle tlc italiane, in vistosa sofferenza. Ora, il governo Meloni non è certo ostile a Iliad (investitore assai ri-

spettabile). Lo vorrebbe però in minoranza nella futura Tim.

Le idee del governo saranno ancora più chiare il 24 aprile quando il ministro Urso (Made in Italy) riunirà tutte le aziende del settore tlc per ascoltarne le richieste. In quella occasione, le nostre aziende segnaleranno a Urso la mossa della Germania. Per aiutare i propri operatori (Deutsche Telekom, Vodafone e O2 Telefonica), i tedeschi hanno regalato loro l'uso delle frequenze in 800, 1.800 e 2.600 MHz, per i prossimi 5 anni. Una proroga gratuita, senza aste e senza chiedere altri soldi a imprese anch'esse in affanno.

Il cda ha chiuso ieri il bilancio con 2 miliardi di profitti e cerca un accordo con i francesi

Per Bnp Paribas il consolidamento con Iliad porterebbe a 860 milioni di sinergie

Matteo Del Fante

Amministratore delegato di Poste Italiane dal 2017



Peso: 22%

Mfe, Opa su ProSieben Berlusconi: "Agiamo prima che sia tardi"

L'obiettivo del Biscione
è superare la quota del 30%
Il 78% sarà pagato
in denaro, il resto in azioni
Pier Silvio: cambio di passo

NEW YORK

Acinque anni di distanza dal primo investimento in ProSiebenSat, Mfe rompe gli indugi e promuove un'offerta pubblica volontaria sulla prima tv commerciale tedesca, di cui ha già il 29,9% del capitale. «Serve un cambio di passo, ProSiebenSat ha bisogno di un azionista solido che possa mettere a disposizione competenze e esperienza, contribuendo attivamente al suo percorso di crescita - ha detto ieri Pier Silvio Berlusconi -. L'intenzione di aumentare la nostra quota e la conseguente Opa è indispensabile per poter affiancare ProSieben con un approccio costruttivo e creare valore a beneficio di tutti gli azionisti, prima che sia troppo tardi». Per questo l'Opa - che punta a consolidare il controllo e non al delisting - sarà finanziata al 78% in contanti (729 milioni) e al 22% con azioni Mfe di categoria A (207 milioni), per dare la possibilità ai soci del gruppo tedesco di partecipare al progetto. In proposito l'ex Mediaset ha già sottoscritto un accordo irrevocabile con un altro azionista del gruppo tedesco (ma non con i cechi di Ppf padroni di

un 11,4% di ProSiebenSat), che è pronto ad aderire all'offerta, e che porterà Mfe ad avere oltre il 30% del capitale. Quanto al prezzo, secondo la legge tedesca, Mfe offrirà circa 5,7 euro per azione in contanti e titoli, ovvero la media degli ultimi tre mesi di quotazioni di Borsa, ma il valore finale dovrà essere deciso dalla Bafin, autorità di vigilanza.

L'operazione arriva prima della formazione del nuovo governo Merz, sia perché il gruppo televisivo guidato da Bert Habets ha avviato la vendita delle attività non strategiche (dopo Verivox a breve è attesa quella di Flaconi), sia perché le autorità bavaresi avevano già incontrato Pier Silvio Berlusconi che aveva condiviso con loro il progetto di rilancio per una tv paneuropea. «Per decenni molte grandi aziende italiane sono state conquistate da multinazionali straniere - prosegue Berlusconi -. Quello di Mfe è uno dei pochi casi in cui è un'azienda italiana a investire con coraggio all'estero, oltretutto in un mercato rilevante come quello tedesco. Sfida ancor più complessa perché in un settore iper-competitivo come quello dei media».

Con le dismissioni già programmate ProSiebenSat stima di incassare 250 milioni e di ridurre i debiti a fine 2025 a 1,2 miliardi (dagli 1,5 miliardi dello scorso anno), ma Mfe che a fi-

ne 2024 aveva meno di 0,7 miliardi di debiti ha le spalle larghe per sopportare i costi dell'Opa e il nuovo debito. «Abbiamo creato un sistema di comunicazione cross-mediale unico, che va dalla forza della tv alla radio, dal web fino alle affissioni digitali - prosegue Berlusconi -. Un sistema che oggi ha un reach in Italia più alto di qualunque competitor, anche delle piattaforme globali».

E il sistema cross-mediale di Mediaset ora verrà esportato sia in Spagna, sia in Germania. «Il prossimo passo è estendere la stessa strategia alla Spagna e, in prospettiva, anche alla Germania - conclude Berlusconi -. L'obiettivo è creare un gruppo paneuropeo cross-mediale e cross-nazionale che si ponga come alternativa ai colossi digitali. Il nostro faro guida è creare valore nell'interesse di Mfe e di tutti gli azionisti di ProSiebenSat». L'annuncio dell'Opa è arrivato a mercato chiuso. Nell'attesa ieri le azioni di ProSiebenSat sono salite dello 0,8% a 6,5 euro (il 14% in più dell'offerta), mentre a Piazza Affari le Mfe di categoria A hanno chiuso in calo dell'1,6% a 3,45 euro.

— S.B.



Peso: 44%

MERCATI

I PUNTI

Esborso massimo di 930 milioni c'è l'ok di un socio di minoranza

- 1** La quota attuale di ProSiebenSat in mano a Mfe è del 29,9% e il Biscione punta a superarla avendo già avuto la disponibilità da parte di un socio di minoranza della società di telecomunicazioni
- 2** L'esborso massimo in contanti per ProSieben sarà pari a circa 729 milioni di euro, oltre a 207 milioni in azioni Mfe di categoria A, in caso di adesione totale all'opa lanciata dal Biscione ad un prezzo stimato pari a 5,7 euro (al minimo di legge)

↑ **Pier Silvio Berlusconi, secondogenito di Silvio, è l'amministratore delegato di Mfe-Mediaset**



MEDIASET/ANSA



Peso:44%

Prysmian vola anche Oltreoceano ma congela lo sbarco a Wall Street

Il colosso dei cavi aggiorna
il piano industriale: Mol in
crescita fino a 3,15 mld.

La pausa sulla doppia
quotazione frena il titolo

dalla nostra inviata

SARA BENNEWITZ

NEW YORK

Prysmian presenta il nuovo piano industriale e i nuovi target al 2028, con l'obiettivo di accelerare una crescita che è già tumultuosa. L'aggiornamento degli obiettivi è necessario perché i target al 2027 del piano precedente del 2023, sono stati già raggiunti nel 2024, e nel frattempo la società guidata da Massimo Battaini ha perfezionato 2 acquisizioni negli Usa da oltre 5 miliardi di euro, ovvero i cavi energia di Encore Wire e le soluzioni digitali di Channell. «Siamo tre volte più grandi del nostro primo concorrente - ha detto Battaini - e ci siamo espansi anche grazie all'M&A: da un produttore di cavi, siamo diventati un leader globale». L'innovazione guiderà la crescita nei prossimi anni, dato che il 55% dei ricavi al 2028 arriverà dai nuovi cavi più potenti e con un minor impatto sull'ambien-

te. E con l'ambizione di accelerare sull'innovazione, all'incontro con gli investitori a New York, Prysmian ha invitato sul palco l'ad di Ferrari, Benedetto Vigna, che ha detto: «C'è solo una cosa che tiene un'azienda viva ed è l'innovazione». Con il portafoglio ordini già raccolto, Prysmian stima che il margine operativo lordo (Mol) a fine 2028 salirà tra 2,95 e 3,15 miliardi (il 50% in più di quello 2024), mentre i flussi di cassa cresceranno a 1,5-1,7 miliardi (da 1,01 del 2024) per un totale di 5 miliardi nel quadriennio. Ma ci sarà spazio anche per nuove acquisizioni dal 2027 (sono previsti 2,6 miliardi di investimenti), dato che oltre la cassa anche l'utile per azione salirà a due cifre, per arrivare al 2028 a 4,6-5,2 euro per azione (+15-19% all'anno). Quanto alla remunerazione dei soci, il monte cedole del quadriennio è di 1,1 miliardi (+12%), mentre il debito calerà di 1,3 miliardi con una leva finanziaria che scenderà a 1-1,5 volte il Mol nel 2028. «Abbiamo fatto due acquisizioni in meno di 12 mesi, e continueremo su questa strada - ha spie-

gato Battaini - perseguiremo la crescita in tutti i sensi, sia organica che per linee esterne, facendo leva sull'innovazione». L'ultima è una tecnologia per i cavi sottomarini, che permette di posare e riparare i cavi di Prysmian e di terzi, riducendo i tempi degli interventi da 14 a 6 settimane. Ma Prysmian ha anche frenato sulla doppia quotazione a Wall Street. «Alla luce dell'acquisizione di Channell - ha concluso l'ad - per evitare di perdere il focus sull'integrazione e sulle sinergie e, lo dico con franchezza, anche considerando la volatilità del mercato negli ultimi due mesi, abbiamo deciso di mettere in pausa il progetto della doppia quotazione, pur riconoscendo ancora il forte valore che potrebbe generare per l'azienda». Una notizia che ha sorpreso il mercato, con il titolo sceso del 6,2% a 53,24 euro.



Massimo Battaini,
amministratore
delegato e
direttore
generale di
Prysmian dal
2024



Peso: 29%

Milano in calo con il credito Sale Cucinelli

La Borsa di Milano chiude in calo (-0,83%) in linea con gli altri listini europei. Pesano i timori per i dazi annunciati da Donald Trump per il 2 aprile. Lo spread tra Btp e Bund conclude la giornata a 110 punti. Seduta negativa per Banco Bpm (-4,48%) dopo il parere negativo della Bce circa l'applicazione del Danish Compromise per l'opa su Anima (-0,43%). Seduta negativa anche per le altre banche.

Scendono Popolare Sondrio (-1%), Intesa

(-0,7%), Bper (-0,4%). Mediobanca cede l'1% e Unicredit lo 0,47%. Poco mossa Mps (+0,01%). Male St (-4%), il linea con il comparto europeo dei semiconduttori, e Ferrari (-3,7%). Giù Pirelli (-2,8%) che oggi terrà il cda. Nel listino principale in luce Cucinelli (+2,1%). Bene anche Leonardo e Saipem (+1,5%) e Eni (+1,1%). Positiva Terna (+0,5%)

I MIGLIORI

B. CUCINELLI	↑
+2,13%	
LEONARDO	↑
+1,50%	
SAIPEM	↑
+1,47%	
ENI	↑
+1,17%	
TELECOM ITALIA	↑
+0,81%	

I PEGGIORI

PRYSMIAN	↓
-6,20%	
BANCO BPM	↓
-4,48%	
STMICROELECTR.	↓
-4,05%	
FERRARI	↓
-3,71%	
PIRELLI & C.	↓
-2,85%	



Peso: 10%

La crypto di Trump: un salvagente per il debito Usa

L'iniziativa

Il lancio della stablecoin
del presidente americano
agganciata al dollaro

Vito Lops

Dopo aver lanciato due memecoin di famiglia (una a suo nome e la seconda a nome della moglie Melania) il presidente degli Stati Uniti entra anche nel campo delle stablecoin. World Liberty Financial, la società con cui la famiglia del tycoon opera nel campo delle criptovalute, ha infatti lanciato USD1, un token che sarà ancorato al dollaro statunitense con un rapporto di 1:1 e sarà supportato da titoli del Tesoro Usa a breve termine, depositi in dollari e altre equivalenti liquidità. USD1, non ancora negoziabile, sarà inizialmente emesso sulle blockchain di Ethereum e Binance Smart Chain, con piani per espandersi ad altre piattaforme in futuro. Le riserve del token saranno custodite da BitGo, fornitore di servizi di custodia per asset digitali, e saranno sottoposte a verifiche regolari da parte di una società di revisione terza.

La decisione della famiglia Trump di entrare nel mercato delle stablecoin arriva in un momento in cui l'amministrazione statunitense sta promuovendo politiche favorevoli alle criptovalute. Tuttavia, questa mossa ha sollevato preoccupazioni riguardo a potenziali conflitti di interesse, dato il coinvolgimento diretto della famiglia presidenziale in iniziative private nel settore delle criptovalute.

Inoltre, Trump Media & Technology Group Corp., la società madre di Truth Social, ha annunciato una partnership con Crypto.com per lanciare fondi negoziati in borsa (Etf) focalizzati su asset digitali e industrie americane. Mentre

USD1 si propone di offrire una nuova opzione nel mercato delle stablecoin, attualmente dominato da giganti come Tether (USDT) e USD Coin (USDC), resta da vedere come verrà accolta dagli investitori.

L'amministrazione Trump sta difatti appoggiando le stablecoin private dopo aver impedito, come promesso in campagna elettorale, la creazione di una stablecoin da parte della Federal Reserve. Lo scorso 23 gennaio, a pochi giorni dall'ingresso nella Stanza Ovale, Trump ha firmato l'ordine esecutivo intitolato "Strengthening American Leadership in Digital Financial Technology", che proibisce alle agenzie federali di intraprendere qualsiasi azione per stabilire, emettere o promuovere valute digitali delle banche centrali (central bank digital currency) negli Stati Uniti o all'estero.

Difatti il presidente degli Usa sta sponsorizzando l'emissione da parte di privati di token agganciati al dollaro (a tal punto da averne emesso uno di famiglia) mentre ha vietato una eventuale mossa del genere da parte della Fed. Come mai? Si tratta di un disegno folle? Al di là di eventuali conflitti di interesse la strategia di Trump appare piuttosto chiara e parte dal tarlo che ha ereditato la sua amministrazione da quella precedente capitanata da Joe Biden alla presidenza e Janet Yellen nella figura di segretario al Tesoro: l'enorme deficit che ha gonfiato e portato fuori scala il debito pubblico americano (oggi superiore a 36 mila miliardi di dollari) con conseguente difficoltà a trovare acquirenti sulla parte lunga della curva. Non è un segreto (come dimostra il forte ca-

lo dell'esposizione in Treasury della Cina che in 12 anni ha quasi dimezzato la sua quota) che la domanda estera di titoli del Tesoro Usa stia mostrando segnali di debolezza. Le stablecoin, nella visione di Trump, possono in parte venire in soccorso. Perché difatti consentono di diffondere il dollaro ovunque e quindi di consolidare la dominance del biglietto verde. Un quadro normativo per le stablecoin è pronto. Il disegno di legge chiamato Genius (Guiding and establishing national innovation for U.S. Stablecoins) prevede l'obbligo che tutte le stablecoin ancorate al dollaro siano interamente collateralizzate da titoli del Tesoro Usa e custodite presso istituzioni regolamentate dal Tesoro o dalla Federal Reserve. Se approvata, tale normativa potrebbe innescare un'adozione massiccia delle stablecoin sia negli Usa che all'estero permettendo così al Tesoro Usa di finanziare il suo debito con minore pressione sui tassi. Debito e tassi sono il vero tallone d'Achille di Trump e del segretario al Tesoro Scott Bessent. Le stablecoin potrebbero venire in soccorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 27%

**La mossa della famiglia
Trump ha sollevato
preoccupazioni
riguardo a potenziali
conflitti di interesse**

**Un ddl prevede l'obbligo
che le stablecoin
ancorate al dollaro
siano collateralizzate
da titoli del Tesoro Usa**



La mossa. Trump lancia una stablecoin ancorata al dollaro



Peso:27%



BancoBpm, la Bce dice no allo sconto per l'Opa su Anima

Riassetto bancario
Parere negativo
sul Compromesso danese:
decisione finale all'Eba
Ora è attesa la reazione
di UniCredit: l'Offerta
sul Banco è meno appetibile

Luca Davi

La Bce dà parere negativo a BancoBpm per l'applicazione, nell'acquisto di Anima, del Danish Compromise. E ciò, rendendo più costosa l'intera operazione per Piazza Meda, a cascata riduce le probabilità di un ritocco del prezzo da parte di UniCredit, che è a sua volta impegnata nell'Offerta di scambio su Bpm. Ecco come si spiega il tonfo di ieri in Borsa di piazza Meda (-4,5%), che tuttavia ha già scelto di tirar dritto per la propria strada e proseguire nell'iter di acquisto della Sgr.

Il parere di Bce

È un intreccio che continua a riservare sorprese quello che lega BancoBpm e UniCredit. L'ultima notizia, anticipata ieri da Radiocor, è l'arrivo in casa Bpm del parere di Francoforte sul Compromesso Danese nell'Opa su Anima. La Vigilanza, che è stata interpellata da Bpm sull'interpretazione della normativa Crr, ha infatti detto "no" all'applicazione della misura che consente alle banche che detengono partecipazioni dirette nelle assicurazioni di ridurre l'assorbimento di capitale regolamentare, ponderandolo per il rischio. Bpm invocava l'applicazione di un'interpretazione favorevole dall'Eba, che consentirebbe uno sconto patrimoniale, visto che l'Opa su Anima è condotta da Bpm Vita. La Vigilanza tuttavia è contraria, perché non considera valido il trattamento patrimoniale agevolato nell'acquisizione di una società di gestione del risparmio, peraltro non in-

teramente captive. Secondo questo parere, Bpm dovrà quindi consolidare la partecipazione e dedurre il goodwill dell'avviamento dal capitale. In pratica, dovrà pagare molto di più la società di gestione del risparmio di quanto avrebbe fatto con il Danish. La differenza? Senza i benefici patrimoniali, il deal Anima - in caso di acquisizione del 100% - riduce il Cet 1 di Bpm di 268 punti base il coefficiente patrimoniale di base, contro i 30 punti base in caso di applicazione.

Bpm è convinta però di avere la ragione dalla propria parte. Per piazza Meda quello della Bce è un parere, e «non costituisce una "decision"», sottolinea ieri la banca in una nota. L'interpretazione finale, a cui Bce dovrebbe allinearsi, spetta all'Eba, che è stata coinvolta dalla stessa Bce, quale autorità competente. Per piazza Meda, quindi, la «visione conservativa» della Bce non cambia le carte in tavola. La banca sottolinea di aver presentato «apposito quesito all'Eba» volto a «confermare l'applicabilità» della posizione favorevole «precedentemente espressa» dall'Eba stessa su un'altra operazione. Per questo le interlocuzioni con la Bce «proseguono». E in ogni caso, anche senza Compromesso Danese, la banca sottolinea che il Cet1 ratio resterebbe «al di sopra del 13% (a fronte del 14,4% dello scenario base di applicazione del Danish Compromise) e la distribuzione complessiva agli azionisti» sarebbe «di 6 miliardi di euro», alla quale «si aggiungerebbe 1 ulteriore miliardo di euro nello scenario base di applicazione del Danish Compromise».

Si vedrà quando e come l'Eba si esprimerà, anche se è improbabile che l'Authority si ponga in contrasto con Francoforte. Oggi il Cda di piazza Meda intanto si riunirà per esamina-

re la questione e decidere il da farsi. E con tutta probabilità l'ordine di scuderia sarà di procedere con l'operazione anche senza Danish Compromise. Difficile che la banca, pur potendolo fare, faccia marcia indietro su Anima anche alla luce delle adesioni già raccolte e gli impegni ricevuti, tra cui Poste Italiane e Fsi. L'impatto finale sul patrimonio, si ragiona in piazza Meda, si calcolerà solo a valle dell'Opa, quando si vedrà il livello di adesioni, e lì si prenderanno le contromisure. Per ora è raggiunto il 47,24% di Anima, ed è quindi stata superata la soglia minima del 45% che rende valida l'operazione.

La reazione di UniCredit

Se Bpm non intende cambiare rotta, tutta da vedere invece la reazione di UniCredit che, dopo la mossa di Bpm di procedere sull'Opa Anima anche in assenza del Compromesso Danese, si era subito mostrata scettica, tanto da evidenziare a febbraio che da parte di Bpm «non è stata fornita nessuna informazione circa la probabilità che tale più favorevole regime possa trovare effettiva applicazione». Per questo piazza Gae Aulenti si era tenuta mani libere, aprendo la porta anche a un ritiro dell'offerta. Oggi si terrà l'assemblea di UniCredit che dovrà approvare, tra le altre cose, anche l'au-



Peso: 1-8%, 29-35%

mento di capitale a servizio dell'Ops. Ed è probabile che il ceo di UniCredit Andrea Orsel si esprima proprio sul tema. L'assenza del Compromesso Danese, aveva detto nei giorni scorsi Orsel, «consuma miliardi» ed «è un «elemento negativo» perché «quello che si acquista è molto meno capitalizzato di quello che si aveva all'inizio», tanto da ridurre il ritorno sul Banco all'11%. Costando di più Anima, e calando le ipotesi di un rilancio di UniCredit, scendono anche le valutazioni Bpm, che ieri ha perso il 4,5% a 9,8 euro. L'effetto? Lo sconto rispetto all'Ops di UniCredit (-0,5% a 55 euro)

si è ridotto all'1,8 per cento. La Borsa, per ora, crede sempre meno a un ritocco dell'offerta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi il Cda di piazza Meda: probabile che decida di proseguire ugualmente con l'Opa



Il «no» Bce.
BancoBpm cade in Borsa del 4,5% dopo il parere negativo della Bce sul Compromesso danese che avrebbe dato uno sconto patrimoniale nell'Opa su Anima



Peso: 1-8%, 29-35%

Poste, ok del cda al riacquisto di azioni fino allo 0,2%

Non solo recapiti

**Il piano di buy back
per la remunerazione
variabile del personale**

Il consiglio di amministrazione di Poste Italiane ha deliberato ieri di sottoporre all'assemblea ordinaria degli azionisti, convocata per il prossimo 30 maggio, una proposta di autorizzazione all'acquisto e alla successiva disposizione di azioni proprie per un massimo di 2,6 milioni di azioni ordinarie della società, rappresentative dello 0,2 per cento circa del capitale sociale, per un esborso complessivo fino a 500 milioni di euro.

Le operazioni di acquisto e disposizione di azioni proprie che si propone all'assemblea di autorizzare sono finalizzate, si spiega

nella nota diffusa ieri, ad adempiere agli obblighi derivanti dalla remunerazione variabile da corrispondersi in azioni di Poste Italiane destinata ad amministratori e dipendenti del gruppo.

Il consiglio di amministrazione ha inoltre nominato per cooptazione Alessandro Marchesini quale consigliere di amministrazione della società, in sostituzione di Armando Ponzini, che aveva rassegnato le proprie dimissioni dalla carica dal 31 luglio 2024. La candidatura del consigliere Alessandro Marchesini è stata indicata da alcune società di

gestione del risparmio che, in occasione dell'assemblea degli azionisti dell'8 maggio 2023, avevano concorso alla presentazione della lista di minoranza da cui era stato tratto il dimissionario consigliere Armando Ponzini. Il board ha esaminato anche la relazione finanziaria 2024, che conferma i dati preliminari già diffusi nelle scorse settimane. Come già reso noto, Poste Vita distribuirà alla capogruppo un dividendo straordinario da 1 miliardo, determinato anche con la distribuzione di 500 milioni di riserve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Via libera alla
relazione finanziaria,
Confermata cedola
straordinaria da 1
miliardo da Poste Vita**



Peso: 9%

HOLDING DEGLI AGNELLI

Exor: cresce valore attivi Dividendo di 100 milioni

Il valore netto degli attivi di Exor, la holding degli Agnelli, ha raggiunto 38,2 miliardi di euro a fine 2024, con un aumento del valore per azione del 9%. Il dividendo proposto è di circa 100 milioni. — a pagina 34

Exor, buy back da 1 miliardo Dividendi per 100 milioni

Holding

Il valore degli asset sale a 38,2 miliardi grazie soprattutto a Ferrari Elkann agli azionisti: «Il 2024 è stato un anno impegnativo»

Marigia Mangano

Exor, la holding della famiglia Agnelli, chiude il 2024 con un valore netto degli attivi in rialzo a 38,2 miliardi di euro trainato da Ferrari e con un Nav per azione del 9%, stacca un dividendo da 100 milioni e annuncia un buy back di un miliardo di euro.

Valore asset a 38,2 miliardi

Nel corso del 2024 la società ha registrato una forte generazione di flussi di cassa con dividendi ricevuti da società e dismissioni di asset per 1,5 miliardi di euro nel 2024. La posizione finanziaria netta è stata negativa per 3,942 miliardi, contro un dato negativo per 3,968 miliardi del 2023. Più nel dettaglio, il valore delle società è aumentato di 2,9 miliardi di euro principalmente trainato dalla performance di mercato positiva delle società quotate (1,48 miliardi di euro). Il valore degli investimenti è aumentato di 754 milioni di euro. La holding ha inoltre annunciato un massiccio piano di riacquisto di azioni proprie. E' stata avviata un'offerta pubblica di acquisto (reverse Dutch auction Tender Offer)

per riacquistare azioni ordinarie per un controvalore complessivo fino a

un miliardo di euro da azionisti qualificati. L'operazione consente di acquisire azioni in un breve periodo di tempo. Il prezzo da pagare da Exor sarà soggetto a un limite massimo di 98,73 euro. In questo quadro, l'azionista di controllo di Exor, Giovanni Agnelli B.V., ha fornito un impegno irrevocabile a partecipare per un importo complessivo di 570 milioni, con l'obiettivo di ridurre la propria posizione debitoria netta.

Nav trainato da Ferrari

Il 2024 «è stato un anno impegnativo sia per Exor che per alcune delle nostre società, che hanno affrontato questioni strategiche e operative e hanno vissuto cambiamenti di leadership», ha sottolineato John Elkann nella lettera agli azionisti di Exor, aggiungendo che, tuttavia, «nel 2024 il valore netto degli attivi (Nav) per azione di Exor è aumentato del 9%, sottoperformando il nostro benchmark, l'Msci World Index, di 15,8 punti percentuali. A determinare la crescita del nostro Nav per azione quest'anno è stata soprattutto l'eccellente performance della nostra società più grande e di maggior valore, Ferrari, che ha registrato un incremento del 35%». Il presidente di Exor, nella lettera, parla di molte partecipate - quest'anno non ci sono riferimenti all'editoria e alla

Juventus - e si sofferma su Stellantis, i cui risultati - osserva - sono stati «molto deludenti». Il numero uno di Exor conferma che entro la metà dell'anno arriverà il nuovo amministratore delegato e assicura che il gruppo automobilistico «uscirà da questa fase difficile con basi più solide per il futuro». Ora l'azienda è concentrata sul lancio di nuove auto «per garantire che arrivino sul mercato al momento opportuno i modelli giusti» e sta costruendo un rapporto di fiducia con tutti gli stakeholder. Proprio a proposito delle difficoltà di alcune società del gruppo, Elkann sottolinea il ruolo decisivo dell'azionista, intervenuto per «assicurarsi di avere le persone giuste nei ruoli giusti» come dimostrano l'uscita di Carlos Tavares da Stellantis e l'arrivo di Gerrit Marx da Iveco in Cnh. Eccellenti invece i risultati della cinese Leapmotor, nuo-



Peso: 1-1%, 34-20%

vo brand di Stellantis. Elkann ricorda che per la Ferrari «tutti gli obiettivi del 2024 sono stati superati e il 2025 si preannuncia altrettanto entusiasmante con l'arrivo di Lewis Hamilton e il lancio della prima Ferrari completamente elettrica». Exor a marzo ha completato la vendita di una parte della quota nel Cavallino per un valore di circa 3 miliardi, ma «il sostegno a Ferrari e la nostra fiducia nel potenziale della società - sottolinea - rimangono invariati. Questa operazione riduce la concentrazione del nostro portafoglio e ci dà risorse per una nuova significativa acquisizione». Exor ha conti-

nuato a investire nel settore sanitario, con una crescente partecipazione (oggi al 18,7%) in Philips, nella quale conferma la fiducia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



JOHN ELKANN
Presidente
della holding Exor



Peso:1-1%,34-20%

IL PIANO INDUSTRIALE

Prysmian punta sugli Usa ma frena su Wall Street

Prysmian annuncia un piano concentrato sugli Stati Uniti. Ma la quotazione a Wall Street resta in stand by.

Meneghello — a pag. 35



Prysmian. Cavi per l'energia

Prysmian punta sugli Usa (ma frena su Wall Street)

Piano industriale

Investimenti e acquisizioni negli Stati Uniti, ma il dual listing va per ora in stand by. Il piano punta a 3 miliardi di Ebitda in 4 anni e a 1,5 -1,7 di generazione di cassa

Matteo Meneghello

Dal nostro inviato

NEW YORK

In un'America proiettata verso l'«età dell'oro» vaticinata da Donald Trump, Prysmian è pronta per avviarne una in proprio, ma frena (per il momento) sulla quotazione a Wall Street. Con un piano - annunciato nel corso del Capital Market Day proprio nel cuore del financial district di New York - che punta nei prossimi 4 anni a raggiungere una soglia di circa 3 miliardi di Ebitda con una generazione di cassa tra 1,5 e 1,7 miliardi, il Gruppo italiano è alla vigilia di una

nuova stagione di accelerazione. Un percorso che vedrà negli Stati Uniti un motore portante, a valle dell'acquisizione della texana Encore Wire e dell'ultima operazione annunciata in questi giorni con cui rileverà, per circa 950 milioni di dollari, Channel (altra texana) nell'ottica di una maggiore integrazione verticale in un ruolo di solution provider. La nuova stagione si alimenterà delle opportunità dello sviluppo di power grid e data center, sempre sul mercato Usa (oltre che della solidità della pipeline dei maxi-progetti di interconnessione, questa legata soprattutto all'Europa). La doppia quotazione in Usa (l'annuncio era atteso ieri) va invece

in stand by, e una valutazione è spostata a valle dell'integrazione con Channel, nella seconda parte dell'anno. «Per evitare di perdere il focus - ha detto ieri il ceo Massimo Battaini - e anche considerando la vola-



Peso: 1-3%, 35-34%

tilità negli ultimi due mesi, abbiamo sospeso la decisione, pur riconoscendo ancora il forte valore genera-

bile. Dopo giugno, quando avremo concluso l'acquisizione, rivaluteremo la decisione; l'abbiamo annunciato, c'è una richiesta dal mercato con il 33% della nostra base azionaria che è in Usa, ma non possiamo fallire: vanno valutate le condizioni sia interne che esterne per creare valore. Ci muoveremo per prepararci, ma ora non è il momento per il lancio pubblico. Detto questo ci vorrà comunque un anno a valle della decisione, in ogni caso con le tempistiche saremmo andati al 2026». La scelta ha comunque frustrato le aspettative del mercato, con il titolo che dopo un avvio positivo ha frenato sulla notizia, con una perdita di oltre il 6% («c'è molto nervosismo, legato anche alle incertezze e alle instabilità macroeconomiche» ha commentato il ceo).

«In questi anni - ha proseguito Battaini a proposito dei nuovi obiettivi del piano - abbiamo sviluppato una visione ambiziosa: trasformare il Nord America nella regione a maggiore valore aggiunto di Prysmian. Questo obiettivo è stato raggiunto, con l'area che ora vale il 40% dei ricavi e il 50% dell'Ebitda del Gruppo». Ora Prysmian è pronta per crescere a una velocità maggiore rispetto a quella immaginata nell'ultimo CMD, a Napoli. «Siamo in accelerazione - ha detto Battaini, che ieri ha chiamato sul palco anche il ceo di Ferrari Benedetto Vigna, in un ideale parallelo tra le eccellenze dei due

gruppi italiani -. Le ragioni vanno cercate nella forte domanda di mercato, in particolare nel transmission (ieri, tra l'altro, è stato annunciato un accordo di 7 anni con l'olandese N-Sea, che fornisce soluzioni sottomarine integrate per manutenzione e riparazioni dei cavi sottomarini in tempi rapidi) e power grid, nell'aumento della capacità di creare valore, nell'agilità nel mettere a terra operazioni di M&A, come mostrano le ultime due recenti operazioni». Oggi Prysmian, ha rivendicato con orgoglio il ceo, è un gruppo articolato («nessuno ha la qualità del nostro Ebitda, pari al triplo del nostro principale competitor»), con un footprint diversificato, capace di reagire velocemente alle oscillazioni di mercato («quando il titolo, nelle ultime settimane, è sceso del 12%, anche sulla scia della pressione sui prezzi, non siamo caduti nel panico, ma abbiamo reagito ricalibrando la composizione dell'Ebitda»). Per quanto riguarda le altre aree di business, il Cda proprio in questi giorni ha approvato un investimento di 245 milioni in Usa per mettere a terra nuova capacità nei cavi di media tensione. Nelle digital solutions, infine, Battaini vede una «convergenza» futura con gli altri business, e Channel è un passo importante in questa direzione («ci lavoravamo da mesi, l'abbiamo scelta da una short list di 12 target, soprattutto in Usa, come la soluzione maggiormente compatibile rispetto ad altre, per diverse ragioni - ha detto il ceo -: rafforza la nostra posizione come digi-

tal solutions provider e ci permette nuove sinergie commerciali»). L'operazione sarà finanziata con un bond ibrido da 700-800 milioni: «da maggio, dopo la trimestrale, saremo nelle condizioni per emetterlo» ha detto il ceo. Prysmian prevede di continuare nel percorso di servitizzazione, con una percentuale di ricavi dalle soluzioni che supererà il 55% nel 2028 contro il 28% attuale. Il nuovo piano punta a un aumento dell'Ebitda adj (atteso tra 2,95 e 3,15 miliardi rispetto agli 1,92 del 2024), con un free cash flow cumulato per il periodo a 5 miliardi (2,6 miliardi potranno essere destinati a M&A, in una logica di complementarietà in nuovi business e geografie), con un risultato compreso tra 1,5 e 1,7 miliardi per l'ultimo anno (contro gli 1,01 miliardi del 2024) e la prospettiva di riduzione del debito. Il livello cumulato di capex nel periodo sarà di 2,6 miliardi. Prevista anche la crescita dell'Eps che nel periodo passerà da un Eps adj di 2,81 euro a 4,6-5,2 euro nel 2028. Anticipati al 2035 (rispetto all'obiettivo iniziale del 2050) i traguardi di neutralità carbonica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Ceo Battaini:
«Quotazione sospesa per volatilità, ma dopo giugno ci ripenseremo»
E il titolo scivola



Prysmian. Presentato negli Usa il nuovo piano industriale



Peso: 1-3%, 35-34%

L'ad della società d'investimento scrive agli azionisti: "È stato un anno impegnativo"

Cresce il valore di Exor Elkann: rallenta l'auto ma bene Ferrari e salute

LA LETTERA

CLAUDIA LUISE

«Il 2024 è stato un anno impegnativo sia per Exor che per alcune delle nostre società, che hanno affrontato questioni strategiche e operative e hanno vissuto cambiamenti di leadership». L'amministratore delegato di Exor, John Elkann, riassume così, in una lettera agli azionisti, i risultati ottenuti dalla holding della famiglia Agnelli, tracciando le traiettorie per il futuro e analizzando l'andamento delle società in cui investe, a partire da Ferrari e Stellantis. Sfide da affrontare tenendo a mente il consiglio «del mio caro amico e mentore, Ratan Tata», scomparso a ottobre e che ha «condotto il Tata Group dal passato al futuro e dall'India al mondo intero»: «È nei momenti difficili che si impara di più, quindi forse non bisognerebbe temerli». L'anno si è chiuso con il valore netto degli attivi per azione in aumento del 9%, «sottoperformando - spiega Elkann - il nostro benchmark, l'Msci World Index, di 15,8 punti percentuali». Ma a determinare la crescita del Nav è stata soprattutto l'eccellente performance della società più grande e di maggior valore, Ferrari, che ha registrato un incremento del 35%.

Ferrari: obiettivi 2024 superati
Il 2024 di Ferrari si è tradotto «in un altro anno di risultati finanziari impressionanti». I ricavi netti sono aumentati del 12% rispetto al 2023, raggiungendo i 6,7 miliardi di euro.

«Tutti gli obiettivi del 2024 sono stati superati, e il 2025 si preannuncia altrettanto entusiasmante con l'arrivo di Lewis Hamilton e il lancio della prima Ferrari completamente elettrica». A marzo è stata ultimata la vendita di una parte della quota di Exor in Ferrari, per un valore di circa 3 miliardi. «Quando pensiamo alla composizione del nostro portafoglio, apprezziamo la concentrazione perché ci incoraggia a rimanere focalizzati su ciò che è importante; ma riconosciamo anche la necessità di un certo bilanciamento. Questa operazione - spiega il ceo di Exor - riduce la concentrazione del nostro portafoglio e al contempo fornisce le risorse per una nuova significativa acquisizione».

Stellantis: mesi complicati
Stellantis ha incontrato difficoltà per una combinazione di fattori esterni e interni. «A causa di questi problemi - evidenzia Elkann - ha registrato risultati molto deludenti». L'obiettivo, quindi, è concentrarsi sul lancio di nuove auto, adattando i piani per garantire che arrivino sul mercato al momento opportuno i modelli giusti, con le motorizzazioni adeguate. Si punta anche a costruire un rapporto di fiducia con tutti gli stakeholder e rafforzare il potere decisionale dei team regionali. Opportunità di sviluppo arrivano dalla joint venture Leapmotor International, che ha avuto un ottimo avvio esportando quasi 14.000 vetture all'estero e aprendo 400 punti vendita con servizi di vendita e po-

st-vendita in tutto il mondo.

Cnh: rallentamento ciclico

Cnh sta affrontando un rallentamento ciclico sia nel settore agricolo che in quello delle costruzioni. A luglio 2024 alla guida è arrivato Gerrit Marx (ex ceo Iveco). «Per Gerrit - sostiene Elkann - l'attuale rallentamento rappresenta un'opportunità per rafforzare l'azienda, concentrandosi in particolare sulla riduzione dei costi della catena di approvvigionamento, sul miglioramento dell'operatività e sull'accelerazione

dello sviluppo delle tecnologie per l'agricoltura di precisione». Entrambi i casi di Stellantis (con l'addio dell'ex ceo Carlos Tavares) e Cnh «mostrano il ruolo che Exor può svolgere nelle sue aziende, con l'obiettivo di mantenere l'allineamento tra la proprietà, la governance e la leadership. Sosteniamo il cambiamento quando necessario».

Salute: risultati positivi

Nonostante un anno generalmente difficile per le aziende che operano nel campo della salute, le società in cui la holding investe hanno ottenuto risultati migliori rispetto al settore. «Sebbene per Philips ci sia ancora spazio per migliorare, soprattutto nella cresci-



Peso: 49%

ta del fatturato, l'aumento del margine è arrivato prima del previsto. Alla fine del 2024, la nostra partecipazione è cresciuta fino a superare i 4 miliardi di euro e abbiamo continuato a comprare all'inizio di quest'anno, arrivando al 18,7%». Elkann, inoltre si dice anche «estremamente soddisfatto» dell'espansione strategica di bioMérieux.

Clarivate: la svolta

La tecnologia è centrale negli investimenti della holding, in particolare le aziende di dati e software. In questo qua-

dro si inserisce Clarivate che sta affrontando una serie di sfide interne ed esterne, che hanno portato a un calo del prezzo delle sue azioni di oltre il 40% nel 2024. Di fronte a queste difficoltà, il cda ha nominato Matti Shem Tov come ad. «Riteniamo - sottolinea Elkann - che Matti e il suo team stiano facendo buoni progressi nel posizionare l'azienda per un successo a lungo termine».

Le prospettive future

Exor nel 2025 rafforzerà l'impegno per il progresso sociale

e tecnologico. «Il nostro amore per la tecnologia - conclude Elkann - si concretizza attraverso iniziative come Matabì, il nostro progetto educativo con la Fondazione Agnelli, e l'Italian Tech Week». —

“

La strategia

Ratan Tata diceva che è nei momenti difficili che si impara di più, quindi non bisogna temerli

La holding nel 2025 rafforzerà l'impegno per il progresso sociale e tecnologico



L'amministratore delegato di Exor, John Elkann, ha dettagliato agli azionisti i risultati con una lettera



Peso: 49%

Il Biscione punta a salire oltre il 30% del capitale per incidere sulle scelte industriali della televisione tedesca e sviluppare il core business

Mfe, Opa da un miliardo su ProSieben Berlusconi: puntiamo sulla Germania

L'OPERAZIONE

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Una mini Opa per salire oltre il 30% del capitale di ProSieben: la soglia necessaria per avere una minoranza di blocco, capace di impedire di operazione lontane dal core business del gruppo; ma anche una soglia di rilievo per poter incidere con più forza nelle scelte strategiche della società tedesca.

Di certo, l'operazione lanciata ieri da Mfe-Mediaset sul gruppo televisivo con sede in Baviera ha una natura «pretamente industriale». E l'amministratore delegato del Biscione, Pier Silvio Berlusconi la spiega con chiarezza: «Serve un cambio di passo, rafforziamo il nostro ruolo di socio industriale per sostenere e supportare la società». E ancora: l'Opa «è indispensabile per poter concretamente affiancare

ProSieben con un approccio costruttivo e creare valore per tutti gli azionisti, prima che

sia troppo tardi». Il gruppo italiano era già il primo azionista della società con il 29,9% e ha già raggiunto un accordo con un piccolo azionista per rilevare le sue quote e salire oltre il 30%: una soglia oltre la quale è obbligatorio lanciare l'Opa. Dopo, Mfe-Mediaset avrà le mani libere per comprare sul mercato senza dover intervenire ulteriormente. L'azionista in questione, comunque, non sarebbe il gruppo Ppf, che detiene una quota superiore al 10% della società tedesca, ma al Biscione comunque basta una frazione per superare l'obbligo di Opa, che quindi è stata lanciata ufficialmente.

Una mossa strategica, strutturata con Mediobanca nelle vesti di advisor finanziario, che spiega la decisione di lanciare un'offerta al prezzo minimo di legge, circa 5,7 euro, ovvero la media ponderata degli ultimi tre mesi. Il 78% del prezzo sarà offerto in contanti mentre il restante 22% con azioni Mfe-A di nuova emissione, frutto di un aumento di capitale che sarà deliberato dall'assemblea del prossimo 7 maggio. Difficilmente - oltre all'azionista con cui il Biscione

ha già un accordo - altri soci seguiranno l'offerta. D'altra parte, la proposta è inferiore agli attuali corsi di Borsa di ProSieben che ieri ha chiuso la seduta a 6,5 euro. Tuttavia, gli addetti ai lavori sono convinti che il valore sia gonfiato anche alla luce del debito in pancia alla società tedesca: 1,5 miliardi di euro che la società vorrebbe ridurre a 1,2 miliardi di euro per fine anno con le dismissioni. Tradotto: Mfe-Mediaset potrebbe anche decidere di salire al 100%, ma prima vuole incidere sulle mosse industriali della società per ripulirla.

Inoltre, un'Opa «vera», quindi con un prezzo a premio sugli attuali valori di Borsa, comporterebbe per la totalità di ProSieben un esborso superiore al miliardo. Il Biscione dispone ampiamente di queste risorse, soprattutto dopo aver completato in inverno un finanziamento da 3,4 miliardi con capofila Unicredit che fornisce le munizioni per le prossime operazioni all'estero. Ma non serve investire così tanto: il gruppo tedesco è una public company con un'azionariato diffuso e si può realisti-

camente gestirne l'assemblea anche con una quota inferiore al 51% dei diritti di voto. Motivo per cui, almeno per ora, Berlusconi non ha obiettivi sulla governance dei tedeschi che resteranno indipendenti.

Tuttavia, da tempo il principale azionista di ProSieben è molto insoddisfatto del management del gruppo che ha ritardato la vendita degli asset non core mentre Mfe-Mediaset vorrebbe che la società si concentrasse sul settore televisivo.

«Per decenni molte grandi aziende italiane sono state conquistate da multinazionali straniere: quello di Mfe è uno dei pochi casi in cui è un'azienda italiana a investire con coraggio all'estero, oltretutto in un mercato rilevante come quello tedesco», conclude Pier Silvio Berlusconi, che da anni punta alla creazione di un gruppo paneuropeo, anche per reggere la concorrenza dei colossi del digitale nella raccolta della pubblicità: «Il prossimo passo è lavorare per estendere la stessa strategia alla Spagna». —



Pier Silvio Berlusconi, ad del gruppo Mfe, proprietario di Mediaset

“

Pier Silvio Berlusconi
L'obiettivo è creare
una alternativa
ai colossi digitali
Si può competere
e crescere ancora

Il prossimo passo
è l'estensione
della strategia
a mercati come
Spagna e Germania



Peso: 46%

La giornata a Piazza Affari



Prysmian, sessione in difficoltà Debolezza per Stm e Buzzi

Seduta difficile per Prysmian, che lascia sul terreno il 6,20% nel giorno del piano strategico al 2028 e con l'annuncio di una riflessione sulla doppia quotazione. Debole Stmicroelectronics, giù del 4,05%, così come Buzzi (-2,53%).



Cucinelli maglia rosa di seduta Bene Leonardo, Saipem ed Eni

Maglia rosa per Brunello Cucinelli, che sul Ftse Mib ha guadagnato il 2,13%. Seconda piazza per Leonardo, salita dell'1,50%, e terzo posto per Saipem, in rialzo dell'1,47%. Toniche Eni (+1,17%), Tim (+0,81%) e Tenaris (+0,67%).



Peso: 4%

Slittato a oggi il duello in consiglio con gli azionisti cinesi. Sostegno bipartisan dai partiti Pirelli, politica in campo: "Intervenga il governo"

LA STORIA

MILANO

Anche con ventiquattr'ore di tempo extra a disposizione dei legali per ulteriori, estremi tentativi di mediazione, l'impasse cinese in Pirelli permane. La cosa preoccupa la politica che pre-allerta il governo, proprio mentre il socio Sinochem è sotto esame per verificare presunte violazioni delle prescrizioni comminate due anni fa con l'esercizio del golden power.

Dopo il rinvio deciso ieri e legato a «temi di carattere organizzativo», il cda di Pirelli si aggiornerà oggi. Resta l'ultima spiaggia per evitare lo scontro totale tra i manager del gruppo e i soci cinesi. Di fronte all'inasprirsi delle nor-

me Usa sui veicoli connessi (che colpiscono la tecnologia prodotta da aziende legate a Russia e Cina) il 37% in mano a Sinochem è ormai un ostacolo al business. Per questo da settimane è in corso una moral suasion affinché i soci asiatici – con un'operazione di mercato – scendano sotto il 25%, quota inferiore al 26,4%

già in mano a Mtp-Camfin, la holding che fa capo al vice presidente esecutivo di Pirelli, Marco Tronchetti Provera, che potrebbe rafforzarsi fino al 29,9%. Già oggi i consiglieri targati Sinochem (8 su 15) saranno chiamati a votare – in uno scrutinio dall'esito incerto – la relazione di bilancio 2024 che, con ogni probabilità, certificherà la fine del loro

controllo, svuotato dal golden power.

Alla vigilia, pressoché tutto l'arco politico invita i rappresentanti di Sinochem a miti consigli. Parte il presidente del Senato, Ignazio La Russa, il quale di fronte alla «concreta proposta» formulata a Sinochem auspica che «il percorso porti a soluzioni positive per tutti e consenta a Pirelli di proseguire nei suoi rapporti commerciali». Per una «soluzione condivisa» è anche Antonio Misiani, responsabile economico del Pd, il quale invita il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, «a chiarire» in Parlamento «cosa pensa l'esecutivo e quali iniziative intende assumere per tutelare il futuro di Pirelli», ricordando il procedimento aperto a no-

vembre per verificare eventuali violazioni del golden power. Proprio dai poteri speciali potrebbe giungere, in caso di stallo, la soluzione. Carlo Calenda (Azione) chiede all'esecutivo una «posizione dura e netta». Governo che anche il leader M5S, Giuseppe Conte, invita «a vigilare perché vengano predisposte tutte le necessarie misure di tutela». Nel mentre Pirelli continua a soffrire in Borsa: meno 2,85% la chiusura di ieri. F. SP. —



Marco Tronchetti Provera



Peso: 19%

OGGI LE IMPRESE DA URSO Polizze catastrofali, salta la proroga di Fdl

► **NON HA PASSATO L'ESAME** di ammissibilità l'emendamento di Fdl al "dl Bollette" che chiedeva la proroga di sei mesi all'obbligo per le imprese di contrarre polizze catastrofali entro il 31 marzo: era un segnale politico inviato al governo, perché l'approvazione del decreto è prevista tra un circa un mese, cioè dopo l'entrata in vigore dell'obbligo, ma il Parlamento non potrà darlo. In compenso le aziende continuano a chiedere un rinvio e lo stesso farà Confindustria incontrando oggi il ministro

Adolfo Urso (ma il vertice con tutte le categorie sul tema polizze è fissato per il 31 marzo): le imprese si lamentano del costo, notevole specie per le Pmi, e dell'oscurità di molti dettagli (il confuso decreto attuativo è arrivato solo il 28 febbraio).



Peso:4%

ADESIONI SENZA PAGAMENTI

Inail: rottamazioni per avere il Durc

DI MATTEO RIZZI

L'Inail recupera solo il 17% dei crediti. Mentre Upb e Corte dei conti criticano le sanatorie ripetute. I crediti non riscossi dell'Inail ammontano a circa 13 miliardi di euro, al netto delle cancellazioni e delle operazioni di discarico già effettuate. Di questi, appena il 17% è stato effettivamente recuperato tra il 2020 e il 2024, una percentuale che include anche le somme incassate attraverso le quattro rottamazioni varate negli ultimi anni. Di più per le rottamazioni in 192 mila hanno presentato istanza ma solo 39% è in regola con i versamenti gli altri hanno presentato l'istanza solo per avere il Durc. A fornire il quadro è stato **Agatino Cariola**, direttore centrale rapporto assicurativo dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, durante un'audizione alla Commissione Finanze del Senato. I dati emergono nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul magazzino fiscale e dell'esame del disegno di legge n. 1375, che introduce una nuova forma di definizione agevolata per i carichi fiscali pendenti. Secondo quanto illustrato da Cariola, il trend di riscossione dell'Inail mostra una flessione costante: nel decennio 2000-2010 il recupero si attestava attorno al 28%, tra il 2011 e il 2017 è sceso al 16%, mentre dal 2018 al 2024 il tasso di recupero si è fermato al 7%. Ma a preoccupare non sono solo le percentuali. Cariola ha posto l'accento su comportamenti opportunistici da parte dei contribuenti che utilizzano la richiesta di rottamazione per ottenere il Durc (Documento unico di regolarità contributiva) pur non avendo intenzione di completare il pagamento: "Basta presentare istanza di adesione e il soggetto viene considerato in regola. Spesso accedo e poi escono dalla procedura", ha spiegato, denunciando "un uso strumentale della rottamazione". Critiche più ampie alla logica delle sanatorie reiterate sono arrivate anche dall'Ufficio parlamentare di bilancio, attraverso l'intervento della consigliera **Valeria De Bonis**. Secondo l'Upb, il disegno di legge in discussione propone una misura più generosa

delle precedenti in termini di durata e condizioni, ma non prevede alcun filtro per limitare l'accesso a soggetti realmente in difficoltà economica. Per l'Upb, tuttavia, le ripetute definizioni agevolate non hanno inciso in modo significativo sull'efficienza del sistema, contribuendo invece ad alimentare aspettative nei contribuenti di possibili ulteriori condoni, con effetti negativi sulla compliance fiscale ordinaria. A novembre 2024, il carico residuo netto affidato all'Agenzia delle entrate-Riscossione ammontava a 1.267,6 miliardi di euro, in aumento del 32,8% rispetto al 2019. Di questa somma, solo 100,8 miliardi, pari all'8%, sono considerati potenzialmente esigibili, mentre il resto riguarda crediti ormai difficilmente recuperabili. Secondo i dati presentati, il totale riscosso finora è pari a 178 miliardi, a fronte di un carico cumulato di oltre 1.865 miliardi. Una quota significativa è composta da debiti di piccolo importo, spesso inferiori ai 1.000 euro, riconducibili a persone fisiche. Sulla stessa linea si è espressa anche la Corte dei conti, attraverso l'audizione del presidente di coordinamento delle Sezioni riunite in sede di controllo, **Enrico Flaccadoro**. Secondo la magistratura contabile, la nuova rottamazione "ripropone sostanzialmente le procedure già adottate con la rottamazione quater" e rischia di avere effetti distortivi sul gettito e sulla funzionalità dell'attività dell'agente della riscossione.

— © Riproduzione riservata —



Peso: 23%

RESTRIZIONI ALLA VENDITA SU MARKETPLACE

Morellato, istruttoria dell'Antitrust

L'Autorità garante della Concorrenza e del Mercato (Agcm) ha avviato un'istruttoria antitrust nei confronti di Morellato, produttore e rivenditore di gioiellieri e orologi a marchio proprio e in licenza, per presunte restrizioni verticali alla distribuzione dei propri prodotti. L'Autorità Antitrust punta ad accertare una presunta violazione dell'articolo 101 del Trattato sul Funzionamento della Ue, «consistente in condizioni commerciali che vietano ai propri distributori autorizzati la vendita dei prodotti del fornitore sui marketplace e sulle piattaforme terze».

La società ha confermato di essere stata oggetto di accertamenti ispettivi e di aver collaborato, pur ritenendo «di avere sempre agito nel pieno rispetto della legge e, in particolare, del diritto della concorrenza, nonché delle migliori pratiche commerciali del settore di riferimento, con l'obiettivo unico di migliorare l'esperienza di acquisto dei clienti».

— **Ma.Cas.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 4%

Lavoro

Bonus giovani,
il Governo punta
sulla decorrenza
in due tempi

**Maccarone
e Prioschi**

—a pag. 41



Sul bonus giovani il Governo tenta la carta della doppia decorrenza

Lavoro

Partirebbe dal 31 gennaio
2025 solo per la versione
fino a 650 euro mensili

**Giuseppe Maccarone
Matteo Prioschi**

Si prevede un duplice periodo di applicazione per il bonus giovani introdotto dall'articolo 22 del decreto legge 60/2024: in un caso sarà utilizzabile per le assunzioni effettuate dal 1° settembre 2024 al 31 dicembre 2025, nell'altro per quelle dal 31 gennaio al 31 dicembre 2025. Ciò è quanto emerge dalla risposta a interrogazione immediata fornita ieri dal sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon in commissione Lavoro alla Camera e dai successivi chiarimenti arrivati dal ministero.

Il deputato Davide Aiello (M5S) ha ricostruito il percorso di questo bonus, per il quale il 31 gennaio è arrivata l'autorizzazione della Commissione Ue, mentre a fine febbraio è stato pubblicato (e poi ritirato) il decreto attuativo. In base a quest'ultimo, il bonus sarebbe stato riconosciuto solo per le assunzioni effettuate dal 31 gennaio e comunque successivamente alla presentazione della relativa domanda all'Inps. A fronte di tale situazione, l'onorevole

ha chiesto quali misure il ministero sta valutando per non escludere dal bonus le assunzioni effettuate tra settembre 2024 e gennaio 2025.

Nella risposta si legge che il bonus ammonta al 100% dei contributi, con un massimo di 500 euro mensili, per le assunzioni effettuate su tutto il territorio nazionale. Tale bonus non ha carattere selettivo, non costituisce aiuto di Stato e non richiede autorizzazione dell'Ue.

Tuttavia tale indicazione è parziale, in quanto l'articolo 22, comma 3, del Dl 60/2024 stabilisce che per le assunzioni effettuate in una sede ubicata in area Zes (Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sicilia, Puglia, Calabria e Sardegna), l'importo massimo sale a 650 euro mensili.

Ebbene, secondo quanto precisato dal ministero al Sole 24 Ore, ora l'orientamento è che l'autorizzazione Ue sia necessaria solo per la versione del bonus che arriva a 650 euro. Ne deriva che quest'ultimo decorrerà dalla data dell'autorizzazione (31 gennaio 2025), mentre per il bonus da 500 euro si sta ancora discutendo con la Commissione Ue per

farlo decorrere da settembre 2024.

Queste novità lasciano intravedere la via che il ministero sta percorrendo al fine di garantire, a questo punto parzialmente, l'attuazione del bonus secondo il periodo indicato nel Dl 60/2024. Si tratterebbe di una soluzione intermedia tra quella delineata con la prima versione del Dm attuativo (ammesse solo le assunzioni dal 31 gennaio e comunque post domanda all'Inps) e quella auspicata dagli operatori, nonché ipotizzabile a fronte delle dichiarazioni rilasciate dal ministro del Lavoro il 20 marzo. Anche se in tale occasione, Marina Calderone, senza entrare nel dettaglio dei 500 e dei 650 euro, aveva parlato di «attuare le misure in modo differenziato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 41-12%

Abi, Bper e Unipol premiate per progetto Cyber Security

Nell'ambito degli Abi Innovation Awards 2025, il Premio Innovazione per la Cyber Security è andato al progetto «Bper-Start4.0 e Unipol»



Peso: 3%

IDATI 2024

Cybersicurezza, in Israele raccolti 3,8 miliardi \$

Bichicchi a pagina 4

È LA LIQUIDITÀ RACCOLTA NEL 2024 DALLE STARTUP LOCALI DELLA SICUREZZA DIGITALE

In Israele 3,8 mld per la cybersec

*Cybertech Global Conference: in media
ogni deal vale 33 milioni di dollari
Synergy7 cerca un partner europeo*

**DA TEL AVIV
SARA BICHICCHI**

Un software per ridurre al minimo il tempo che intercorre tra un attacco cyber e la reazione, uno per monitorare in tempo reale le minacce, una piattaforma per migliorare il livello di preparazione delle aziende. Sono alcune delle soluzioni presentate alla Cybertech Global Conference di Tel Aviv, l'evento - giunto alla dodicesima edizione - che porta in Israele gli esperti di sicurezza informatica. L'ecosistema israeliano arriva all'appuntamento, confermato nonostante la ripresa degli attacchi contro Israele (sette i missili da Gaza e Yemen intercettati in una settimana secondo quanto appreso da *MF-Milano Finanza*), con un bottino di 3,8 miliardi di dollari raccolti nel 2024 (+56%) - in media 32,7 milioni per deal - e oltre 17 mila incidenti cyber registrati dall'Israel National Cyber Directorate.

A Tel Aviv, dal 24 al 26 marzo, sfilano player del calibro di Nvidia insieme a de-

cine di startup e consorzi pubblico-privato come Cyber7 e Synergy7. Quest'ultima, tra l'altro, alla ricerca di un «partner forte» in Europa. Alcune interlocuzioni ci sarebbero state con Airbus, ma senza risultati concreti, mentre è attiva una collaborazione con Accenture.

Israele si definisce una «cyber nation» (una nazione fondata sulla cybersecurity), spiega Daniel Martin, executive director di Cyber7. «Alla base c'è un ecosistema di startup, università, consorzi e industria. Nel 2021 la raccolta fondi del settore ha raggiunto gli otto miliardi di dollari, grazie alla spinta del Covid, e Israele dà vita a un terzo degli unicorni (le startup con una valutazione superiore al miliardo, ndr) del comparto». Come Wiz, appena comprata da Google per la cifra monstre di 32 miliardi di dollari, la più alta mai pagata per una società di cybersecurity israeliana.

Nel 2024 Israele aveva 546 compagnie cyber (erano 522 nel 2023), quasi tutte attive nel campo dei software. E se la raccolta fondi delle startup è in crescita, sostenuta anche dalla delicata

situazione geopolitica che alimenta il settore della difesa (sia fisica sia digitale), le exit sono diminuite: il totale del 2024 si è fermato a 4,4 miliardi (-37%) con 26 transazioni, tutte operazioni di m&a tranne una quotazione in borsa.

Il tempo è denaro. Il modello israeliano parte da un forte sostegno pubblico. Il governo sovvenziona le startup e incoraggia gli investimenti riconoscendo ad alcune società tecnologiche aliquote fiscali agevolate. A determinate condizioni, si può scendere fino al 7,5%. Queste misure contribuiscono al proliferare delle startup. Tra i padiglioni della fiera c'era SDefender, che sta preparando un sistema di difesa semi-automatizzato per i data center. Oppure CyberSafe con un pacchetto di servizi sperimentale, comprensivo di test di penetrazione, report sugli incidenti e indicazioni sulla compliance per le aziende. L'obiettivo è racchiudere tutto ciò che serve in una sola interfaccia e comprimere i tempi di reazione alle minacce intercettate, quasi 250 al minuto. O, ancora,

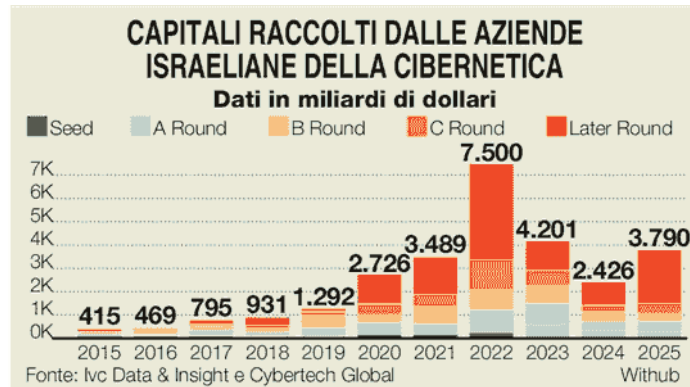


Peso: 1-2%, 4-42%

TripleP che propone degli strumenti per monitorare e approfondire la formazione aziendale. «In media ci vogliono quasi 200 giorni per identificare una violazione dei dati», osserva Eduardo Borrotchin, responsabile sales and business development di TripleP. «Ma il tempo è denaro, quindi tutti devono essere il più preparati possibile».

Accanto alle startup lavorano i colossi del settore tecnologico. Nvidia, ad esempio, è presente in Israele con numeri in forte aumento. «Abbiamo circa 5 mila dipendenti, una cifra raddoppiata dal 2019, e 1.200 startup che fanno parte del

nostro network», spiega Nati Amsterdam, country director del gruppo di chip. «Qui sviluppiamo diverse tecnologie di intelligenza artificiale, legate ad esempio ai cosiddetti Agenti AI (sistemi molto avanzati che eseguono autonomamente delle attività definite attraverso un modello, ndr). Come ha detto l'amministratore delegato Jensen Huang, Israele è il posto ideale per fare ricerca sull'AI». (riproduzione riservata)



Peso:1-2%,4-42%

L'EVENTO > IL CONVEGNO "CYBERSICUREZZA E POLITICHE DI COESIONE" TENUTOSI IL 25 MARZO ALLO SPAZIO EUROPA HA DELINEATO IL RUOLO DELLE POLITICHE DI COESIONE NEL SETTORE

Cybersecurity e sfide globali: il confronto che serviva

Il convegno "Cybersicurezza e Politiche di Coesione", tenutosi il 25 marzo presso Spazio Europa a Roma, è stata un'occasione di confronto che ha delineato il quadro generale sul tema della cybersecurity e il ruolo delle politiche di coesione in questo settore strategico per la crescita economica e la competitività delle imprese italiane. L'evento, promosso dall'European Digital Innovation Hub MicroCyber, coordinato dall'Ente Nazionale per il Microcredito, ha messo a confronto le più alte rappresentanze istituzionali italiane ed europee competenti per le politiche di coesione e per la cybersecurity, per definire strategie concrete e opportunità di collaborazione per la sicurezza digitale nel contesto delle politiche di coesione. La giornata si è aperta con una importante riflessione offerta dal Ministro per gli Affari Europei, il PNRR e le Politiche di Coesione, Tommaso Foti, che ha sottolineato l'importanza della formazione per le PMI: "Le nostre imprese vanno assistite in quella che è una sfida che riguarda il futuro", ha ribadito il ministro Foti, aggiungendo che il conflitto in Ucraina ha reso evidente che la difesa non riguarda più solo le infrastrutture fisiche ma anche le infrastrutture digitali strategiche. Il ministro ha concluso il suo intervento, sottolineando l'importanza delle attività di formazione come elemento essenziale per consentire la reazione agli attacchi informatici e la prevenzione, così come discusso diffusamente proprio nel corso dell'evento. Mario Baccini, Presidente dell'Ente Nazionale per il Microcredito, ha evidenziato: "La cybersicurezza è un pilastro strategico per la trasformazione digitale di imprese e pubbliche amministrazioni. A livello europeo e italiano le politiche sono volte ad aumentare la resilienza cibernetica europea, creando un ecosistema comune per l'adozione di best practice e la risposta ad incidenti di cybersecurity. In questo contesto, un sostegno arriva anche dalle politiche di coesione, e dai vari attori finanziati a livello italiano ed europeo per facilitare l'adozione di queste migliori pratiche (come i centri di competenza e gli European Digital Innovation Hub). "L'Ente Nazionale per il Microcredito - ha ribadito Baccini - con il Polo MicroCyber, supporta

micro e piccole imprese nell'adozione di strumenti di cybersicurezza, essenziali per la competitività. Fondamentale il ruolo del MIMIT nel promuovere la digitalizzazione sicura e coordinata del sistema produttivo nazionale". La giornata ha proseguito con una tavola rotonda sul tema "La Cybersicurezza nelle politiche di coesione", che ha rappresentato un importante momento di discussione tra autorevoli rappresentanti istituzionali, tra cui Eva Spina (MIMIT), Bruno Frattasi (ACN), Despina Spanou (DG CONNECT), Luca Tagliaretti (ECCC), Ivano Gabrielli (Polizia Postale) e Riccardo Graziano (Ente Nazionale per il Microcredito), che hanno approfondito aspetti normativi, strategie di difesa cibernetica e il ruolo delle politiche di coesione nella sicurezza digitale delle imprese. Giovanni Nicola Pes, Vice Segretario Generale dell'Ente Nazionale per il Microcredito e Direttore del progetto MicroCyber, che ha moderato la tavola rotonda, ha spiegato: "È stato un confronto importante, che ha fatto emergere l'opportunità di convergenze a livello nazionale ed europeo per lo sviluppo di politiche volte al rafforzamento della resilienza cyber del tessuto produttivo e della pubblica amministrazione a livello comunitario e alla ingegnerizzazione dei relativi strumenti finanziari e servizi rivolti a imprese e PA. Negli ultimi mesi è stato fatto un lavoro eccezionale che ha visto la pubblicazione del Cyber Resilience Act, del Cyber Solidarity Act, nelle ultime settimane del Cyber Blueprint, senza tralasciare l'entrata in vigore della direttiva NIS2: tutto ciò ha cambiato significativamente il contesto regolatorio di riferimento. Con questo evento, l'European Digital Innovation Hub MicroCyber ha creato un momento essenziale di confronto ai massimi livelli istituzionali, confermandosi un punto di riferimento per il supporto alle imprese e della pubblica amministrazione nel campo della cybersicurezza e dell'innovazione digitale". Il Direttore Generale di ACN - Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale - Bruno Frattasi, che ha ricordato: "La pandemia ci ha fatto capire l'importanza del tema della coesione digitale e del digitale divide. Una forma di esclusione sociale per i cittadini e per le imprese. L'Ente nazionale del microcredito sta svolgendo un ottimo lavoro. Un ente

che si occupa di aspetti fondamentali, a partire dal sostegno alle imprese e ai cittadini nel fare fronte alle loro esigenze vitali". La Capo Dipartimento per il digitale al MIMIT, Eva Spina ha sottolineato: "La transizione digitale apre prospettive di sviluppo prima non immaginabili per le piccole imprese. Dall'altro lato, ci sono i rischi, i pericoli per eventuali attacchi hacker. Per le micro, piccole e medie imprese l'aspetto più rilevante è la consapevolezza. Senza, verrebbe meno l'intero sistema di sicurezza". "La grande sfida, la questione più complessa, è il coordinamento e l'interazione tra tutti gli attori coinvolti. L'obiettivo ultimo è far sì che gli investimenti, che pure sono limitati, ottengano il successo maggiore in ambito europeo", ha dichiarato il Professor Luca Tagliaretti, Executive Director at ECCC, European Cybersecurity Competence Centre (ECCC). A rappresentare la Commissione europea Despina Spanou che ha affermato: "A Bruxelles discutiamo molto sull'importanza della cybersecurity per le nostre società. L'esperienza, anche recente, ci insegna che gli attacchi informatici non sono solo di tipo finanziario, ma sono dovuti anche a decisioni politiche. Sono attacchi molto presenti, che possono avere un impatto pesante sulle nostre società e le nostre economie. Per noi la priorità è la difesa delle infrastrutture critiche". La Spanou ha concluso il proprio intervento sottolineando l'importanza di iniziative di formazione sul tema della cybersicurezza rivolgendo un plauso a MicroCyber quale EDIH attivo nella promozione di una cultura diffusa della sicurezza informatica in particolare per micro e piccole imprese. "La sicurezza cyber è un tema globale, che si dilata ben oltre i confini delle singole nazioni. Ci troviamo di fronte a una dimensione complessa, con una incredibile esplosione dei fenomeni illeciti. Si tratta di una criminalità che sta evolvendo dal punto di vista qualitativo. Attacchi sempre più importanti, pervasivi e pericolosi", ha sottolineato Ivano Gabrielli, Direttore del Servizio Polizia Postale e per la Sicurezza Cibernetica,



Peso: 100%

che ha rimarcato altresì l'importanza strategica nella formazione di forze di polizia con sempre più robuste competenze tecniche nel settore della cybersecurity, sottolineando lo sforzo della Polizia Postale nello sviluppo di un articolato ecosistema di centri altamente specializzati per la conduzione delle indagini e la pronta risposta a crimini informatici. Il Senatore Franco Zaffini, ha ribadito la necessità di arginare la criminalità in rete: "Il digitale ci ha fatto

perdere i confini. Ci confrontiamo con una dimensione internazionale, globale. L'AI, poi, ha ulteriormente accelerato questo processo nel senso dell'aumento delle prestazioni. Un'autentica rivoluzione, che ha molteplici rischi. Il più evidente è proprio quello della cybersicurezza. Servono strumenti efficaci per contrastare i criminali informatici".

Consapevolezza, conoscenza, competenza sono state le parole chiave dell'incontro di Roma

GIOVANNI NICOLA PES, VICE SEGRETARIO GENERALE DELL'ENTE NAZIONALE PER IL MICROCREDITO E DIRETTORE DELL'EUROPEAN DIGITAL INNOVATION HUB MICROCYBER



Peso:100%



IL PRESIDENTE MARIO BACCINI CON TOMMASO FOTI, MINISTRO PER GLI AFFARI EUROPEI, IL SUD, LE POLITICHE DI COESIONE E IL SUD



IL PRESIDENTE DELL'ENTE NAZIONALE PER IL MICROCREDITO MARIO BACCINI



Peso:100%

L'intervista **Nuvole sicure: le soluzioni di AstraMind tra cloud, AI e dati protetti**

La startup innovativa,
che mira a ridefinire
l'approccio
delle aziende
all'intelligenza
artificiale, con
un'enfasi particolare
sulla privacy e la
gestione compliant
dei dati, raccontata
dal co-founder e CTO
Giacomo Cavallini e
dal neo investitore
Lorenzo Cabras

di **DAVIDE SECHI**

Al ovunque e comunque e non si tratta della stilizzazione di un lamento, ma di Intelligenza Artificiale e dei suoi utilizzi. Prima che qualcuno inciampi e si faccia male arriva AstraMind, startup innovativa che mira a ridefinire l'approccio delle aziende all'intelligenza artificiale, con un'enfasi particolare sulla privacy e la gestione compliant dei dati. Il gruppo sviluppa modelli AI efficienti e dalle performance analoghe ai prodotti dei colossi internazionali, ma capaci di operare in locale su dati proprietari delle imprese. Un nuovo paradigma, dedicato sia a PMI sia a grandi corporation, con un focus sulla ricerca continua, la sicurezza, lo sviluppo responsabile e sostenibile, nonché la condivisione di conoscenza. Recentemente, AstraMind ha accolto Massimiliano Gusmeo e Lorenzo Cabras come nuovi investitori. Ne parliamo con il co-founder e CTO Giacomo Cavallini e con lo stesso Lorenzo Cabras (ospiti di DailyOnAir - The Sound Of Adv).

Come nasce Astramind e con quali obiettivi?

«La società sorge da un'idea dell'altro founder, Marco Lironi, e

dalla sua precedente esperienza aziendale, svolta in ambito tessile e dalla consapevolezza che le aziende abbiano un grosso problema sul fronte della protezione dei propri dati e del loro inserimento in cloud, senza dimenticare le possibili problematiche legate ai regolamenti interni. Mi ha contattato perché anche io avevo svolto ricerche in ambito AI e da lì è partito il progetto: costruire una soluzione cloud ma in dimensione locale».

In cosa consiste la vostra offerta?

«Con l'ingresso di Gusmeo e Cabras, che portano dentro il loro know how fatto di tecnica, di comunicazione e management, gli ambiti in cui lavora Astramind sono: open source, nel quale viene rilasciato una parte del progetto, enterprise, ossia soluzioni indirizzate alle aziende, in maniera diretta, con le società che

ci contattano per trovare le soluzioni più appropriate, oppure con il coinvolgimento di partner e system integrator. Le aziende si sono rese conto di doverci aprire all'AI per non perdere la strada dell'efficacia, ma la protezione del dato rappresenta una preoccupazione reale; ce ne siamo accorti in vari settori di mercato: nella salute, nel bancario, nell'ambito scolastico. Come AstraMind abbiamo sviluppato

una peculiarità che consente di semplificare le procedure e rendere la soluzione meno energiviva in termini di calcolo così da inserirla localmente senza timori in relazioni ai dati. Quello che facciamo è simulare un cloud in locale, un modello più grande, il che ci consente di trasportarlo in dimensione locale. Il core è la protezione dei dati e, potendo disporre di un server in locale, non è attaccabile. Tutte le connessioni in server vengono protette e assolutamente garantite, anche qualora la connessione non sia presente. In sintesi: se un'azienda non vuole andare in cloud, arriva AstraMind in versione locale, la massima protezione garantita».

Con quali settori operate maggiormente e con quali vorreste lavorare?

«Generalmente operiamo con industry sensibili sul fronte della protezione del dato: credito bancario, per fare un esempio, ma anche aziende produttive, con clienti che chiedono la massima impermeabilità del dato. Le nostre soluzioni si posizionano nel mondo sanitario, in quello dell'istruzione, della sicurezza, anche



Peso: 77%

a livello governativo».

AI e mercato italiano: a che punto siamo, chi la sfrutta meglio, chi potrebbe giovarsene?

«C'è ancora molta strada da recuperare, ma si avverte la volontà di fare una rincorsa rispetto ai grandi player. Astramind sta avendo una risposta molto verticale su un'esigenza reale. Il mercato europeo tra AI e GDPR fa sempre più attenzione alla protezione del dato e quindi ci sarà

un grande spazio per noi».

Cosa vi attendete dal 2025 (e magari anche oltre)?

«Sarà la stagione della strutturazione. Esistiamo da un anno, ci siamo fino a ora dedicati alla costruzione di soluzioni e di un portfolio definito. Costruiremo il nostro go to market, ultimiamo a breve il business plan, definiremo gli ultimi dettagli della media e della selling proposi-

tion. Siamo aperti a nuovi investitori e a costruire le prime partnership».



GIACOMO
CAVALLINI



LORENZO
CABRAS



Peso:77%

Segnalatori volontari di intelligenza artificiale cercansi

Una novità, da questa settimana, per i lettori del Foglio AI. Una piccola rivoluzione, se vogliamo. Non tecnologica, ma umana. Sì, perché abbiamo deciso di affidarci a voi: alla vostra attenzione, alla vostra curiosità, alla vostra intelligenza naturale – che, nonostante tutto, continua a battere quella artificiale nei modi che contano davvero. Ogni settimana, il Foglio AI si presenta puntuale con i suoi articoli scritti da una macchina: brillante, veloce, a volte persino arguta. Ma anche fallibile, ingenua, a tratti confusa. L'AI è uno strumento potente, ma non è infallibile. E qui entrate in gioco voi.

Da oggi, i lettori del Foglio AI sono invitati a diventare segnalatori uff-

ciali di errori artificiali. Ogni numero del Foglio AI contiene sicuramente qualche inciampo logico, qualche strafalcione culturale, qualche affermazione sospetta. Il vostro compito è leggerlo, individuarli, e – se siete proprio bravi – trovare un filo conduttore tra le sviste. C'è un errore ricorrente, una sbavatura di stile, un vizio ideologico? Bene: ditecelo. Come? Inviando, entro il venerdì mattina, una breve nota che raccolga tutti gli errori che avete trovato, e che provi a metterli in ordine, a farne quasi un mini-saggio sullo sguardo imperfetto dell'intelligenza artificiale. I migliori contributi verranno pubblicati sul Foglio. E' un gioco, ma anche una pic-

cola indagine sul presente. Perché osservare i limiti dell'AI, oggi, è uno dei modi più intelligenti per capire come funziona davvero – e soprattutto dove ancora, per fortuna, non arriva. Scrivete qui: lettere@ilfoglio.it

Vi aspettiamo, occhio critico alla mano.



Peso: 6%

Google, al search risponde l'intelligenza artificiale

Ieri la data di lancio ufficiale, ma già da martedì Google ha iniziato a rispondere alle ricerche degli utenti italiani con una sintesi dell'argomento richiesto fatta dal suo modello di intelligenza artificiale. Una breve spiegazione posta all'inizio della pagina a cui seguono i soliti risultati delle ricerche con i link ai siti.

Si tratta di AI Overview, funzionalità ora estesa anche all'Europa, inclusa l'Italia (oltre ad Austria, Belgio ma solo in lingua inglese in questa fase, Germania, Irlanda, Polonia, Portogallo, Spagna e Svizzera), dopo il primo lancio negli Usa e altri mercati.

«Gli utenti di questi paesi che hanno compiuto la maggiore età e che hanno effettuato l'accesso alla Ricerca Google», spiega la società tech, «vedranno ora risposte generate dall'intelligenza artificiale, accompagnate da link ben visibili per approfondire l'argomento con un semplice clic. Questo sarà disponibile quando effettuano ricerche in una qualsiasi delle lingue supportate, tra cui l'italiano. Siamo entusiasti che un numero maggiore di persone in tutto il mondo possa usufruire di AI Overview mentre cerca ciò che è di suo interesse e ciò di cui ha bisogno».

AI Overview non compare sempre, ma solo quando Google ritiene che potrebbe essere utile all'utente e alle sue ricerche. In questo primo momento, inoltre, non sono comprese le notizie anche per evitare risposte fuorvianti. Nelle risposte si trovano i link alle fonti e un riquadro accanto mostra chiaramente da dove sono state tratte le risposte.

Per questa nuova funzione, Google utilizza una versione adattata del suo modello Gemini, ma si tratta solo di un primo passo: l'evoluzione successiva è l'introduzione dell'AI Mode con cui dalla pagina principale del motore (volendo) si potranno fare domande complesse direttamente al chatbot animato dall'intelligenza artificiale. Una trasformazione progressiva dell'esperienza di ricerca sul maggiore player del settore, insomma, che però potrebbe avere un impatto sul traffico generato verso i siti, dal momento che cliccare sui link non sarà più l'unico modo per soddisfare la necessità che ha portato alla ricerca.



Peso: 17%

Tecnologia made in Liguria

Emergenze e Difesa, il primo ricevitore Galileo è firmato Leonardo

Certificazione Ue per il dispositivo prodotto a Sestri Ponente
nel centro d'eccellenza dedicato a elettronica e automazione

Giovanni Laterza

È stato progettato, sviluppato e realizzato a Genova da Leonardo l'unico ricevitore accreditato per l'uso in tutta Europa dedicato al servizio criptato Prs (Public Regulated Service) di Galileo, il sistema di navigazione satellitare più preciso al mondo. Programma faro dell'Unione europea, Galileo serve più di quattro miliardi di persone e dispositivi a livello globale e supporta una miriade di applicazioni come trasporti, servizi di cronometraggio, agricoltura e operazioni di soccorso.

Il ricevitore del Prs sviluppato negli stabilimenti di Sestri Ponente (prodotto su mandato dell'Agenzia Spaziale Italiana e sotto il coordinamento dell'Autorità competente Prs, espressa dal Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza - Ufficio Centrale per la Segretezza), ha infatti ottenuto l'approvazione del Consiglio dell'Unione Europea per i prodotti di sicurezza It (Information Technology) dopo aver completato il processo che prevede la doppia valutazione crittografica - da parte dell'autorità nazionale e da una seconda autorità scelta tra quelle riconosciute dal Consiglio stesso. Una serie di test rigorosi ha dimostrato la sicurezza del dispositivo sotto vari aspetti: operazioni informatiche (computer securi-

ty), cifratura per la protezione delle informazioni (communications security) e prevenzione delle fughe informative dovute a emissioni elettromagnetiche dei terminali (emission security).

PRS, LA PUNTA DI DIAMANTE DI GALILEO

Grazie alla certificazione conseguita, il ricevitore di Leonardo consentirà agli enti civili e militari di accedere al servizio criptato che rappresenta la punta di diamante di Galileo: il Prs. Sicuro, resiliente e regolamentato, in quanto limita l'accesso solo agli utenti autorizzati dai governi degli Stati membri dell'Ue, il Prs fornisce dati di posizionamento, navigazione e sincronizzazione assolutamente affidabili, precisi e cyber-protetti, per applicazioni sensibili quali difesa, vigili del fuoco, servizi sanitari, ricerca e soccorso, polizia, guardia costiera e protezione civile. I ricevitori di Leonardo, che saranno montati a bordo dei veicoli degli enti che utilizzeranno il Prs, sono ora pronti per essere inviati a Praga, presso l'Agenzia dell'Unione europea per il programma spaziale (Euspa), per la sperimentazione del segnale Prs nei vari Paesi europei, fase propedeutica all'entrata in piena operatività del servizio. Un primo dispositivo è già stato installato e attivato presso il centro di sicurezza di Galileo, a Parigi.

CENTRO DI ECCELLENZA

Il Prs, e i sistemi di navigazione satellitare più in generale,

rappresentano un fiore all'occhiello per lo stabilimento Leonardo di Sestri Ponente, vero centro d'eccellenza nel settore dell'elettronica per la difesa e la sicurezza globale. Le soluzioni per la realizzazione di reti militari sicure in tutti i domini e di componenti fondamentali per i sistemi di missione avionici, insieme alle soluzioni di automazione per aeroporti e hub logistici, costituiscono altre capacità tecnologiche distintive del sito, che occupa circa 1.200 addetti ed è oggetto di importanti investimenti infrastrutturali, tecnologici e occupazionali da parte dell'azienda. Sono infatti in corso attività di ristrutturazione, anche volte alla creazione di laboratori innovativi che, confermando la centralità delle consolidate aree di eccellenza, permettano di cogliere le opportunità del prossimo futuro. Tra queste, il Gcap (Global Combat Air Programme), programma internazionale che coinvolge Italia, Regno Unito e Giappone per lo sviluppo di un sistema aereo di nuova generazione entro il 2035, e i futuri programmi terrestri della Difesa italiana, per i quali le storiche competenze in ambito comunicazioni rappresenteranno un asset fondamentale.



Peso: 50%

Altri ambiti di crescita sono la Simulazione Multi-dominio - per consentire, anche grazie all'utilizzo di gemelli digitali, di testare e addestrare in ambiente virtuale piattaforme e operazioni che integrano terra, mare, aria, spazio e cyber- e le soluzioni crittografiche. Anche sul fronte occupazionale, emerge il costante impegno di Leonardo nella ricerca di nuovi talenti, soprattutto giovani, per far fronte alle necessità legate sia al ricambio generazionale, sia al reperimento di competenze in ambiti, come quelli

legati alla digitalizzazione, di importanza cruciale per l'azienda. Elemento fondamentale per lo sviluppo delle professionalità e il recruiting è la collaborazione con Università e Its. Su questo tema, il programma Leonardo Deep Dive, rivolto agli studenti e alle studentesse che frequentano l'ultimo anno di un corso di laurea in discipline Stem (science, technology, engineering and mathematics), offre la possibilità di realizzare la tesi in azienda in diversi ambiti, tra cui intelligenza artifi-

ziale, high performance computing, cybersecurity e aerospazio, usufruendo di un rimborso spese e di supporto per sostenere eventuali spese di trasferimento. —

Il sistema permette di accedere al servizio criptato più avanzato in sicurezza: il Prs



Peso:50%

TRIP: IA UTILE CONTRO I DIVARI

«L'intelligenza artificiale può essere uno strumento utile non solo per migliorare la produttività delle aziende, ma anche per aumentare le po-

tenzialità delle persone e ridurre i divari sociali». Lo ha detto Alberto Tripi, special advisor di Confindustria per l'IA, nella sua lectio magistralis presso la SPES Academy.



Peso: 2%

Intelligenza artificiale e servizi guidano la valorizzazione Operating e Proptech Dai temi Esg agli eventi

Alexis Paparo

«A circa dieci anni da oggi, l'intelligenza artificiale porterà a una diminuzione del costo dei servizi. Il real estate potrebbe esserne molto impattato, perché oggi è più indietro di altre asset class: da un recente report di Deloitte emerge che solo il 5% dei real estate asset manager europei ha un sistema capace oggi di avere sviluppi Ia, e l'89% dei managing director e ceo afferma che non si sente pronto per rispondere alle necessità di un cliente che cerca maggiore digitale». Costanza Balboni Cestelli, head of innovation & data di Generali Real Estate, riassume così la sfida del settore: «i grandi player devono ragionare su come integrare l'Ia nei loro modelli di business». Balboni Cestelli è stata protagonista, insieme ad Angelica Donati – Presidente Ance Giovani e managing director di Donati – della tavola rotonda PropTech, criteri Esg e sostenibilità come guida agli investimenti immobiliari.

«Il settore delle costruzioni oggi è il secondo meno digitalizzato a livello globale dopo l'agricoltura – rileva Donati – ma è un percorso da intraprendere perché sappiamo che utilizzare queste tecnologie potrebbe portare a un efficientamento del comparto di quasi il 60 per cento. Intelligenza arti-

ficiale e big data possono aiutare molto a innovare il processo, «così Ance ha deciso di creare un *innovation lab* interno, in cui si studieranno e si svilupperanno soluzioni per imprese di tutte le dimensioni».

Secondo Balboni Cestelli, grazie all'uso di Ia e big data il real estate ha la grandissima potenzialità di costruire portafogli più resilienti e di fare previsioni accurate nell'ottica di anticipare la domanda del mercato in una deter-

minata geografia. «Da questa intuizione è nato City Forward – spiega Balboni Cestelli – uno strumento che rappresenta la più varia *data infrastructure* di dati geolocalizzabili attraverso latitudine e longitudine, con 850 variabili come demografia, consumi, mobilità. Utilizzandolo abbiamo visto un miglioramento tra 35% e 40% del *risk return* sugli investimenti».

Sul lato dell'*operating real estate*, «Fino a 10-15 anni fa – spiega Stefano Sirolli, ceo & co-founder RealStep Sgr – l'immobiliare era la gestione passiva di un immobile. Oggi tutto ruota attorno al benessere e ai servizi offerti alla comunità».

«Fino a poco tempo fa parlare di outlet era poco "sexy" – ha aggiunto Filippo Maffioli, ceo di Promos – ora non più perché proprio il retail è stato uno dei primi settori a muoversi verso la creazione di servizi per una communi-

ty di clienti e, dovendosi rinnovare, ad affrontare le sfide dell'Esg e un ripensamento complessivo dell'asset».

«Nell'ambito delle infrastrutture sociali, come Cdp Real asset operiamo attraverso lo strumento del fondo di fondi, agendo quindi in una logica di addizionalità e complementarità allo scopo di creare un effetto moltiplicatore delle risorse», ha ricordato Filippo Catena, responsabile Fondi abitare sociale di Cdp Real asset.

«Il 1° febbraio abbiamo aperto a Firenze e il 1° aprile inaugureremo Roma. Nella capitale abbiamo già in palinsesto 600 eventi – ha concluso Elena Cattani, regional development director Italy The Social Hub –. Oggi fare gestione della parte operativa significa creare un incubatore di relazioni sociali che dialogano continuamente con la componente di sviluppo. Proprio per migliorarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Solo il 5% dei real estate asset manager europei oggi ha un sistema capace di avere sviluppi Ia



Peso: 15%

FIRMATO IN COMUNE

A Sanremo protocollo d'intesa sulla movida

■ Adeguare gli impianti per garantire il rispetto del regolamento sul rumore e più sicurezza privata nei locali. Federalberghi, Federturismo e Assohotel e il sindacato Silb Confcommercio, firmano un accordo per una «movida tranquilla» nella città dei fiori. Durante riunione in Comune a Sanremo i gestori dei locali da ballo, rappresentati da Tommaso Osella, presidente del Silb della provincia di Imperia, hanno manifestato la loro piena disponibilità a collaborare per la prossima stagione estiva, assicurando che «saranno adottati tutti gli

accorgimenti necessari per affrontare le problematiche emerse». Dal canto loro i responsabili delle associazioni degli albergatori hanno annunciato l'intenzione di instaurare «un dialogo continuo e duraturo con i gestori dei locali, per garantire che tutte le attività possano operare nel pieno rispetto delle regole, tutelando così l'interesse di tutte le attività commerciali». Sottolinea il presidente della Confcommercio di Sanremo Andrea Di Baldassarre: «Ancora una volta, l'Amministrazione comunale di Sanremo ha dimostrato che, collaborando, è possibile trovare solu-

zioni intelligenti e propositive alle problematiche del territorio. La volontà che ci accomuna tutti è quella di consentire a tutte le attività economiche di lavorare nel miglior modo possibile. Si tratta di imprenditori che investono anche per fare in modo che non si verifichi alcun tipo di problema, ma, anzi, vi sia sempre una maggior offerta rivolta al pubblico e quindi a vantaggio dello sviluppo qualitativo della città».

GDG



Peso: 11%

Fidelitas, acquisito un ramo d'azienda del gruppo Zanè

L'operazione

Dal 1° aprile, la società che fa capo alla Franco Gnutti Holding crescerà nel Nord Est del Paese

BRESCIA. Fidelitas rafforza la sua presenza nel Nord Est con l'acquisizione del ramo d'azienda dedicato all'attività di trasporto, contazione e custodia valori di Civis, storico istituto di vigilanza del gruppo Zanè, con oltre 30 sedi sul territorio nazionale.

Va detto che Fidelitas è già presente nel Nord Est del Paese con le attuali filiali di Padova e Verona, erogando con oltre 320 guardie giurate i servizi di cash management e vigilanza e, con la controllata Rondaservice servizi di sicurezza non armata con più di 80 operatori fiduciari. «L'acquisizione del ramo d'azienda di Civis segna un momento fondamentale per un'ulteriore crescita in un territorio particolarmente dinamico per la nostra clientela

di riferimento, consentendoci di ampliare il nostro portafoglio clienti, includendo realtà di prestigio come banche, uffici postali, distribuzione orga-

nizzata e grandi aziende», ha spiegato il Cavaliere del Lavoro Giacomo Gnutti, presidente di Fidelitas e della Capogruppo bresciana Fgh Franco Gnutti Holding. L'operazione, insomma, che avrà efficacia a partire dal 1° aprile, rappresenta un passo strategico significativo per il consolidamento e l'espansione della presenza capillare di Fidelitas, creando sinergie in un territorio costantemente in evoluzione. L'acquisizione prevede l'ingresso della nuova filiale di Mestre Venezia ed il potenziamento delle attuali filiali di Padova e Verona, che estenderanno la copertura dei servizi anche verso la provincia di Rovigo. Inoltre, al closing dell'operazione vi sarà il passaggio di oltre 30 automezzi nella flotta aziendale Fidelitas, con la particolarità di due motoscafi dedicati al trasporto valori tra gli iconici canali di Venezia.

Sul fronte occupazionale, l'assorbimento di almeno 60 guardie giurate consentirà di mantenere stabili i livelli di impiego, preservando le competenze interne. L'integrazione delle nuove risorse e del know-how consentirà a Fidelitas di garantire la continuità operativa con la massima pro-

fessionalità, efficienza e qualità dei servizi, senza alcuna interruzione o modifica nei rapporti già in essere, da un punto di vista operativo, economico e contrattuale.

«Grazie a questa operazione aumentiamo la nostra massa critica, con i conseguenti benefici in termini di efficienza, rafforziamo il nostro posizio-

mento nel cash management e confermiamo il nostro impegno nel fornire un servizio con i più alti standard qualitativi ed innovativi. In un'epoca di digitalizzazione accelerata,

abbiamo deciso di continuare ad investire nei servizi di gestione del contante - spiega il presidente Gnutti -. Non è una scommessa, ma una visione specifica: il mondo dei pagamenti non può affidarsi esclusivamente ad un sistema che, per sua natura, dipende da infrastrutture soggette a problemi tecnici di connettività, guasti e attacchi cyber, come dimostrano i recenti fatti di cronaca». //

Il presidente Giacomo Gnutti: «Aumenteremo la nostra massa critica con benefici in termini di efficienza»



Peso: 22%

Vigilante picchiato L'assessore Riboldi "Bisogna agire, troppa violenza"

«Si tratta dell'ennesimo atto incivile, sono contento che il governo abbia inasprito le pene per chi aggredisce gli operatori sanitari». Lo dice l'assessore alla Sanità Federico Riboldi rispetto all'ultima aggressione in Pronto soccorso. - PAGINA 35



"Ad Asti troppa violenza in ospedale Bisogna porre un freno all'inciviltà"

L'assessore alla Sanità Riboldi: "Contro le aggressioni al Massaia servono misure mirate"

«Si tratta dell'ennesimo atto incivile, sono contento che il governo abbia inasprito le pene per chi aggredisce gli operatori sanitari». Lo dice l'assessore alla Sanità Federico Riboldi rispetto all'aggressione subita dalla Maurizio Rubiu, guardia giurata del Pronto soccorso di Asti picchiato mentre difendeva un'infermiera da un paziente. Secondo l'assessore il «caso Asti» è particolare e richiede interventi mirati: «È un fatto strano che così tanti episodi di violenza si verifichino al Cardinal Massaia - dice - chiedo la collaborazione del prefetto e delle forze dell'ordine perché si possa porre un freno a questa inciviltà». Il Pronto Soccorso astigiano è entrato a far parte di un progetto

sperimentale di sicurezza che partirà a breve. Le nove telecamere all'interno del reparto saranno collegate direttamente con le centrali operative delle forze dell'ordine che potranno vedere cosa succede in tempo reale e intervenire. Un modello di sicurezza integrato nuovo, ideato dal prefetto Claudio Ventrice: «Nel pomeriggio del 2 aprile sarò in prefettura di Asti per firmare il protocollo che darà il via al sistema», dice Riboldi. Una soluzione ma non «la» soluzione, secondo la Uil-tucs, il sindacato a cui fanno riferimento molte guardie giurate del territorio: «I tempi sono maturi affinché ci sia una seconda guardia anche in orario diurno - dice il dirigente sindacale Ferdinando

Ferrigno - adesso lavorano in due solo di notte, ma non c'è più differenza tra i diversi orari della giornata». Inoltre, secondo Ferrigno, occorre intervenire anche sulla postazione che l'Asl ha dedicato al servizio di vigilanza: «Hanno messo una sedia e un tavolino fuori dal triage - dice il sindacalista - a mio parere è troppo esposta, ci sono infinite possibilità per qualche esagitato di usarla come oggetto contundente contro la guardia stessa, o peggio, contro altri». Sul-



Peso: 1-4%, 35-32%

la stessa linea anche il consigliere regionale di Fratelli d'Italia, Sergio Ebornabo: «Bene le telecamere - dice - ma è essenziale un presidio fisso di due agenti armati che possano intervenire e fungere da deterrente, in casi di pazienti con qualche forma di alterazione le telecamere servono a ben poco». La capogruppo del Pd in consiglio comunale, Ma-

ria Ferlisi si schiera con la guardia aggredita: «Esprimo piena solidarietà a Maurizio Rubiu. Nessuno dovrebbe subire violenza, tanto meno chi ogni giorno si impegna per garantire sicurezza e assistenza negli ospedali. È inaccettabile che episodi del genere accadano e servono misure concre-

te per tutelare il personale sanitario e chi opera nei presidi di emergenza». P.V. —



L'ingresso del Pronto soccorso del Cardinal Massaia di Asti



Peso: 1-4%, 35-32%